



GRATIS

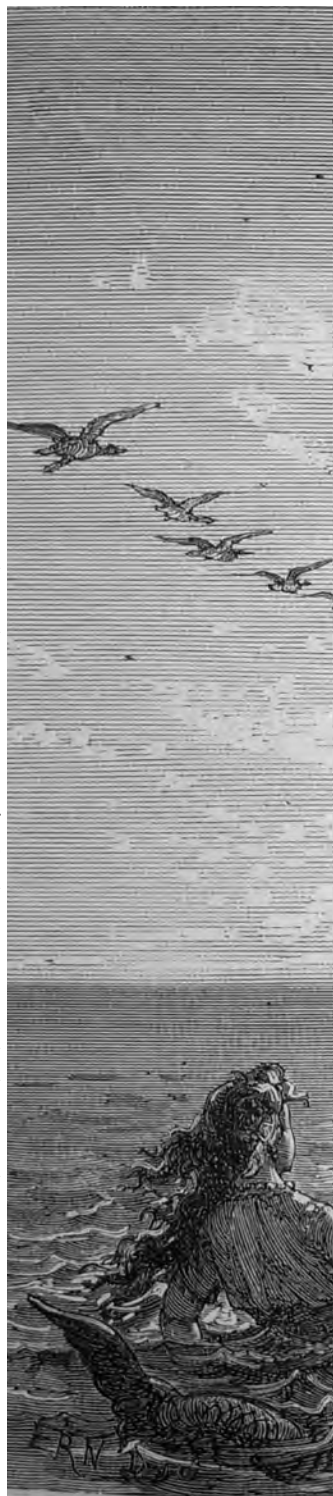
Estate 2024

**CATALOGO
in RIVISTA**

Oltre trent'anni fa (novembre-dicembre 1993) nascevano le edizioni Gratis, con la pubblicazione contemporanea di dodici titoli stampati in tipografia e la diffusione gratuita (per lo più all'interno del movimento anarchico) di duemila copie del nostro primo *Catalogo in rivista*. Da allora, seppur con molte pause, abbiamo continuato a pubblicare libri, e non solo, cercando di volta in volta di superare gli ostacoli che ci pone davanti un'esistenza in cui tutto muta sempre più vorticosamente.

Siamo figli del Novecento, nati e cresciuti respirando la sua aria, assorbendo le sue tensioni, portando i suoi segni, ne abbiamo perciò coltivato a lungo e con ostinazione quelle che un poeta chiamava *illusioni necessarie*. Se da un lato non abbiamo mai creduto in chi prometteva un munifico sol dell'avvenire, dall'altro non ci siamo neppure fatti scoraggiare da chi in nome della ragion di Stato ha acconsentito prima a due guerre mondiali e poi all'accumulo di terrificanti arsenali nucleari, in nome dello sviluppo economico ha legittimato la devastazione della natura, in nome dell'efficacia politica ha giustificato il totalitarismo di sinistra, in nome della sicurezza ha accettato la sottomissione della vita quotidiana ai vincoli dell'organizzazione industriale e burocratica...

Ma dal Novecento non ci separano alcune decine di anni, ci separa un millennio. E in noi nessuna illusione necessaria, per quanto romantica e consolatoria, è uscita indenne da quanto è accaduto negli ultimi quattro anni: una pandemia planetaria di servitù volontaria, l'esplosione di un conflitto bellico — in grado di far detonare una guerra nucleare — ampiamente annunciato e previsto otto anni prima, infine un genocidio compiuto dal sedicente «esercito più morale del mondo» composto dai discendenti delle vittime dell'Olocausto. Davanti a una tale desolazione, alla nauseabonda farsa che caratterizza una condizione umana sempre più *smart*, sempre più priva di qualsivoglia sensibilità ed intelligenza, come possiamo continuare a sostenere che i libri sono pericolosi ed invitare a bandire il senso della misura per lasciare entrare l'infinito? Chi vogliamo ingannare, scommettendo sulla diffusione di idee quale strumento per risvegliare coscienze assopite? Dopo che l'idea è stata sostituita dall' algoritmo, dopo che ogni pensiero vivente è stato trasformato in immagine senz'anima, dopo che ogni individualità è stata soppiantata da un fascio di riflessi condizionati, è giunto il momento di prenderne atto: siamo





diventati gli stremati testimoni della scomparsa del significato. Ha ancora un senso insistere a *prendere* pubblicamente la parola, quando ogni parola andrebbe viceversa *lasciata*, da tanto è ridotta a stolto chiacchiericcio, a becera propaganda, a vanagloriosa narrazione? Oppressi da questi interrogativi, stavamo per porre fine a Gratis e rinunciare definitivamente ad ogni pubblicazione, quando il caso ha voluto che ci imbattessimo nelle parole di chi ha vissuto, involontariamente o volontariamente, in esilio. Come quello scrittore russo che non ha ceduto allo sconforto nemmeno dopo essere stato spedito a marcire in Siberia in un villaggio di abbruttiti — «Per me poco male, io ho la possibilità di non parlare con gli uomini, di non vederli. Il libro me li sostituisce. Ma per gli altri vivere qui sarebbe impossibile». Come quell'oscuro poeta francese che, ritiratosi in uno sperduto mulino a vento, scoprì che «meditare sul verbo, segretamente, per la salvezza dell'anima e l'onore dello spirito, è diventata con la fine dei tempi una necessità assoluta. Quando tutti tradiscono, non è né bello, né grande, né eroico essere onesti: è solo essenziale per preservare l'onestà». Non siamo soli, non siamo *mai* stati soli.

Quello che state leggendo è il nuovo *Catalogo in rivista* di Gratis, i cui titoli non sono corredati da una mera presentazione ma spesso da un loro prolungamento. Sono pagine non più indirizzate ad un movimento anarchico diventato una patetica caricatura, una comparsa sul palcoscenico della politica di (estrema) sinistra intenta a guadagnare legittimità e visibilità — ma rivolte a *individui senza mondo*, a coloro che (soprav)vivono in esilio interiore perché non hanno posto né agio in ciò che li circonda. Rivolte a chi conosce la differenza fra opinioni intermittenti e idee che danno senso alla vita, a chi non riesce proprio a credere che il pensiero critico si possa trovare in fondo ad uno slogan, a chi è alla ricerca dell'unico e della sua proprietà, non del selfie e della sua vanità. I nostri libri non vogliono un pubblico, sono a disposizione di singoli lettori. Offrono una *possibilità* in più di non parlare con i contemporanei, vengono incontro ad una certa *necessità assoluta*. Non avendo contesti privilegiati di riferimento, rifiutando le stampelle finanziarie a cui quasi tutti ormai ricorrono, siamo costretti a lanciare questo *Catalogo in rivista* nel limbo virtuale e ad affidarlo al passa-parola. Chissà che non venga notato da occhi con ancora dentro uno sguardo...

estate 2024

CIOÈ I PRIMI RUDIMENTI, LE NOZIONI BASILARI, LE SINGOLE PARTI CHE CONCORRONO A FORMARE UN TUTTO ORGANICO, SEMPLICI MA INDISPENSABILI. SOLO DALLA LORO COMBINAZIONE, DALLA LORO MISCELA, POSSONO NASCERE ESPLOSI IN GRADO DI APRIRE LE CASSEFORTI PIÙ RESISTENTI.

UNA COLLANA DI ANTOLOGIE MONOGRAFICHE CHE, PRENDENDO SPUNTO DALL'ALTO E DAL BASSO, DAL PASSATO E DAL PRESENTE, PUNTANO A RIFORNIRE L'ARSENALE DELLA RIFLESSIONE CRITICA ATTUALE.

INTIMAMENTE

Propaganda

*detergente del
pensiero critico*

244 pp • € 12,50



BLOCH • LIPPMANN • BERNAYS • GOEBBELS
CHARBONNEAU • CIACOTIN • ORWELL
ELLUL • ROBIN • KLEMPERER • ADORNO
DOMENACH • MIOTTO • ANDERS • LUTZ
HUXLEY • MARCUSE • WATSON • ILLICH
CHOMSKY • PÖRKSEN • SADIN... e altri

Col passare degli anni e lo sviluppo delle nuove tecnologie informatiche, le tattiche utilizzate dagli ingegneri di anime si sono moltiplicate come i loro mezzi — radio, televisione, computer, smartphone, IA... — determinando una varietà di meccanismi psicologici di attesa, di ricettività, di sottomissione, che fanno della propaganda un detergente in grado di rimuovere ogni traccia di pensiero autonomo e critico.

UN DILUVIO DI IMMAGINI

~ Siegfried Kracauer ~

Dalla pittura delle caverne ai fumetti — di Lancelot Hogben — è un libro peculiare in questo senso: le sue 230 avvincenti illustrazioni e le relative didascalie presentano una barriera piacevole e temporanea tra il lettore e il testo di Hogben. L'uomo è l'unico animale che fa immagini, dice Hogben; il suo pensiero e il suo progresso sarebbero impossibili senza immagini: numeri — immagini che permettono la matematica; e alfabeto: immagini che permettono la scrittura. L'uomo comunica attraverso il campo visuale. L'autore sarebbe il primo a comprendere il fatto che ci rivolgiamo innanzitutto alle immagini del suo libro.

Nelle grotte profonde della Francia e della Spagna sono ancora visibili sulle pareti le immagini del bisonte e della renna; ventimila anni fa l'uomo li dipinse come incantesimo, per assicurarsi la reale presenza di questi animali nelle sue battute di caccia. Successivamente, l'uomo cercò di darsi un'identità attraverso l'associazione con le stelle del cielo, e qui, nelle immagini dei sigilli mesopotamici, compaiono i primi segni dello Zodiaco. Preoccupato per le stagioni, l'uomo sentiva il bisogno di misurare il tempo.

Le Piramidi di Giza nel loro allineamento est-ovest consentivano agli egiziani di osservare gli equinozi; il cerchio di pietre a Down Tor, nel Devon, rendeva possibile all'osservatore notare l'intervallo (un anno solare) tra due occasioni in cui il sole sorge esattamente nello stesso punto sull'orizzonte; in Perù una torre solare è stata scavata da un'unica roccia. Tutte queste immagini si trovano nelle pagine di Hogben.

Le illustrazioni mostrano lo sviluppo della matematica (prima l'abaco, poi l'annotazione dei numeri), lo sviluppo della parola

scritta (prima i segni, poi l'alfabeto). Prima sono arrivate le immagini, poi i mezzi per riprodurle e infine le grandi macchine da stampa che girano nelle nostre città. Anche qui ci sono i pittori che scoprono la prospettiva in risposta all'inquietudine scientifica dell'Europa del XV secolo. Infine arrivano i fumetti. Hogben li prende troppo sul serio.

La storia raccontata da Hogben, quando lasciamo le immagini per il suo testo, è una storia di tragici contrattempi, tranquilli intervalli e gigantesche conquiste rese possibili dal contributo di popoli da tempo dimenticati o sprofondati nell'apatia. Egli segue da vicino gli sviluppi che hanno portato dalle pitture rupestri preistoriche, dai sigilli primitivi e dai calendari, all'invenzione della stampa e della fotografia.

Ora le immagini ci circondano e ci assediavano. Attraverso la televisione, mettono a tacere i nostri pensieri in quell'ultimo e ora insicuro rifugio dell'introspezione, il bar; non possiamo prendere in mano un foglio di carta stampato senza trovarci di fronte un'immagine. Siamo inondati di visioni e spettacoli — non gli originali, non le visioni e gli spettacoli della natura, ma un'intemperante profusione di riproduzioni. La natura offre all'uomo uno spettacolo alla volta al quale possono rispondere sia l'intelligenza che il cuore; ma ora l'uomo si procura un turbinio meccanico e caleidoscopico di immagini che si susseguono all'infinito. Invece di vedere chiaramente, è quasi accecato.

Hogben vuole che si dia il via a qualche sistema di controllo. Quelli che i pubblicitari chiamano «mass media» sono disponibili per la prima volta nella storia; Hogben ritiene che potrebbero essere utilizzati con una certa intelligenza e che, se non saranno utilizzati in questo modo, la nostra civiltà seguirà altre che sono scomparse.

Hogben non è uno storico impassibile. È un fervente sostenitore del governo mondiale federale, e molto combattivo al

riguardo; ci esorta a utilizzare le tecniche delle comunicazioni di massa per realizzare un simile governo. Le immagini, storicamente, venivano prima delle parole; nella nostra situazione attuale, Hogben pensa che dobbiamo dipendere principalmente dall'uso delle immagini. Se non riusciremo a creare un esperanto così figurativo, sostiene cupamente, la civiltà occidentale ricadrà nella barbarie. Questo è il destino che attende chi non fa buon uso dei propri mezzi di comunicazione.

È qui che entra in gioco la cultura di massa americana. Deve servire per «coca-colonizzare» il mondo? Deve indurre ovunque un piacere farfugliante alla vista di ultra-ripetute fotografie di gambe danzanti? Hogben la accusa di sprecare energie preziose nel puro intrattenimento. «Se è un luogo comune che l'America abbia dato al mondo una lezione oggettiva sulla popolarità del mezzo pittorico, è anche una verità lapalissiana affermare che l'America non ha ancora contribuito alla nostra comune civiltà con alcuna eccezionale rivendicazione del suo potenziale valore». I suoi attacchi contro la produzione americana in generale culminano in una critica ai nostri fumetti. Questa escrescenza sul corpo della civiltà americana delizia milioni di bambini e adulti. Eppure gli americani non hanno aspettato Hogben per preoccuparsene e discutere se essi favoriscano la criminalità o semplicemente l'analfabetismo, e se possano essere usati per insegnare la Bibbia e la letteratura mondiale. Hogben vuole sfruttare la capacità di intrattenimento dei fumetti (secondo questo recensore, altamente sopravvalutata) allo scopo di promuovere fini educativi.

Questa enfasi sui fumetti risulta dalla tesi del libro che, in modo piuttosto arbitrario, collega tutto il progresso dell'uomo alla storia dei mezzi, dell'azione e dell'interazione, attraverso i quali egli comunica il suo

pensiero. Sottolineando eccessivamente il ruolo svolto dai fumetti, Hogben si ferma troppo presto. Di questo abisso in cui annaspriamo c'è ancora molto da dire. Contrariamente a quanto Hogben e altri vogliono farci credere, i fumetti sono, nella migliore o nella peggiore delle ipotesi, un male minore facilmente riconoscibile come tale. Il vero pericolo risiede nell'uso ininterrotto di immagini fine a se stesse. La visualizzazione di illustrazioni è diventata un'abitudine sfrenata. Mostriamo immagini per riempire lo spazio. Molte di esse non sono nemmeno particolarmente attraenti; sembrano tutte essenzialmente dei ripieghi; o rimangono inosservate, come passanti in mezzo alla folla, oppure le reazioni che suscitano sono molto confuse.

Se osservate con attenzione, quasi tutte le immagini forniranno informazioni preziose. Ma è come se i nostri creatori di immagini non vogliano che le guardiamo abbastanza a lungo o con una concentrazione sufficiente da consentirci di carpirne il significato. Presentano il loro materiale in un modo che effettivamente previene i nostri tentativi di coglierne il significato. Quando appongono didascalie alle loro foto, ci dicono cosa vedere nelle foto; non ci permettono, e ancor meno ci incoraggiano, a guardare da soli. «Questa ragazza sta sorridendo perché ha un'automobile o una lavatrice nuova, oppure perché lei è forte e la vita deve andare avanti» — dice la didascalia — ma la ragazza sorride perché è stata pagata per sorridere o perché la maschera del dolore è molto vicina alla maschera della risata. Ma quando la guardiamo, obbediamo alle ingiunzioni editoriali.

I nostri cinegiornali, documentari e lungometraggi sono sovrappollati di dichiarazioni verbali. Lo spettatore è di fronte a un dilemma. Se vuole guardare l'immagine, le voci s'intromettono; se ascolta le voci, allora è la storia raccontata, piuttosto che la

storia *vista*, a dominare la sua immaginazione. Generalmente lo spettatore soccombe all'insistenza della voce.

Di conseguenza, siamo sommersi dalle immagini e al contempo ci viene impedito di percepirle realmente. Le immagini diventano un velo tra noi e il mondo visibile, che ottunde il limite del nostro intelletto soffocando la nostra immaginazione. Ne siamo così esposti che esse ci rendono ciechi rispetto ai fenomeni che rappresentano. Paradossalmente, più immagini vediamo, meno siamo capaci o disposti a praticare l'arte del vedere. Non rispondiamo più; le nostre facoltà percettive minacciano di diminuire. Il flusso incessante di materiale visivo proveniente dal nastro di montaggio ha l'effetto soporifero di una droga, aggiungendosi alla sonnolenza che il nostro genere di cultura di massa tende a diffondere.

Hogben ama le immagini, crede nelle immagini, vuole che ne abbiamo ancor più di quante ce ne siano adesso. Ma vuole che siano il tipo giusto di immagini: immagini della federazione mondiale. Sembra sostenere, nel capitolo finale di questo libro altrimenti stimolante e affascinante, che l'educazione visiva a livello mondiale non solo promuoverà la comprensione internazionale, ma ridurrà anche in gran parte l'attuale spreco di immagini, a vantaggio quindi del mezzo figurativo stesso. Ciò è improbabile, per la semplice ragione che le immagini servono a molti altri scopi oltre a quelli considerati da Hogben. Come si può supporre che, utilizzandole deliberatamente come elementi di un esperanto figurativo, si possa riuscire a incanalarne il fluire travolgente? Qualsiasi cosa si pensi sulla desiderabilità di una federazione mondiale o di un esperanto di tal fatta, non ci si può aspettare che il progetto di Hogben diventi il principio organizzatore della raffigurazione. Il suo programma assomiglia al sogno di un pubblicitario; egli ne è talmente pos-

seduto da sopravvalutarne l'effetto benefico sul processo figurativo in generale, così come le potenzialità educative.

Hogben è palesemente un razionalista. È significativo che pensi che dissipiamo le nostre forze imparando le lingue straniere e rimanendo fedeli all'ortografia irrazionale che abbiamo ereditato. Il suo sogno di una cultura mondiale uniformata tralascia il meglio che la cultura ha da offrire: la profondità.

[Reporter, 31 gennaio 1950]

PROPAGANDA

~ Pennti Lahti ~

Ogni paese è zeppo di propaganda.

Ovunque ci sono grandi popoli che proteggono quelli piccoli,
Che soccorrono, liberano quelli piccoli.
Ovunque nient'altro che vincitori e
branchi di cosiddetti nemici, sconfitti
E poi attacchi respinti e poi
Sublimemente per il Giusto che
combatte di paese in paese.
Amici dell'umanità sganciano bombe
che uccidono donne e bambini:
Il Giusto si realizza quando il nemico
bestiale crepa.

Odio e sangue, odio e sangue!

Divertiti, Moloch: mai come oggi sei
stato un dio gigante.

Nemmeno per un momento i tuoi preti
si sono assopiti.

Giorni e notti, giorni e notti,
Radio, titoli cubitali di giornali

E quei cani di governanti

Che sbraitano

L'onorabilità del dio della guerra e della
falsificazione.

[Défense de l'Homme, n. 4, gennaio 1949]

In ordine sparso

genealogia dell'organizzazione informale

204 pp • € 10,00



CAFIERO • PINI • CIANCABILLA • VIVANI
GALLEANI • MONANNI • ZONCHELLO
GAVILLI • SCHIAVINA • SOUVARINE
SCOTTO • ARRIGONI • BONANNO
DÉJACQUE • REINSDORF... e altri

DISORGANIZZAZIONE

Noi ci pronunciamo energicamente contrari ad ogni organizzazione, poiché ogni organizzazione implica sistemazione, programma, accentramento, tirannia mascherata.

Che abbiamo ragione lo prova, oltre alle passate organizzazioni che tutte hanno dato

funestissimi risultati, anche la nuova, abortita *Alleanza Anarchica Internazionale*.

«Secondo l'importanza e l'opportunità del lavoro impresso, sarete centro degli altrui lavori o periferia alla vostra volta» (vedi l'opuscolo *Alleanza Anarchica Internazionale*, p. 28).

Noi, anarchici, non vogliamo essere né centro, né periferia, ma sempre, ovunque ed in ogni occasione pienamente autonomi.

«Quando o un gruppo, o un circolo, o anche un individuo si proponga qualche fatto per la propaganda, ne avviserà ed invocherà l'aiuto di tutti gli altri gruppi o di quelli che crede opportuni, ed allora esso gruppo, circolo o individuo sarà il centro di quel movimento» (*Humanitas*, n. 9).

L'*Humanitas* propone la nuova organizzazione e, quindi, diviene centro — tutti gli altri compagni, aggruppati o no, — periferia.

Ma bravo! Questo almeno è chiaro.

Organizzazione anarchica, checché ne pensi Merlino, per noi è un'assurdità: è lo stesso che dire autorità anarchica.

Forse anarchia e organizzazione non sono concetti che si escludono reciprocamente.

Negando l'organizzazione, sosteniamo, come comunisti, la necessità di piccoli aggruppamenti anarchici, cioè, liberi, non artificiali, senza capi ed accentramento alcuno. La sociabilità, la solidarietà sono tendenze intime di ogni comunità, giacché il comunismo è l'aggruppamento avente per base a ciascuno secondo i suoi bisogni, da ciascuno secondo le sue forze.

Invochiamo la solidarietà, il buon accordo fra i compagni, ma lungi da noi l'idea dell'organizzazione.

Siamo stanchi di caporioni, stufi di essere canzonati.

[*Demolitore*, anno I, n. 1, 17/9/1887]

Ciò che l'occhio vede la mano afferri

184 pp • € 10,00



TEODORO L'ATEO • ZHUANG-ZI • MÜNTZER
FRA' DOLCINO • SHUIHU ZHUAN • COPPE
CLARKSON • CARTOUCHE • SADE • MARAT
FICHTE • BABEUF • LACENAIRE • PROUDHON
STIRNER • BOREL • DUVAL • PINI • RECLUS
RAVACHOL • SCHICCHI • MIRBEAU • DARIEN
MAGNAUD • JACOB • KOROLENKO • MAGON
GARNIER • NOVATORE • PIASECKI • MESRINE
Di GIOVANNI... e altri

Ogni forma d'autorità, divina o terrena, proibisce di allungare le mani sui beni altrui. Il desiderio di un mondo in cui tutto sia a disposizione di tutti è fonte di secolari rivolte, nonché musa di ricorrenti utopie. Qui sono raccolte tracce lasciate da chi ha desiderato vivere qui e ora in una società senza denaro.

~ Honoré de Balzac ~

«Crudeltà amministrative di questo genere», osservò il medico, «tengono viva la guerra dei poveri contro i ricchi. Gli uomini che momentaneamente detengono il potere non hanno mai pensato sul serio alle inevitabili conseguenze di una ingiustizia commessa ai danni di un uomo del popolo. Un povero, costretto a guadagnarsi il pane quotidiano, non lotta per molto, è vero, ma parla e trova un'eco nei cuori di tutti i derelitti. Una sola ingiustizia si moltiplica in tutti quelli che se ne sentono colpiti. Così si diffonde il malcontento. Ma non basta. L'ingiustizia alimenta nel popolo un male più grave, che è il sordo odio contro le classi superiori. Il borghese diventa l'eterno nemico del povero che lo mette al bando della legge, lo inganna, lo deruba. Per il povero, il furto non è più né un delitto, né un crimine, ma una vendetta. Se un amministratore al momento di render giustizia ai deboli li maltratta e li truffa nei loro sacrosanti diritti, come possiamo esigere da questi disgraziati senza pane rassegnazione e rispetto della proprietà altrui? Mi sento infiammare di sdegno quando penso che un inserviente d'ufficio, il cui lavoro consiste forse solo nel togliere la polvere dagli incartamenti, si è intascato i mille franchi di pensione promessi a Gondrin. E poi certa gente, che non ha mai conosciuto gli eccessi della sofferenza, accusa di eccesso le vendette popolari! Ma un governo che ha provocato negli uomini più scontentezza che soddisfazione è un governo che sta in piedi solo per caso; rovesciandolo, il popolo salda a modo suo la partita. Un uomo di Stato dovrebbe sempre aver davanti a sé i poveri che chiedono giustizia, che la giustizia è stata inventata solo per loro».

[da *Il medico di campagna*, 1833]

Sono ateo, grazie a Dio!

*Antologia di testi
antireligiosi
e materialisti
dall'antichità ad oggi*

288 pp • € 12,00



CARVAKI • SOFISTI • EPICURO • LICREZIO
LUCIANO • SESTO EMPIRICO • NUWAS
BAO JIN JANG • AL-RAWANDI • AL-RAZI
AL-HALLAJ • CARMATI • AL-HADJADJ
KHAYYAM • RUIZ • NASIMI • DE RIJSWIJCK
BRACCIOLINI • POMPONAZZI • ERASMO
N. FRANCO • G. BRUNO • VANINI • TOLAND
SPINOZA • MESLIER • COLLINS • VOLTAIRE
DIDEROT • D'HOLBACH • PILATI • SADE
MARÉCHAL • SCHOPENHAUER • SHELLEY
LEOPARDI • PROUDHON • STIRNER • AL-AIN
BAKUNIN • FEUERBACH • BAUDELAIRE
PISACANE • NIETZSCHE • MOST • TWAIN
RIMBAUD • FREUD • LIBERTAD • FAHMY
PÉRET • PRÉVERT • NASREEN... e altri

DEL DEISMO

~ Giuseppe Ferrari ~

Vinta sulla terra, la filosofia cercò la certezza nel cielo; lasciando la materia e lo spirito in balia della critica, sperò di trovare in Dio un principio inalterabile e inaccessibile alle contraddizioni. Per se stesso il deismo non avrebbe il diritto di qui fermarci, perché noi criticiamo l'evidenza dei fatti, né ci siamo proposti di esaminare alcuna ipotesi filosofica. Qualche volta i critici combattono l'esistenza di Dio dandole il valore che si concede alle cose della natura; e confutano ad un tempo i deisti ed i fisici: ma tanto varrebbe il sottoporre indifferentemente alla critica l'esistenza della Senna e quella dell'Averno. L'Averno è contraddittorio quanto la Senna, ma non è evidente, non appare; a che la critica? Lo stesso si dica di Dio: combatterlo quando si combatte la natura, è un voler inteso che esiste come la natura, è un transigere moralmente mentre si lotta logicamente. No, noi sottomettiamo Dio alla critica, non perché lo crediamo evidente come la natura, ma perché dobbiamo rivendicare e mantenere tutte le contraddizioni che si pretendono conciliate dall'ipotesi di Dio.

Il deismo ci scopre il suo vizio nell'atto stesso in cui vuol costituirsi: esso deve cercare la dimostrazione del suo idolo, e la dimostrazione deve dare per risultato, non un'ipotesi, ma l'assoluto. Ecco l'errore. Voi dovete costituire l'assoluto; voi volete dimostrarlo, voi cercate la dimostrazione per trionfare di ogni contraddizione. Or bene, su che fondate il vostro assoluto? Su di una dimostrazione; la quale deve fondarsi sulla natura o sul pensiero, cioè su due mezzi già riconosciuti contraddittori e condannati

dalla logica: dunque Dio avrà per base l'incertezza della nostra propria esistenza: la scienza infinita ed eterna avrà per base il dubbio universale. D'altronde, questa scienza si svilupperà necessariamente nella regione delle idee; quindi la dimostrazione dell'esistenza di Dio sarà sempre una nostra idea, un nostro concetto personale, la nostra maniera di vedere; non farà Dio, non uscirà mai da sé per identificarsi con Dio, non sarà mai una vera dimostrazione. Come ogni nostro giudizio, essa soccomberà sotto la distinzione fatale del soggetto e dell'oggetto, del pensiero e della cosa. L'abisso che ci separa dalla natura e da noi stessi, s'apre altresì tra il nostro pensiero e la Divinità.

S'anco la dimostrazione dell'esistenza di Dio fosse possibile, il risultato ci sfuggirebbe ancora. Noi non possiamo pensare se non sotto la condizione del finito; un limite è indispensabile ad ogni concetto; ora, in qual modo concepiremo noi un essere infinito ed illimitato? Per concepir Dio bisogna limitarlo, distruggerlo; bisogna perdere il pensiero o perdere Dio, sacrificare la nostra persona o sacrificare l'assoluto al quale si aspira. Del resto Dio non è nel mondo, e nulla sulla terra ci può rivelare la sua immagine; Dio non è la vita, perché la vita si altera, cambia e si esaurisce; Dio non è un pensiero, perché il pensiero suppone un limite, poi riproduce tutte le contraddizioni della natura esteriore: in qual modo adunque innalzarci a Dio? I deisti tentano di spiegarlo pe' suoi attributi, lo proclamano onnipotente, onnisciente, infinitamente buono, ed ogni attributo ci fa ricadere nella contraddizione. Noi non possiamo concepire la scienza senza limitarla nel suo oggetto; non possiamo comprendere la forza, senza lo sforzo, senza la resistenza; non ci è dato

di ammettere una bontà che non sia anch'essa limitata, lottando col male: a che dunque si riducono gli attributi divini? Si riducono a parole vuote di senso. Gli stessi deisti, parlando di Dio, sono sforzati a dichiarare che il loro discorso non è se non una metafora proporzionata alla nostra debolezza, un traslato falso, relativo, immaginato per supplire all'invincibile ignoranza della nostra mente. L'assoluto è dunque inconcepibile, ineffabile, assolutamente al di fuori delle nostre facoltà; e se col dire che Dio esiste si giunge al più alto grado della scienza e della certezza, la dimostrazione di Dio ci lascia esattamente al punto di partenza in mezzo alle contraddizioni. Solo sulla terra l'uomo si trova oppresso dal dubbio; ammesso Dio, si trova tra una natura contraddittoria e un essere inconcepibile, tra una contingenza inesplicabile ed un'oscura necessità. Così, al momento stesso in cui speriamo d'innalzarci a Dio, siamo sconfortati dal mezzo inetto di cui dobbiamo servirci; al momento in cui cerchiamo la premessa della dimostrazione, ci accorgiamo che sfuggirà eternamente alle nostre ricerche. Supposto che noi possiamo ottenere la dimostrazione dell'esistenza di Dio, essa resterebbe confinata nelle nostre idee, e giammai potrebbe toccar Dio. Supposta anche la possibilità di uscire dal nostro pensiero, il risultato della dimostrazione ci farebbe retrocedere al punto di partenza, perché noi saremmo dinanzi a un essere che non si può comprendere. Pertanto attendiamoci di vedere in tutte le dimostrazioni che furono date dell'esistenza di Dio, una contraddizione radicale, in cui la conclusione e le premesse si renderanno a vicenda impossibili.

[*Filosofia della Rivoluzione*, 1851]

«ALTRO È LA TEORIA, ALTRO È LA PRATICA», RECITA UN DIFFUSO LUOGO COMUNE SECONDO CUI LA TEORIA È FATTA DI BELLE PAROLE BUONE SOLO PER LA CONVERSAZIONE, MA NON PER SERVIRE DA FONDAMENTO ALL'ATTIVITÀ PRATICA.

È QUI CHE NASCE LA PIAGA DELL'OPINIONISMO, CON I SUOI PENSIERI INDIFFERENZIATI DA MUTARE A SECONDA DELL'OCCASIONE. MA PER FORTUNA LA STORIA NON HA CONOSCIUTO SOLO AMANTI RACHITICI CHE METTEVANO PRESERVATIVI ALLE PROPRIE IDEE.

I DIFENZIONI

BRUNO FILIPPI

Ho sognato un mondo in fiamme roteante nell'infinito

136 pp • € 8,00



È la sera del 7 settembre 1919, a Milano, in Galleria Vittorio Emanuele II. Una bomba esplode e semina il panico fra gli avventori borghesi del caffè Biffi. Ma l'unica vittima sarà lo stesso attentatore: il suo nome è Bruno Filippi, ed ha poco più di 19 anni. Anarchico individualista, alle folle che implorano un paradiso nel futuro lancerà i suoi scritti iconoclasti, mentre alle cricche che comandano nell'inferno del presente scaglierà la sua dinamite e il suo vetriolo.

~ Tito Eschini • Lato Latini ~

Se è vero che all'indomani del *gesto improduttivo* compiuto dal nostro indimenticabile compagno, tanto giovane di anni, ma già anziano e maturato dall'esperienza della cruda realtà, la stampa «onesta» ricopri di calunnie e di fango quella Grande Anima inquieta e insofferente di tutte le brutture della guerra appena conclusa e di quelle di cui già se ne tessera la trama in uno di quegli ambienti ove si verificò quell'azione, che se pure rimasta «incompiuta» fu un indice sicuro dei focolai di incubazione del cancro fascista che preventivamente sarebbe stato necessario estirpare alle radici, e senza pietà, anche nel campo anarchico vi furono voci *cospicue* troppo cristianeggianti che deprecarono quel *gesto* come manifestazione di un folle traviatto dalla lettura di libri *mal digeriti*. Del resto son quegli stessi che avevano già prima condannato la violenza individuale come «incivile e vergognosa». Sicuro: quando il *buon senso* e la *logica* prevalgono, tutto si comprende...

Ed ancor oggi, forse più di ieri, si giudica il «caso» Filippi a quella stessa stregua. Ci si è detto di recente che il *fatto* individuale è antisociale e «controproducente» perché non ha alcun effetto «costruttivo» per la massa in generale e nel caso specifico, Bruno Filippi fu per queste loro considerazioni un «fuorviato». Forse possono avere anche ragione. Infatti, pure per noi, sono *fuorviati* tutti coloro che, partecipi della immensa ed informe massa umana che incede lentamente, senza volontà, sospinta per forza d'inerzia sulla grande strada piatta ed infinita della Storia della *Plebe*, sotto il cielo plumbeo ed opprimente dell'abulia che nasconde un orizzonte irraggiungibile e senza speranza, riescono a svincolarsi da quell'orrenda *Camicia di Nesso* che tutti intossica, e violata la *sacra* barriera mar-

ginale, costituita e cementata dalla legge, dalla morale, dal conformismo e da tutti gli artifici che tengono incatenato *l'individuo* allo scoglio dell'obbedienza, s'inerpicano su balze e dirupi per raggiungere le alture ove l'aria è purissima ed il Sole della Libertà vi risplende coi suoi raggi di luce e di fuoco pur rischiando di rimanerne inceneriti in un sublime amplesso di liberazione.

[dicembre 1950]

~ Belgrado Pedrini ~

Storicamente parlando, Bruno Filippi non chiude il ciclo dei grandi eroismi anarchici, ma continua imperterrito il tragico cammino dei grandi iconoclasti dell'anarchia. [...]

Compì il gesto clamoroso che tutti sapevano: portò con sé l'ordigno micidiale che la nemesi giustiziera gli aveva ispirato, nell'intento di punire i complici diretti della monarchia sabauda, che avevano tramutato in tanto oro il mare di sangue versato dal popolo italiano e dai popoli di mezzo mondo.

Purtroppo la panciuta camorra che in quel giorno tripudiava di gioia, nel Club dei Nobili di Milano, intenta a festeggiare le carpite ricchezze mediante le forniture di guerra, non ebbe, in quel tragico giorno del 7 settembre 1919, la meritata lezione: l'ordigno esplose alcuni istanti prima tra le mani del vendicatore, riducendolo a brandelli.

Ma il suo gesto non fu vano: un brivido di terrore scorse nelle vene dei massacratori dei popoli, da un capo all'altro del mondo. Gli anarchici non versarono lacrime, ma fortificarono la fede per le future rivincite, che sono poi le rivincite della giustizia e dell'amore.

[Carrara, 23 marzo 1978]

CESARE STAMI

Odio i politicanti

112 pp • € 6,00



Anarchico ignoto, sbucato dall'ignoto e scaraventato con violenza nell'ignoto, nella sua vita reietta Cesare Stami conobbe l'orfanotrofito, la miseria, lo sfruttamento, la prigione, la rivolta a mano armata e il desiderio folle di sconfiggere l'oscurantismo dell'ignoranza. Che gli amanti delle grandi analisi, dei pensieri profondi e dello stile impeccabile stiano alla larga da queste pagine. Qui troveranno solo l'urlo di disperazione e rabbia di un dannato della terra alla conquista della sua individualità, a dispetto di tutto e tutti.

~ Cesare Protesta (Stami) ~

Umanità, parola vuota di senso. Proletariato, sinonimo di vigliaccheria. Solidarietà, limitazione della libertà individuale. Amore, termometro dei sensi. Famiglia, ergastolo perpetuo. Tutto questo lo detesto e calpesto il più possibile con tutta l'irruenza della mia piccola mentalità.

Nacqui sul selciato della via, genitori non ebbi, eppure divenni uomo, e attraverso la polvere della strada trovai me stesso, ed a quella scuola imparai a negare e distruggere tutto e tutti.

La società dell'oggi non ha spazio per chi vuol vivere il più possibile libero all'infuori o al di sopra di quello che può il concetto teorico e pratico della vita come voi l'intendete per la signorissima umanità. Vi sono stati e vi sono i giganti del pensiero e dell'azione; che ci cerchi pure nei ferrovicchi più o meno storici le dimostrazioni storiche o filosofiche di certe azioni commesse da dette individualità, e si cerchi di sminuire il loro valore, ma il farlo in sé serve per dimostrare che, chiunque abbia tentato (riuscendo o no) di sortire e di vivere al margine di detta società, l'hanno fatto e lo faranno per appagare un proprio bisogno personale che è e resterà oggi e domani al di sopra delle bramosie dell'uman genere, anche se queste infarinate di uno spirito rivoluzionario che non hanno, e che non potranno avere dato la loro microcefala volontà.

Da Bresci a Ravachol, da questo ad Angiolillo o a Bruno Filippi, o ad Henry, hanno agito per lo schifo che faceva loro l'umanità intera senza distinzioni.

L'umanità con le sue velleità cristiane non è mai piaciuta agli iconoclasti che nulla creano e tutto distruggono.

[L'Adunata dei Refrattari, nn 10-14/1922]

RENZO NOVATORE

Le rose, dove sono le rose?

328 pp • € 15,00



Anarchico, teppista, ladro, disertore, rapinatore, assaltatore di polveriere, incendiario, dinamitardo di ogni autorità.

Ma Abele Ricieri Ferrari era più noto come Renzo Novatore, il poeta che sui fogli sovversivi dell'epoca destinati all'edificante propaganda si ostinava a spargere i suoi fiori del male. Non era pedagogico, era immaginifico. Non teneva comizi al popolo, preferiva rivolgersi alla feccia e alla canaglia che eccitava alla conquista della bellezza, dell'originalità, dell'ignoto.

Con il cuore gonfio di sogni, negli occhi le stelle, nel pugno la rivoltella.

IN MEMORIAM

~ Michele Pantaleo ~

*O miei pallidi e melanconici amici
dai titanici cuori d'eroi venite, è tempo!
Io vi canterò la canzone dei miei giorni,
Io vi canterò la canzone delle mie notti,
Io vi canterò le ansie dell'anima mia,
Io vi canterò il poema della mia vita.*

*Ma i vostri archi siano presso a voi
e presso a voi siano le vostre frecce!*

(Il Canto del Dolore e del Sogno)

Ho davanti la bellissima lirica da cui ho rilevato la sopra riportata strofa, pubblicata nel n. 129 de *Il Libertario*; lirica eclatante, fiorente, colorita, immaginosa; essa, come è detto sotto il titolo del canto stesso, fa parte d'un poema inedito del nostro carissimo amico e compagno Renzo e sarebbe ottima cosa, ai fini della propaganda delle idee nostre e per meglio conoscere nel suo intimo l'animo e il cuore del nostro amato scomparso, pubblicare il poema intero, interessando all'uopo compagni che sono vicini alla di lui famiglia onde ottenere il manoscritto del lavoro e quant'altro egli scrisse senza poterlo pubblicare, per poi devolvere il ricavato della vendita del volume, in parte o integralmente, a beneficio della sua compagna e dei suoi bambini.

Scrivo con l'animo commosso, ancora sotto l'impressione della ferale novella della sua tragica fine, appresa da *L'Adunata*.

Non potei trattenere dall'esclamare intenerito e mesto: «Povero giovane!» quando lessi della sua morte. Egli, per temperamento e per animo, aveva molte affinità con l'animo mio, col mio pensiero e con la mia psiche, e perciò sentivo di amarlo nel mio intimo, poiché intuitivo che quell'essere eccezionale era una parte di me stesso, era un'anima pura, mala-

ta se volete (siamo un po' tutti malati di mente e di cuore), un ardente e appassionato amatore della vita e dell' *Ideale*. Intelligenza fervente e fantasiosa, per quanto priva di sodi e pratici concetti, nei suoi scritti elati originali, paradossali, che era impossibile non leggere con simpatia e ammirazione, rivelava una tempra di artista e di poeta, fine e delicato, non certamente comune.

Poche idee obiettive intorno alla questione sociale e all'idealità anarchica, ma in compenso una ricca tavolozza di immagini e di simboli, una smagliante dipintura di sentimenti e un profondo e largo senso della natura e dell'infinito.

Una potentissima e immensa nostalgia di cose squisite e sublimi, di luoghi gentili e divini; un dolce e ineffabile desiderio di gioia, di felicità e di amore pervade gran parte dei suoi scritti:

*Eppure deve esserci
- in un luogo ignoto e lontano -
una vergine oasi fiorita
ove la Vita danza nuda
al suono giocondo del Riso
ed il sole celebra la magica festa
de' suoi meriggi immortali.*

È tutta una fresca e fluente armonia leopardiana, una musicalità argentina e soave, una febbre di spasimo, di anelito e di sogno, in cui si rivela un'anima intimamente mite, semplice ed ingenua, follemente ansiosa e desiderosa di cose grandiose e nobili, d'un mondo bello e degno degli uomini, rifuggente da tutte le meschinità, le bassezze e le volgarità della cruda e durissima realtà presente.

Egli era un malato di estetismo, un raffinato adoratore di Wilde, di Nietzsche e di Baudelaire, un dionisiaco frenetico e possente e rivestiva i suoi sogni di innovazione e di *giustizia* sociale, di feconde e scintillanti fantasie poetiche e favolose, poiché desiderava ed immaginava gli

uomini spogli dalle vergognose scorie, dalle brutture e delle laidezze del presente, rinnovellati al puro soffio dell' *Ideale*, ingentiliti e circonfusi di vaga poesia e di iridescente sogno!:

*Io - nuotatore perituro -
navigo in questo fiume di lacrime
ed ascendo - sognando
verso quella sempiterna festa di luce
mentre la morte mi guarda. -*

E come presentando la sua prossima, tragica fine nella pugna tremenda e impari d'oggi contro un mondo rozzo e orribile e un nemico perfido e obbrobrioso, armato di tutte le armi, di tutte le ipocrisie e viltà e di ogni prepotenza, egli canta:

*Certo: domani cadrò
nell'eterna notte del tempo
ed intorno a me più non sarà
che tenebre cupe e silenzio.
Ma oggi continuo a sognare...*

È l'impenitente e rapito visionario che non si rassegna e non si adagia nel lato del presente che avvolge gran parte degli uomini nelle loro basse e tristi passioni e dove brulica la grande maggioranza di quel popolo che noi vogliamo sollevare dalla miseria e dalla schiavitù vergognosa e abietta del capitale e del Moloch Stato, che mai come ora si è rivelato in tutta la sua orridezza, viltà ed esosità, e in tutto il suo pondo di macigno gravante sulle spalle di diseredati e abbruttiti da una vita feroce e atroce, e schiacciante ogni nostro miraggio di benessere, di armonia e di bellezza.

Egli, preso fra le spire vorticose del Dolore, come l'eccezionale genio di Recanati, così inizia il suo canto:

*L'immensa croce del Dolore s'alza
fra i tempestosi venti della Vita.
Sulle fantastiche montagne de l'amore
la lugubre campana del pianto*

*suona l'Ave straziante
della tristezza umana
rovesciando, giù fra la valle sognante,
fiumi amari di lacrime.*

Ma in lui il dolore non era fonte di abbattimento e di sconforto, di misantropia e di disperazione, come nel grande e sventurato Leopardi, a cui i mali fisici e la psiche deforme erano fonte prima da cui il suo grande dolore fluiva e si riservava inconsolabile sul mondo, riflettentesi dai suoi sublimi canti, nel nostro buon Renzo il dolore non è sorgente di sole amarezze e di nero pessimismo; al contrario del grande recanatese, egli, sano e forte, comprende che il dolore è parte essenziale dell'esistenza senza il quale non vi sarebbe ragione di progresso e di gioia; ci rende spesso volte migliori e più profondi, ci ingentilisce alternandosi col piacere sano e schietto di cui è fase integrante e stimolo continuo a superarci e ad elevarci, è polla da cui scaturiscono tutte le più grandi e forti imprese che rendono degna la vita di essere vissuta e fanno onore alla specie umana. Perciò egli incalza:

*Io guardo lo specchio dell'Infinito
e vedo – nel trasparente riflesso –
il mio viso dal Dolore contorto.*

*I miei muscoli visuali
hanno delle contrazioni angolose.
Violente!*

*La febbre del Sogno
gli aneliti della speranza
e gli spasimi del Desiderio
mi hanno trasfigurato.*

Dunque, il suo è un dolore che trasfigura! È un dolore che ci perfeziona e ci rende degni e già modellati per vivere una vita superiore, una vita forte ed intessuta di bontà e di purezza, di nobiltà e di ardimentose cose, degne dei Titani; del super-uomo nietzschiano.

Ed egli, per raggiungere la sua, la nostra *Oasi fiorita*, si appresta a combattere e a morire serenamente, ammonendo:

*Molti mostri stanno in agguato,
nascosti fra le pieghe azzurre dell'onde
attendendo al varco
i folli naviganti del sogno;
i pericolosi conquistatori di stelle!*

Ma la sua volontà è un'infuocata fucina di acciaio, ben salda e temprata alla pugna e addestrata fra le mille insidie dei marosi tempestosi e ciclopici della vita, epperò procede risoluto e fiero verso la meta:

*Noi dobbiamo conquistare quest'Oasi.
Conquistarla, o morire!
Il mio arco è teso, pronta è la mia freccia!
O miei pallidi e melanconici amici,
dai titanici cuori d'Eroi, venite; è tempo!
È tempo, è tempo, è tempo!*

Ed ecco che egli cade, eroicamente e spartanamente, pel raggiungimento del suo gran logico ideale, dell'*Oasi fiorita*, immensa e paradisiaca, che ognuno di noi ha ideata e vagheggiata in su gli albori della prima giovinezza, quando l'animo, il cuore e la mente, semplici e schietti, sognano la società e gli uomini puri e belli, limpidi e soavi nei loro sentimenti e nel loro animo, e si foggiano dell'avvenire un concetto etereo, evanescente, in rapporto all'Idea di giustizia, di bontà e di amore che ci anima e ci sospinge alla lotta e al sacrificio per l'avvento di un'Era di poesia e sublimità. Ma egli, al contrario del fanciullo che nella Milano affaristica e tumultuosa si ridusse a brani sanguinolenti per aver tentato gettare lo scompiglio e il terrore tra la folla cinica e fastosa dei *nobili* gaudenti, all'opposto di quel terribile volitivo disgustato fino alla nausea delle stridenti antinomie economiche e morali di costesta immonda e putrillaginoso società,

aveva raggiunto l'età pienamente virile, non era più in quel periodo di illusioni e di ingenua sentimentalità che ci fa amare schiettamente e candidamente gli uomini e l'umanità perché tutto allora si contempla attraverso un roseo velo di ottimismo, essendo l'animo nostro vergine da ogni impurità e dai veleni che poi l'esistenza, nei suoi quattro quinti di brutture, vi inietta lentamente deturpandolo e ingenerando il dubbio il nero pessimismo. Egli, nonostante l'età virile, le sofferenze morali e psichiche, le amare disillusioni e i disinganni, che a poco a poco ci travolgono e ci ballano davanti la loro sarabanda sghignazzante e diabolica, quando il velo d'oro dei giovanili sogni lentamente si squarcia e ci mostra volta a volta tutta intera l'essenza reale della vita, sa essere sempre sognatore irrequieto ed alato, sa rimanere integro e vago poeta dell'ardimento e della Città avvenire, malgrado le piaghe cancerose che hanno rosato il suo cuore e le durissime stigmate del dolore umano che hanno contratto il suo viso di asceta e lo hanno trasfigurato! Ed egli muore da soldato fiero e baldo, dalla coscienza gagliarda e adamantina, sulla breccia che ci indica la via impervia e disseminata di rovi che conduce alla Città santa dell'Idèa, al giardino incantato e variopinto di anemoni e di annose e profumate piante, fra cui scorrono i silenti e biondi fiumi dell'eternità e le gorgoglianti fontane della grazia e della giocondità.

Egli, piuttosto che cadere captivo nelle mani di un mostruoso nemico ed essere gettato a marcire anima e corpo in una di quelle tombe di vivi in cui la truce civiltà odierna seppellisce i vinti e i travati della vita e tutti i caduti nella disperata e tremenda lotta per un'idea di riscatto da ogni turpitudine e tirannia, e dove il corpo lentamente si estenua e l'intelligenza si ottenebra e si deprime, preferisce uc-

cidere ed essere ucciso, combattendo quasi solo contro avversari numerosi ed agguerriti, in una pugna difensiva titanica, e preferenza di essere incatenato per essere incolpato di un delitto inesistente, perché sacro alla difesa della propria personalità.

Egli cade con lo sguardo errabondo e pensoso, guardando alla meta da lui follemente amata e desiata, come l'antico Tirteo coi suoi canti guerrieri, tentando di aprire un varco alla sua audacia ed alla sua febbre di fremebondo crociato dell'Utopia e del Sogno!

Così egli, attingendo dal suo dolore e dal suo martirio lena e ardore per l'affermazione e il riscatto della sua individualità elevata e forte, nelle forze terribilmente contrastanti della guerra infame dalla presente barocca civiltà, muore da Artista, da Poeta e da Eroe, come nobilmente visse e lottò, senza vani rimpianti per la sua prematura dipartita dalla scena della vita, consapevole che è vano vivere un'esistenza avvilita, degradante e ignobile e che è fatale e necessario, nell'appressarsi dall'ora del sacrificio, infrangere i molteplici ceppi che ci avvincano il corpo e lo spirito in questo mondo di bruti e di jene, spezzando la nostra esistenza in faccia alla maestà del sole e dell'infinito, frantumando e polverizzando le barriere della nostra schiavitù, per spazzare della vecchia scorza della terra tutte le tirannidi e le catene che tengono proni i popoli ad un Falaride tristo, sanguinario e mostruoso, stritolante da secoli sotto i suoi immani e rozzi piedi, fra le pesanti e rischiose mani, e fra le cavernose fauci, milioni e milioni di poveri esseri ciechi e deboli, vinti e vaganti in un deserto di squallore, di tenebre e di perdizione...

[*L'Adunata dei Refrattari*
anno II, n. 9, 7 aprile 1923]

GIUSEPPE CIANCABILLA

Un colpo di lima

356 pp • € 15,00



Ignorato, dimenticato, esecrato da chi non gli ha perdonato di aver dato corpo ad una prospettiva rivoluzionaria capace di fare a meno delle sirene dell'Organizzazione, della logica quantitativa, del calcolo politico. Ciancabilla può essere considerato in Italia il primo vero teorico di quella corrente che nel movimento anarchico è stata definita in diversi modi: antiorganizzatrice, individualista, autonoma, informale. Nella sua feroce difesa della libertà individuale contro ogni museruola collettivista, la riscoperta del suo pensiero costituisce una scommessa per il futuro.

~ A. C. ~

RICORDARE coloro che ci precedettero nell'arringo magnifico delle battaglie per la libertà umana non è per noi idolatrare, non è genuflettersi davanti all'idolo innalzato alla settima potenza, non è fare atto di sottomissione al cospetto di un nuovo semidio; ma è far rivivere nella nostra mente quei forti che, disprezzando i perigli, affrontarono impavidi, audaci, i sacrifici e la morte.

Compie ora, il 16 settembre, il quarto anno dal giorno funesto in cui il caro compagno nostro Giuseppe Ciancabilla si spegneva laggiù, nella lontana California, in una nuda stanzetta dell'Ospedale tedesco.

Era, come questo, un meriggio soleggiato, terso, promettente vita e azione. I compagni che l'attorniarono, pieni ancora di speranza, incoraggiavano la compagna fedele dell'ora estinto compagno nostro, quando lui, sollevatosi appena sul letto di morte, disse brevi parole ed esalò l'ultimo sospiro.

Giuseppe Ciancabilla era nato a Roma nel 1871, da famiglia agiata. Giovane ancora, studente, lungi dal poltrire negli ozi e nei bagordi della capitale italiana, come sogliono fare i più dei figli della nostra borghesia, insofferente delle ingiustizie sociali, si lanciò nel movimento rivoluzionario. Fu della schiera breve ma energica, che compose la redazione dell'*Avanti!*, quando questo giornale faceva i suoi primi passi fra l'entusiasmo generale della gioventù socialista italiana; quando ancora non aveva conosciuto, come conobbe più tardi, le timidezze feline e le vergogne dell'arrivismo.

Scoppiata la guerra greco-turca, Ciancabilla, acceso dalla sacra fiamma della rivolta, partì per la Grecia, ove combatté sotto gli ordini di un altro grande figlio

della rivolta, Amilcare Cipriani, del quale divenne segretario. Durante questa campagna, dal teatro della guerra, mandò al suo giornale forti corrispondenze ed articoli che valsero a lui plauso ed encomio sinceri da quanti seguivano ansiosi le vicende della guerra. Erano quelle pagine cosparse di poesia epica, di vedute sicure, d'invettive sanguinose contro il turco invasore e contro i grandi pusillanimi della traviata Grecia.

Finita la guerra, tornato in Italia, Ciancabilla continuò l'opera sua sostenendo una fiera polemica contro quei socialisti che erano fuggiti davanti al nemico, bollandoli col fuoco rovente dell'animo suo, inseguendoli col suo disprezzo.

Nel 1897, come rappresentante della Società operaie di Foligno e di Carrara, prese parte ai lavori del Congresso Socialista di Bologna, sostenendo ivi pure belle battaglie in pro dell'ideale che lo animava. Ma da questo Congresso doveva uscire disilluso. Nauseato delle volgari ambizioni che inquinavano, allora come adesso, il Partito Socialista, non tardò a romperla coi vecchi suoi compagni di partito e passare nel campo anarchico. Chi non ricorda ancora la bella Dichiarazione che pubblicò nell'*Agitazione* di Ancona? Chi non ricorda le alte strida levate dalla muta servile del Partito Socialista, messa a nudo da quella Dichiarazione?

Nel 1898, l'anno turbinoso, Ciancabilla, inseguito dalla sbirraglia italiana, riparò in Svizzera, ove collaborò al giornale anarchico *L'Agitatore* ed al *Profugo*. Più tardi, espulso dalla libera (?) Elvezia per aver osato fare l'apologia di Lucchena, andò esule a Parigi. Dalla capitale francese collaborò alla rivista scientifica *La Vita Internazionale*, diretta da E. T. Moneta, con pregevoli scritti ispirati ad una sana propaganda antimilitarista. Fu corrispondente del *Caffaro* di Genova

durante l'affare Dreyfus. Conosciuto per le sue idee rivoluzionarie, dovette ancora fuggire dalla terra dei Diritti dell'Uomo.

Riparò per brevi settimane a Londra.

Verso la fine dello stesso anno, giunse in America. Per ben dieci mesi rimase alla redazione della *Questione Sociale* di Paterson, che lealmente lasciò in seguito a divergenze di tattica per fondare a Spring Valley con altri compagni avversi alla tattica organizzatrice-federalista, il 16 settembre 1891, *L'Aurora*, che redasse e amministrò fino all'ultimo suo numero, apparso il 29 dicembre 1901.

Durante questo tempo tenne numerose conferenze e contraddittori col deputato socialista Rondani, spingendosi fino oltre la Pennsylvania.

Morta *L'Aurora*, fondò a Chicago nel febbraio 1902 la *Protesta Umana*, rivista che trasportò a San Francisco un anno dopo e che continuò a redigere ed amministrare fino al giorno in cui fu sorpreso dal male che doveva poi trascinarlo alla tomba.

Oltre ai numerosi articoli di propaganda sparsi sui diversi giornali anarchici, scrisse vari opuscoli, fra i quali *Fiori di Maggio*, poemetti e poesie apprezzate dai compagni e dai cultori delle Muse; tradusse dal francese *La Conquista del Pane* di P. Kropotkin e *La Società all'indomani della Rivoluzione* di J. Grave.

Avvenuta l'esecuzione di Umberto di Savoia, fu Ciancabilla che telegrafò al governo italiano felicitandosi dell'atto eroico di Gaetano Bresci; e fu lui ancora che all'indomani dell'atto ribelle di Leon Czolgosz scrisse l'articolo *La disgrazia di W. McKinley*, articolo che gli valse le più vigliacche persecuzioni ed alcuni mesi di carcere nella repubblica americana.

Nell'imminenza della guerra russo-giapponese, alcuni grandi giornali gli offersero l'incarico di corrispondente dal teatro della guerra; ma rifiutò tale

vantaggioso ufficio, desiderando la propria indipendenza per la diffusione delle idee anarchiche.

Tale è la vita dell'uomo che oggi ricordiamo.

Dotato di grande intelligenza e di educazione elevata, Ciancabilla avrebbe potuto assurgere a posizioni invidiabili e lucrose. Ma, di carattere adamantino, di animo generoso, disdegnò sempre gli onori e i privilegi, preferendo il lavoro e spesso la miseria al benessere intriso di vergogne e di dedizioni.

Visse lottando per un grande ideale di libertà e morì dolente di non aver potuto dare una vita più lunga all'impulso della propaganda anarchica, specie nell'ora che maggiore era sentito il bisogno di un tale impulso, e dolente ancora di doversi separare per sempre dalla compagna che intensamente amava e da tutti quanti seppero, lui vivente, apprezzarne le doti preclari di mente e di cuore.

Per questo, oggi, quarto anniversario della morte, ricordando la bella figura di combattente che fu Giuseppe Ciancabilla vogliamo indicarlo, ad esempio di coraggio e di fermezza civile, ai compagni tutti, perché da esso traggano ispirazione e forza per fuggere dalla terra i tiranni.

[Cronaca Sovversiva
anno VI, n. 38, 19 settembre 1908]

GIUSEPPE CIANCABILLA

Viva Bresci!

100 pp • € 6,00



Gaetano Bresci e Giuseppe Ciancabilla, due anarchici sospettati di complicità nell'assassinio di re Umberto I avvenuto a Monza il 29 luglio del 1900. A differenza di chi si affrettò a condannare il regicidio, Ciancabilla non esitò a lanciare per primo il grido di Viva Bresci! che da oltre un secolo esprime la rivolta dell'individuo contro il potere.

TELEGRAMMA

Fu pure sequestrato il giornale radicale *Il Secolo*, di Milano, colpevole di aver pubblicato il testo di un telegramma giunto dagli Stati Uniti al capo del governo Saracco.

Il telegramma, che era stato inviato dagli anarchici di Yohahang, in Pennsylvania, dopo un'infuocata riunione presieduta da Giuseppe Ciancabilla, diceva testualmente:

«Per il ministro Saracco – Roma. Noi esultiamo per la morte del re massacratore del popolo. Hurrà per il compagno Bresci».

[Arrigo Petacco, *L'anarchico che venne dall'America*, 1974]

ZO D'AXA
—
Da Mazas
a Gerusalemme
116 pp • € 7,00



Nonostante le apparenze, questo non è un romanzo. Scritto nel carcere parigino di Sainte-Pélagie durante i diciotto mesi di detenzione dell'autore, pubblicato nel 1895 contemporaneamente a Parigi e Bruxelles, con due editori diversi e anche con due titoli diversi (Da Mazas a Gerusalemme in Francia e Le grand trimard in Belgio), ma sempre con splendide illustrazioni di Pissaro, Steinlein e Valloton, questo libro è al tempo stesso una noncurante memoria carceraria, un avventuroso diario di viaggio, un travolgente inno alla libertà, un'irriverente critica alle istituzioni ed alle convenzioni sociali. Unica opera di un autore altrettanto unico, Zo d'Axa - alchimista del verbo e della rivol-

ta, creatore e responsabile del settimanale che nella Francia di fine 800 scaraventò l'anarchia nella poesia sulfurea, strappandola ai noiosi pastori della lieta novella.

Quello che segue è un piccolo florilegio delle reazioni suscitate all'epoca dalla pubblicazione di questo libro, scelte fra i commentatori più bizzarri:

«Si conosce la vita movimentata di questo rivoluzionario veramente sincero e mai arruolato, nemmeno nell'anarchia per cui simpatizzava. Nei suoi processi, nelle sue incarcerazioni, nei mille incidenti penosi e oltraggiosi della sua vita, Zo d'Axa ha sempre conservato il suo atteggiamento energico e probò, un po' triste e assai fiero di individuo isolato da tutto e tutti. Questa solitudine è la ragione stessa della sua esistenza. *Da Mazas a Gerusalemme* la mantiene sostanzialmente e pienamente piacevole. Qualunque riserva si possa fare sulle sue idee, alla lettura di questo libro si vedrà che d'Axa è un uomo d'azione e di carattere. Aggiungo che ha talento, cosa che gli è probabilmente indifferente poiché non mira all'effetto e non ama la soggezione della letteratura più di ogni altra soggezione. Eppure ha talento colui che possiede uno stile vivace, netto, tagliente e rapido, di sorprendente sobrietà, e che sa narrare in maniera così spirituale e viva simili bizzarri episodi della sua odissea»

(Camille Mauclair, giovane poeta discepolo di Mallarmé, molto prima di finire in un senile filo-nazismo)

*

«Quando si tratta di uno scrittore noto come Zo d'Axa, presso cui il pensiero è al tempo stesso così artisticamente e così ironicamente espresso da tradire più che rivelarsi, il mezzo migliore per accedere al suo sforzo è tentare di conoscere l'uomo, ovvero le circostanze morali in mezzo a cui egli si è sviluppato.

È quanto cercherò qui di fare, in tratti sommi, non tanto per concludere negli elogi con cui venne salutata sulla stampa la pubblicazione dell'itinerario da Mazas a Gerusalemme, quanto per dare a mia volta una definizione del dandismo così come io lo concepisco e come volte volte lo ha realizzato questo artista: Zo d'Axa.

[...] Prima di ogni cosa, il dandismo è una eleganza dello spirito, una aristocrazia del gusto. Non segna affatto l'esteriorità, ma l'affinamento morale, la distinzione intellettuale.

È il gesto raro, leggermente abbozzato, che indica una maniera di sentire, senza mai insistere. [...] Partecipa alle curiosità correnti e prende la sua parte delle necessità a cui l'ambiente immediato lo condanna, ma conserva la propria individualità.

Alle cose che lo circondano imprime il contegno, lo stile. Edifica uno scenario.

Zo d'Axa, propagatore di idee, artista e pensatore, chiamato dalla sue stesse attività ad una lotta incessante, negli ambienti più diversi e forse più contrastanti, ha costituito questo scenario con un'intelligenza così profonda che in futuro, quando dal passato emergerà la figura dell'appassionato che egli fu, è ancora in questo scenario che si troveranno gli elementi più duraturi della sua leggenda.

Ed è qui che la sua energia appare come una perfetta manifestazione dell'arte. La visione interiore, abdicando all'ambito della speculazione dove sarebbe rimasta inaccessibile, assume le apparenze formali e feconde degli entusiasmi.

Ci si ricorda de *L'Endehors*, il giornale fondato cinque anni fa da Zo d'Axa. Si conosce la sua azione profonda, le belle volontà che fece nascere. Oggi egli avrebbe potuto ricavarne il beneficio... ma consapevole della sua forza, troppo preso dalla vita per soffermarsi sul primo sforzo, lo scrittore non ha voluto alcuna etichetta, alcuna irraggiungibilità.

L'anarchia, giacché bisogna ben pronunciare questa parola, non è per lui né un dogma, né un sistema sociale.

È l'affermazione dell'individuo, l'esaltazione del suo universo.

Avendo proposto un ideale di umanità — assicurare il libero dispiegamento di tutte le attività, affrancarle dalla costrizione di caduche tradizioni — Zo d'Axa lo rispetterà per primo e pagherà a caro prezzo il crimine di averlo concepito. [...]

Se l'arte, secondo Bacon, è la natura aggiunta all'uomo, non v'è dubbio che Zo d'Axa sia fra gli scrittori di quest'epoca il più curioso da studiare. Egli ha esteso la sua anima espansiva a tutti i fenomeni in mezzo ai quali conduceva la sua avventura. Degli scenari percorsi, egli ha preso unicamente ciò che poteva arricchire il suo entusiasmo. Molte pagine dell'itinerario da Mazas a Gerusalemme comportano il segno di queste annotazioni emozionali. La scrittura stessa si adatta a questa maniera di sentire e ne traduce fedelmente le sfumature, le curiosità, gli stati successivi. Espressiva, coincisa, la frase procede a scatti. È tutta di nervi. Di un paesaggio, con tocchi leggeri, indicati più che stabiliti, essa ne dà solo la tonalità armoniosa. [...]

In Italia, in Germania, in Inghilterra, in Oriente, ovunque, la sua curiosità d'artista è inseparabile dal suo ideale di volontà. L'itinerario — un libro che bisogna leggere, poiché nessun commento ne può raffigurare il colore — riflette profondamente questa preoccupazione ardente. Si sente che non si tratta solo di una opera di passione: una indagine terribilmente ironica, demolitrice delle condizioni sociali attuali e della vita umana che esse determinano.

Opera di rivolta, ma senza violenze declamatorie, senza pompose retoriche.

Affermazione della gioia d'agire».

(Jean de Mitty, giornalista con la mania di annunciare i titoli dei suoi romanzi)

*di imminente pubblicazione, senza mai
scriverne uno)*

*

«Tutti hanno proclamato la verve beffarda, la disinvolta originalità di questo libro. A queste qualità letterarie si aggiunge l'acre eloquenza di un capitolo meraviglioso, "Senza uno scopo", dove con allegria talvolta sibilante, con sobrietà talvolta superba, Zo d'Axa manifesta che gli dispiacerebbe molto essere confuso con i promettitori di pane gratuito e i benintenzionati ricostruttori della società futura, con gli assetati di armonia universale e i ciabattini presi dalla risuolatura di utopie scalcagnate. Libro da rileggere. In questo testo gustoso, un gustoso Vallotton»

(Willy, all'epoca rinomato critico musicale e scrittore, oggi noto solamente per essere stato marito e pigmalione di Colette)

*

«In cammino verso un grande sole bianco, incoronato da raggi dorati, fissando l'astro con candida audacia, illuminando la notte con la fiammeggiante barba d'un mento provocatore. Zo d'Axa, l'anarchico che se ne va da Mazas a Gerusalemme, appoggiato sul pesante bastone del suo antenato, per fare ritorno sui *boulevard* passando per Sainte-Pélagie, e sferzare strada facendo tutto ciò che è stato istituito sulla terra per piegarci al rispetto e costringerci all'obbedienza. Anche questo un moschettiere, un moschettiere rosso, un moschettiere dell'anarchia, che dopo aver sfidato dall'Europa all'Asia giudici, poliziotti, gendarmi, persino ministri, tutto ciò che la terra adora, finisce col confessarci sottovoce che egli non è nemmeno un anarchico, perché la parola stessa è ancora una classificazione. Un negatore che non si crede tenuto ad alcuna affermazione di verità positiva.[...] Ed egli porta a spasso per il mondo il suo lamento d'ironia, chiamando i vinti alla rivolta, mettendo con irrive-

renza il pugno sotto il naso dei vincitori. Perché questa corsa indiolata da Londra a Jaffa, passando per Rotterdam, Milano, Trieste, Atene, Costantinopoli? [...] È una storia divertente, raccontata con verve, quella di questo governo che, avendo un anarchico in Siria, vuole assolutamente riportarlo sui *boulevard*. Il tempo passa in fretta in compagnia di Zo d'Axa. [...] I suoi incontri con i poteri stabiliti di tutti i popoli che visita sono annotati con un così bell'humour e con un tratto così vivo, che il sarcasmo ribelle che viene spontaneamente sulle labbra aggiunge un fascino in più al piacere delle peregrinazioni in compagnia di questo diavolo convulsivo. [...] Insomma, il libro è una grande lezione di irriverenza. A questo titolo può fare la gioia di molti. Soltanto, vedendo il terribile moschettiere in rivolta sfidare tutto ciò che è a profitto di tutto ciò che non è, mi sono domandato se il lettore non abbia a volte la sua parte dell'irrispettosa distribuzione d'ironia»

(Georges Clemenceau, già ex-deputato repubblicano, ma non ancora ministro degli Interni né capo di governo)

*

«Un'intelligenza aperta, un cuore di generosità e di entusiasmo, un'anima fresca, ecco il compagno dello straordinario viaggio che ho appena terminato mediante l'itinerario da Mazas a Gerusalemme di Zo d'Axa. Alla fine veniamo a sapere che l'autore avrebbe potuto risparmiarsi il suo viaggio. Né lui né noi lo rimpiangiamo adesso. Ah! Le belle pagine tutte vibranti di nuove sensazioni e di nuovi visi, della poesia delle strade, del tumulto delle cose, della curiosità degli incidenti! Ah! Le vigorose ed originali impressioni d'un bell'humour, d'un pensiero attivo senza fiele, senza basso rancore»

(Henry Baüer, scrittore, critico, giornalista, ex-comunardo, nonché figlio di Alexandre Dumas)

JOHN BROWN

Guerra alla schiavitù

110 pp • € 6,00



Purtroppo non cessa d'essere di attualità la lotta di John Brown, l'abolizionista americano che a metà dell'Ottocento prese le armi per combattere lo schiavismo e gli schiavisti. Pur devoto a Dio, era consapevole che le ingiustizie non si risolvono con le preghiere. Uomo rude e semplice, sapeva che le vie della politica e della persuasione morale sono sinonimo di tradimento e di impotenza. Solo con la propria coscienza, sapeva che la libertà non è un privilegio per pochi fortunati: o esiste per tutti o non esiste. Così sfidò l'ordine sociale, morendo impiccato nel 1859. La sua storia è uno stimolo per gli odierni nemici di tutti i lager, uno schiaffo agli spettatori delle retate di immigrati ed un monito ai moderni schiavisti e ai loro tirapiedi.

~ Race Traitor ~

Prima della Guerra Civile, i principali portavoce degli schiavisti ammettevano che la maggioranza dei bianchi del nord, influenzati soprattutto dalla presenza di schiavi fuggitivi, considerava ingiusta la schiavitù. I sudisti capivano anche che l'opposizione era inefficace; per quanto molti bianchi del nord disapprovassero il sistema schiavista, la maggioranza lo assecondava, piuttosto che mettere a rischio le normali comodità della propria vita, per quanto misera fosse in molti casi. Quando John Brown attaccò Harpers Ferry, i leader schiavisti del sud reagirono con furia: imposero un boicottaggio dei prodotti nordisti, chiesero nuove concessioni al governo di Washington e iniziarono a prepararsi alla guerra. Nel cercare di dipingere John Brown come un rappresentante dell'opinione nordista, i leader sudisti sbagliavano, in quanto non ne rappresentava che un'èsgia e isolata minoranza. Tuttavia avevano qualche ragione, poiché egli esprimeva le speranze vagamente percepite che resistevano ancora nella popolazione del nord, nonostante decenni di sottomissione davanti agli schiavisti. La Virginia non temeva John Brown e la sua piccola banda di seguaci, ma la sua anima che avrebbe continuato a marciare sebbene il suo corpo giacesse ammuffito nella tomba. Quando il Sud, come rappresaglia a Harpers Ferry, cercò di intimidire ulteriormente l'opinione pubblica nordista, non lo fece per paranoia ma per la realistica valutazione che solo un rinnovo dei voti nazionali pro-schiavismo avrebbe potuto salvare un sistema la cui orgogliosa facciata nascondeva un fragile fondamento. Con l'arroganza delle loro richieste, i leader

sudisti costrinsero la popolazione nordista a resistere. A comandare erano gli eventi, non le idee. Ogni passo portava inesorabilmente al successivo: l'avidità terriera sudista, la vittoria di Lincoln, la secessione, la guerra, i neri come lavoratori, soldati, cittadini, elettori. E così la guerra che iniziò senza che una persona su cento prevedesse la fine della schiavitù si trasformò nel giro di un paio d'anni in una guerra contro la schiavitù.

È nostra convinzione — e non discuteremo con chi non la condivide — che la maggioranza dei cosiddetti bianchi in questo paese non sia né profondamente né consapevolmente coinvolta nella supremazia bianca; come la maggior parte degli esseri umani nella diverse epoche e in diversi luoghi, farebbero la cosa giusta se risultasse loro conveniente. Così come fecero le loro controparti prima della Guerra Civile, i più assecondano un sistema che li disturba, perché le conseguenze di un'eventuale sfida sarebbero terrificanti. Chiudono gli occhi su quanto accade intorno a loro, perché è più facile non conoscerlo. In rari momenti la loro pace nervosa è infranta, la loro certezza è scossa e sono costretti a mettere in discussione il buon senso di cui normalmente vivono... [...]

Quanti bianchi cosiddetti dissidenti vorrebbero per turbare i nervi del comitato esecutivo bianco? Impossibile saperlo. Un John Brown — in un contesto di resistenza schiavista — fu sufficiente per la Virginia. Eppure non furono gli abolizionisti, nemmeno il trascendente John Brown, a provocare i cambiamenti di massa di coscienza nel periodo della Guerra Civile. Al massimo, le loro gesta eroiche fecero parte di una catena di eventi che coinvolse azioni e reazioni

reciproche su una scala al di là di qualsiasi cosa potessero prevedere — fino a una guerra iniziata con entrambe le parti combattenti a favore della schiavitù (il Sud per portarla fuori dall'Unione, il nord per tenerla all'interno) e conclusasi con un grande esercito che marciava attraversando i territori cantando: «Mentre Egli morì per rendere gli uomini santi, noi lottiamo per renderli liberi».

I momenti in cui crollano gli abituali presupposti di razza sono la promessa sismica che da qualche parte nel flusso tettonico una nuova faglia sta accumulando pressione, un nuovo Harpers Ferry è in preparazione. La sua natura e la sua tempistica non possono essere previste, ma della sua venuta non abbiamo dubbi. Quando arriverà, scatenerà una serie di sussulti che porteranno alla disgregazione della razza bianca. Vogliamo essere pronti...

[n. 1, inverno 1993]

PROSSIMAMENTE

SEVERINO DI GIOVANNI
Il pensiero e l'azione



ALBERT LIBERTAD
La libertà e altri scritti

(in una nuova edizione riveduta ed aumentata, disponibili entro la fine dell'anno)

SONO QUELLE TIRATE A CHI, CON LE PAROLE O CON GLI ATTI, IN QUALSIASI TEMPO, HA DATO PUBBLICO SCANDALO.

È IL CASO DEGLI AUTORI DI QUESTA COLLANA, TUTTI ACCOMUNATI PER ESSERE IN UN MODO O NELL'ALTRO SALITI ALLA RIBALTA DELLE CRONACHE. ANNI DOPO IL LORO LINCIAGGIO, È LA VOLTA DI TORNARE SUI LUOGHI CHE LI HANNO VISTI O LI VEDONO PROTAGONISTI. PER SAPERE, PER CAPIRE, PER RACCOGLIERE LE PIETRE DA TERRA E INIZIARE A RESTITUIRLE AL MITTENTE.

PIETRE

ANNIE LE BRUN

Mollate tutto *ed altri testi*

160 pp • € 9,00



All'inizio del 1978 Bernard Pivot, critico letterario e conduttore della trasmissione televisiva francese *Apostrophes*, decide di dedicare una puntata del suo programma *cult* al femminismo ed alle sue rivendicazioni. Intitolata *Femmes femmes femmes* e mandata in onda il 10 febbraio, quella puntata si farà presto incandescente. Oltre a chiamare alcune esponenti del movimento femminista (come Gisèle Halimi), Pivot infatti invita anche Annie Le Brun, che contro il neo-femminismo ha appena pubblicato il suo violento pamphlet *Mollate tutto*.

Ecco alcuni estratti dei suoi interventi nel corso della serata:

Annie Le Brun: La portata della rivolta femminile di donne come Louise Michel, come Flora Tristan, si trova incanalata, caricaturata entro i limiti di un corporativismo sessuale che livella tutte le differenze per imporre la sola differenza dei sessi.

... Per questo ho parlato di neo-femminismo in contrapposizione al femminismo, la cui principale preoccupazione era proprio quella di porre fine a tutti i ghetti delle donne tra di loro.

... Ciò che chiamo neo-femminismo trova la sua forza nel numero e nella similitudine. Per parlare a nome di tutte le donne, si cerca di cancellare l'individualità di ciascuna donna. Così come si è sempre cercato di cancellare l'individualità di ogni donna e anche di ogni uomo, indifferentemente, in nome di Dio, della famiglia, della patria e perfino della rivoluzione. Le differenti soluzioni collettive di questo secolo, del genere del fascismo o dello stalinismo, ecc., ci hanno insegnato almeno qualcosa: che non si è mai abbastanza delicati quando il numero viene brandito come pretesto per annientare l'individuo.

Le femministe attuali, con la scusa della liberazione, incoraggiano le donne a riunirsi per indossare l'uniforme del loro sesso. Queste neo-femministe si arrogano scandalosamente il diritto di parlare a nome di tutte le donne e, parlando a nome di tutte, finiscono per esercitare null'altro che un potere ideologico.

... Questo libro è un appello alla diserzione in generale, e in particolare nelle fila del militantismo femminista. Perché nel «militantismo» c'è la parola «militare». E, per parte mia, sarò sempre dalla parte dei disertori contro gli eserciti in marcia.

Bernard Pivot: Dichiaro che si tratta di un pamphlet. Lei è dura con quelle che chiama neo-femministe. Le definisce «staliniste in gonnella».

Annie Le Brun: Per me la questione fondamentale è farla finita con le mute ululanti di cui la nostra epoca si è mostrata così feconda. Instaurare questo clima di continua recriminazione, di sospetto sistematico verso l'altro. Perché questo... In tutto quello che avete detto, c'è comunque un sospetto sistematico nei confronti dell'uomo, non è vero? E allora si arriva a rifiutare agli uomini e alle donne l'unico mezzo che possiedono, qui ed ora, per sovvertire la miseria dei rapporti umani, perché li si dissuade insidiosamente dall'incontrarsi, ovvero dall'amarsi, e questo per me è criminale.

Stiamo assistendo all'instaurazione di una ideologia totalitaria in tre fasi. Quindi, prima fase, si designa il nemico, il nemico comune: è l'uomo, considerato come la negatività assoluta. Ed è un autentico terrorismo della «femminitudine». Perché so che esistono donne che lottano davvero e che sono scandalizzate davanti a tante imposture e stupidaggini, ma che non lo dicono in nome della causa femminile. Allora, per me, questo tipo di silenzio è frutto di un terrorismo ideologico.

Bernard Pivot: Arriva ad affermare che il neo-femminismo è una gigantesca impresa di cretinizzazione?

Annie Le Brun: Sì, perché ad esempio poco fa lei, Gisèle Halimi, ha evitato abilmente il passaggio inerente la censura nel programma comune. Personalmente lo trovo alquanto grave perché quando si legge che i libri, la storia e la letteratura saranno — non ho qui la formulazione esatta — rigorosamente controllate, allora...

... Ma a giudicare da quelle che io chiamo neo-femministe, che ho già citato come campionesse nelle purghe, è Sade, è Baudelaire, è Lautréamont, è Miller, è Bataille, e poi è anche Freud, è Breton, è Novalis che cadranno sotto i colpi della stupidità militante.

APPELLO ALLA DISERZIONE

Intervista di Marine Boisson e Jean Védriès

Nel 1977, in Mollate tutto, attaccava violentemente i gruppi femministi mostrando che la voglia di potere era stata il motore del loro impegno e del loro successo. Nel 1990, in Vagit-prop, vedeva una stessa logica identitaria e di potere nella corrente neo-femminista. Dieci anni dopo, come considera i cosiddetti discorsi «femministi»?

È un ritornello familiare. Perché, se le attuali neo-femministe sembrano dire cose che contraddicono quanto sostenuto vent'anni fa, il loro funzionamento ideologico è altrettanto costernante. Si tratta sempre del discorso dell'identico, dove l'identità viene affermata a scapito dell'individualità, cosicché il gruppo deve prevalere su ogni altra forma di esistenza. Il che implica, ovviamente, la volontà di occupare posizioni di potere.

Femministe come Simone de Beauvoir o Elisabeth Badinter hanno tradito quello che era l'impegno di una Louise Michel o di una Flora Tristan? O pensa che la rivendicazione identitaria delle militanti femministe le condannasse fin dall'inizio a questa rivendicazione di potere?

Ho ammirato nelle prime femministe il loro rifiuto dell'obbligo di essere, la loro diserzione del ruolo. E non posso che essere favorevole a tale «affermazione negativa» che combatte ogni identità imposta che incatena l'individuo. Ma quello che oggi deploro, in tutti i movimenti identitari e soprattutto nelle femministe, è l'atteggiamento opposto. Come se, a un certo punto, il rifiuto dell'obbligo di essere debba trasformarsi in una nuova identità che diviene un altro obbligo di essere. Qui sta il pericolo di ogni rivendicazione identitaria, potenzialmente sempre sostituibile da un desiderio d'integrazione se non di potere. Quanto alla libertà delle donne, non ha alcun senso se

non si pone nella prospettiva della libertà di tutti.

Come spiega il passaggio da una rivendicazione di «non essere» a una rivendicazione di «essere» e di farsi riconoscere come tale?

È molto scomodo disertare i ruoli. Se nella lotta viene offerto un modo per mettersi al riparo dietro un'identità che dà l'impressione di non essere più soli ad affrontare il mondo, ciò è molto allettante. Indipendentemente dal desiderio di potere, è confortante riconoscersi all'interno di un gruppo. Tutti i gruppi costituiscono una protezione dal resto del mondo.

Sottolinea una tendenza umana a provare sollievo da una certa ansia conformandosi ad identità e ruoli ben definiti. Allo stesso tempo, non pensa che bisogna tener conto di un momento storico particolare, quello di una società che chiede solo di integrare gli individui?

È l'incontro di queste due dinamiche che rende la situazione attuale particolarmente preoccupante. Uno dei principi del mondo che ci viene imposto è l'inclusione, cosa che prima non esisteva. Questa nuova forma di servitù volontaria è ciò che io chiamo «differenza integrata». Sei diverso, perfetto. Sei riconosciuto come tale. Ma questo riconoscimento equivale all'instaurazione di un cordone di sicurezza, poiché presuppone la sospensione di ogni critica. Probabilmente, nel corso dello scorso secolo, troppi intellettuali sono arrivati ad accettare l'ideologia che sostenevano di combattere. Anche se troppo spesso è accaduto per motivi poco brillanti, stanchezza, desiderio di essere riconosciuti, paura di una situazione precaria — e, in molti casi, rimane un enigma — gli uni e gli altri hanno ceduto a una società che era loro ostile, allorché la caratteristica della nostra è al contrario di evitare ogni confronto, stabilendo una vera e propria banalizzazione della servitù.

OTTO GROSS

Senza freni

104 pp • € 6,50



L'esistenza turbolenta e l'opera di Otto Gross (1877-1920) accompagnano il grande sconvolgimento della società europea degli inizi del secolo scorso. Bambino prodigo, figlio di un celebre criminologo, Otto Gross diventa uno dei più brillanti discepoli di Sigmund Freud, ma entra ben presto in collisione con il suo maestro, con cui si trova in disaccordo sulle cause dei disturbi nervosi. Per Gross non è la sessualità, bensì l'ordine sociale con le sue istituzioni il maggior responsabile del malessere degli individui.

UNA LETTERA DI ERICH MÜHSAM A SIGMUND FREUD

Stimatissimo professore,

Le sono debitore per la guarigione da una grave isteria, guarigione che il suo allievo, il dottor Otto Gross di Graz, ha ottenuto con il suo metodo. Mi auguro che il racconto di un paziente su un trattamento catartico del tutto riuscito sia per lei sufficientemente interessante da scusare questa lettera.

Soffrivo di gravi sintomi patologici: una forte irritabilità che portava ad accessi di rabbia, sfocianti in stati nebulosi durante i quali rimanevo disteso, privo di ogni controllo dei miei sensi, e senza poter raccogliere le energie necessarie per muovermi e agire. A volte gli attacchi portavano a stati di completa confusione mentale e provocavano anche la disfunzione di alcuni sensi, come una totale cecità temporanea.

Il dottor Gross, col quale ero amico, mi ha parlato ampiamente del metodo e su mia richiesta mi ha accettato in trattamento. Il successo ha superato tutte le aspettative. Sono completamente guarito nel giro di sei settimane. Vorrei che le osservazioni che ho fatto durante il trattamento non le restino sconosciute. (...)

Ho notato gradualmente come la capacità nascente di spazzare i sintomi della mia malattia fino alle loro cause profonde li abbia via via fatti scomparire, e talora ho potuto vedere come, all'improvviso, un intero pezzo di malattia sia caduto da me grazie ad una domanda del medico e alla conseguente risposta con le sue associazioni. Allo stesso modo, al di fuori delle sedute e dopo la fine del trattamento, il metodo ha sempre funzionato in me, automaticamente: fissandomi spontaneamente su un oggetto, una parola, un'impressione, mi sono liberato dalle criptomnesie *. Questo mi ha liberato da altre pesanti inibizioni.

Come scrittore, ovviamente, ero partico-

28 febbraio 1914

larmente interessato al funzionamento del suo sistema. Il suo valore, a mio avviso, risiedeva soprattutto nel fatto che il compito del medico sia essenzialmente quello di far diventare il paziente il medico di se stesso. Il paziente inizia con la diagnosi della sua patologia. Su questa base, dirige quindi il proprio trattamento. È portato a non interessarsi più a se stesso, individuo sofferente, ma alla sofferenza stessa. Si oppone alla sua malattia. Non si considera più importante come un paziente da compattare, un martire emotivo e isterico in cerca di guarigione, ma al contrario come un medico, non più come qualcuno che sente la malattia ma che la osserva. Tale trasformazione delle sensazioni soggettive in valori oggettivi è il processo di guarigione.

Avevo temuto che l'elaborazione potesse paralizzare la mia produttività di poeta, perché la produzione artistica consiste in definitiva nella proiezione diretta, senza elaborazione intellettuale, di processi inconsci in un'esperienza sensoriale. Credevo che la semplice modifica psicologica di tale processo sarebbe stata sufficiente, in futuro, per attuare un giudizio intellettuale sul soggetto. Oggi posso dire con gioia che questa paura non si è realizzata. Al contrario, la mia psiche è diventata più sensibile, grazie alla soppressione di innumerevoli fenomeni perturbanti che avevano posto se stessi intorno al centro del mio essere. Ha reagito più facilmente alle influenze che stimolano la produzione artistica ...

Grazie ad entrambi per aver rilasciato un peso immenso che mi stava schiacciando e arricchito di una conoscenza infinitamente preziosa. (...)

*Il suo devotissimo Erich Mühsam,
scrittore*

[Monaco di Baviera, 28 maggio 1907]

* *Criptomnesi*: cose udite, trattenute dal subconscio e che riappaiono improvvisamente durante una crisi isterica.

C'è ancora una cosa contro di me: che sono insoddisfatto dell'attuale ordine sociale. Qualora lo si voglia considerare un disturbo psichico, dipende da cosa si stabilisce sia la norma della salute psichica. Se si considera l'adeguamento all'ordine attuale un segno di normalità, allora si può vedere l'insoddisfazione verso l'ordine esistente come un segno di squilibrio psichico. Se si considera l'estrinsecazione di tutte le possibilità innate nell'uomo una norma, ben sapendo per intuizione e per esperienza che l'ordine sociale esistente rende impossibile il massimo sviluppo del singolo e dell'umanità, allora si dovrà riconoscere che la soddisfazione per l'ordine esistente è di scarso valore.

Inoltre: se qualcuno che abbia un motivo comprensibile — cioè concreto — di insoddisfazione, si rivolta, allora nessuno dubita dello stato della sua salute psichica. Ma se proviene da un ambiente sociale elevato ed ha davanti a sé una buona carriera — come me, insomma, che ho rotto con la società — allora parecchie persone interpretano ciò un segno di pazzia. Ed io so perché: perché se questa non è pazzia, allora è una convinzione ineccepibile, allora si tratta di una convinzione, che è allo stesso tempo testimonianza di qualcosa.

[una lettera]

TUTTI I PENSIERI RAZIONALI CHE PRETENDEVANO DI CAMBIARE L'ORDINE DELLE COSE SONO FALLITI. LA GRANDE ABBUFFATA IDEOLOGICA È TERMINATA CON UNA INDIGESTIONE, DAI CUI POSTUMI NON CI SIAMO ANCORA RIPRESI. EPPURE, È GIUNTO IL MOMENTO DI RICOMINCIARE A NUTRIRSI. IDEE A PICCOLE DOSI, CON MATERIE PRIME VARIEGATE, PREPARATE SECONDO TRADIZIONI DIVERSE, PER ANDARE ALLA RICERCA DI UNA NUOVA GASTRONOMIA DEL PENSIERO.

A S S A G G I

ALBERT LIBERTAD
GÜNTHER ANDERS

Via dalla servitù

44 pp • € 3,00



Un anarchico francese e un filosofo tedesco, in due epoche diverse, lottarono contro la guerra e giunsero entrambi alla conclusione — etica, prima che politica — che collaborare col nemico significa essere corresponsabili dei suoi orrori. L'anarchico Libertad identificava nell'autorità il Nemico, pur influenzato dal positivismo con la sua cieca fiducia nella scienza; il filosofo Anders identificava nella scienza il Nemico, pur influenzato dallo spirito politico con la sua cieca fiducia nell'autorità. Ma entrambi avevano compreso l'importanza e la necessità del rifiuto della servitù volontaria, riprendendo l'intuizione formulata a metà del 1500 da Etienne de La Boétie: *Senza servi niente padroni.*

~ Fëdor Michajlovič Dostoevskij ~

C'è appunto qui, se vuoi, il tratto più fondamentale del cattolicesimo romano, come a dire. «Tutto è stato da Te trasmesso al papa, tutto quindi è ora nelle mani del papa, e Tu non venirci a disturbare, quanto meno prima del tempo». In questo senso non solo parlano, ma anche scrivono i cattolici, i gesuiti almeno. L'ho letto io stesso nelle opere dei loro teologi. «Hai Tu il diritto di rivelarci anche un solo segreto del mondo da cui sei venuto?» — Gli domanda il mio vecchio e risponde egli stesso per Lui: «No, Tu non l'hai, se non vuoi aggiungere qualcosa a quello che già fu detto e togliere agli uomini quella libertà che tanto difendesti quando eri sulla terra. Tutto ciò che di nuovo Tu ci rivelassi attenterebbe alla libertà della fede umana, giacché apparirebbe come un miracolo, mentre la libertà della fede già allora, millecinquecento anni or sono, Ti era più cara di tutto. Non dicevi Tu allora spesso: "Voglio rendervi liberi?" Ebbene, adesso Tu li ha veduti, questi uomini *liberi* — aggiunge il vecchio con un pensoso sorriso. — Sì, questa faccenda ci è costata cara — continua, guardandolo severo — ma noi l'abbiamo finalmente condotta a termine, in nome Tuo. Per quindici secoli ci siamo tormentati con questa libertà, ma adesso l'opera è compiuta e saldamente compiuta. Non credi che sia saldamente compiuta? Tu mi guardi con dolcezza e non mi degni neppure della Tua indignazione? Ma sappi che adesso, proprio oggi, questi uomini sono più che mai convinti di essere perfettamente liberi, e tuttavia ci hanno essi stessi recato la propria libertà, e l'hanno deposta umilmente ai nostri piedi. Questo siamo stati noi ad ottenerlo, ma è questo che Tu desideravi, è una simile libertà?»

— Io torno a non comprendere — interruppe Aljòsa — sta facendo egli dell'ironia, scherza?

— Niente affatto. Egli fa un merito a sé ed ai suoi precisamente di avere infine soppresso la libertà e di averlo fatto per rendere felici gli uomini. «Ora infatti per la prima volta (egli parla, naturalmente, dell'inquisizione) è diventato possibile pensare alla felicità umana. L'uomo fu creato ribelle; possono forse dei ribelli essere felici? Tu eri stato avvertito — Gli dice — avvertimenti e consigli non Ti erano mancati, ma Tu non ascoltasti gli avvertimenti. Tu ricusasti l'unica via per la quale si potevano render felici gli uomini, ma per fortuna, andandotene, rimettesti la cosa nelle nostre mani. Tu ci hai promesso, Tu ci hai con la Tua parola confermato, Tu ci hai dato il diritto di legare e di slegare, e certo non puoi ora nemmeno pensare a ritoglierci questo diritto. Perché dunque sei venuto a disturbarci?» [...]

Sai Tu che passeranno i secoli e l'umanità proclamerà per bocca della sua sapienza e della sua scienza che non esiste il delitto, e quindi nemmeno il peccato, ma che ci sono soltanto degli affamati? «Nutrili e poi chiedi loro la virtù!», ecco quello che scriveranno sulla bandiera che si leverà contro di Te e che abatterà il Tuo tempio. Al posto del Tuo tempio sorgerà un nuovo edificio, sorgerà una nuova spaventosa torre di Babele e, quand'anche essa restasse, come la prima, incompiuta, Tu avresti però potuto evitare questa nuova torre e abbreviare di mille anni le sofferenze degli uomini, giacché essi verranno a noi, dopo essersi arrovellati per mille anni intorno alla loro torre! Essi torneranno allora a cercarci sotto terra, nelle catacombe, dove ci nasconderemo (perché saremo di nuovo perseguitati e torturati), ci troveranno e ci grideranno: «Nutriteci, perché quel-

li che ci avevano promesso il fuoco del cielo non ce l'han dato». E allora saremo noi a ultimare la loro torre, giacché la ultimerà chi li sfamerà e noi soli li sfameremo, in nome Tuo, facendo credere di farlo in nome Tuo. Oh, mai, mai essi potrebbero sfamarsi senza di noi! Nessuna scienza darà loro il pane, finché rimarranno liberi, ma essi finiranno per deporre la loro libertà ai nostri piedi e per dirci: «Riduceteci piuttosto in schiavitù, ma sfamateci!»

Comprenderanno infine essi stessi che libertà e pane terreno a discrezione per tutti sono tra loro inconciliabili, giacché mai, mai essi sapranno ripartirlo fra loro! Si convinceranno pure che non potranno mai nemmeno esser liberi, perché sono deboli, viziosi, inetti e ribelli. Tu promettevi loro il pane celeste ma, lo ripeto ancora, può esso, agli occhi della debole razza umana, eternamente viziosa ed eternamente abietta, paragonarsi a quello terreno? E se migliaia e decine di migliaia di esseri Ti seguiranno in nome del pane celeste, che sarà dei milioni e dei miliardi di esseri che non avranno la forza di posporre il pane terreno a quello celeste? O forse Ti sono care soltanto le decine di migliaia di uomini grandi e forti, mentre i restanti milioni, numerosi come la sabbia del mare, di esseri deboli, che però Ti amano, non devono servire che da materiale per i grandi e per i forti?

No, a noi sono cari anche i deboli. Essi sono viziosi e ribelli, ma finiranno per diventar docili. Essi ci ammireranno e ci terranno in conto di dèi per avere acconsentito, mettendoci alla loro testa, ad assumerci il carico di quella libertà che li aveva sbigottiti e a dominare su loro, tanta paura avranno infine di esser liberi!

[*Il Grande Inquisitore*, 1880]

Insolito sguardo

Carpe Diem

13 minuti

Uno, due, tre... otto

48 pp • € 3,00



La libertà sarà anche contagiosa, ma la servitù volontaria ha mostrato d'esserlo ancor più. Nell'eterno presente del dominio e dell'obbedienza sembra non esserci via di scampo. Ma il realismo della rassegnazione e della politica può incappare in ben altro che in lamentosi spettatori. A prescindere dalle circostanze *oggettive* della realtà circostante, per quanto sfavorevoli, la possibilità di spargiare le carte del dominio è sempre alla portata di fantasia e determinazione. Le occasioni non mancano, non mancano mai. Il più delle volte è il nostro occhio a non essere in grado di vederle, perché addomesticato a guardare solo ciò che gli è già noto. C'è bisogno di un insolito sguardo — rivolto *altrimenti* — per giungere *altrove*.

DWIGHT
MACDONALD

Civiltà dell'orrore

100 pp • € 6,00



Dwight Macdonald, eretico del marxismo, irrispettoso della disciplina di partito, era nemico del progresso scientifico, in cui non vedeva affatto una premessa di liberazione, sostenendo che un'opposizione radicale a questo mondo dovesse fondarsi sulla tensione etica. Diffidando del passo di marcia delle masse, prediligeva i sentieri dell'individuo.

Tra il marzo e il settembre del 1945 furono pubblicati i saggi qui raccolti, precursori di quel pensiero critico secondo cui le peggiori atrocità commesse durante la seconda guerra mondiale — dall'Olocausto alla bomba atomica — non sono state un incidente della Storia, bensì un vero e proprio prodotto della civiltà occidentale. La stessa che impera ancora oggi.

MASSACRO DALL'ARIA

~ Dwight Macdonald ~

«Il bombardamento allo scopo di terrorizzare la popolazione civile, di distruggere o danneggiare proprietà civili non di carattere militare, o di ferire non combattenti, è proibito». Così recita l'articolo 28, parte II delle *Regole di Guerra* adottate dalle grandi potenze, inclusi gli Stati Uniti, alla Conferenza di Washington sulla Limitazione degli Armamenti del 1922. Alla fine della seconda guerra mondiale, circa 500.000 civili europei sono morti sotto le bombe americane e britanniche. (Poiché solo circa 300.000 di loro erano tedeschi, è evidente che la Responsabilità dei Popoli, o per lo meno la Punizione dei Popoli, aveva una portata più ampia di quella che può venire spiegata con la virtuosa indignazione per i crimini di Hitler. Perché i 200.000 civili non-tedeschi uccisi dalle bombe anglo-americane appartenevano ai popoli che erano stati conquistati dagli eserciti di Hitler e che noi stavamo «liberando» — in questo caso, dalla vita stessa).

La decisione degli Alleati di fare affidamento sui bombardamenti strategici (cioè su bombardamenti diretti contro città, stabilimenti industriali, porti marittimi e abitazioni civili — circa 3.600.000 abitazioni tedesche furono distrutte — e non sul bombardamento tattico, che viene utilizzato a supporto delle operazioni militari sul campo di battaglia) era senza dubbio dovuta non alla malvagità ma alla convinzione dell'efficacia militare di tali bombardamenti come mezzo per distruggere l'industria del nemico e abbattere il morale della sua popolazione. Quanto sia stato veramente efficace contro l'industria è problematico. È dubbio che abbia abbattuto il morale; anzi, la maggior parte delle prove suggerisce che i tedeschi abbiano reagito come la popolazione di Londra durante i grandi raid aerei nazisti: odiarono il nemico ancora di più e sentirono ancor più che la loro unica speranza consisteva nel sostenere i propri leader. Pur danneggiando il morale, c'era poco

che i tedeschi potessero fare al riguardo. Come ha detto senza mezzi termini il generale Montgomery: «La distruzione ora sta procedendo su larga scala. Ogni singola grande e piccola città viene fatta saltare in aria... L'opinione pubblica tedesca non può dire di esserne stufo. Quindi andrà avanti. Se ci fosse rimasta un'opinione pubblica, si solleverebbe e direbbe: "Fine!" Ma se qualcuno si alza, viene fatto fuori». (N. Y. Times, 14 aprile 1945). Quindi deve andare avanti e, secondo la teoria della Responsabilità dei Popoli, i tedeschi si meritavano quello che avevano. Ma noi americani, secondo questa stessa teoria, abbiamo noi stessi una lieve Responsabilità per aver massacrato mezzo milione di civili europei.

È interessante notare che, così come le democrazie e non le potenze totalitarie hanno sviluppato ed usato la bomba atomica, allo stesso modo furono le forze aeree britanniche e americane ad affidarsi principalmente ai bombardamenti strategici, diretti contro i civili, mentre i nazisti e i russi puntarono più sul bombardamento tattico relativamente più civile, diretto contro truppe e installazioni militari. Ovviamente ciò non avvenne per ragioni umanitarie, ma in parte perché le democrazie disponevano della produzione industriale in grado di sostenere vaste operazioni di bombardamento strategico (gli Stati Uniti da soli hanno speso circa 43 miliardi di dollari per bombardare la Germania e l'Europa occupata), e in parte perché — almeno secondo il generale J.F.C. Fuller nella sua brillante e provocatoria storia militare della seconda guerra mondiale — le potenze totalitarie pensavano in termini militari e si resero conto che dal punto di vista puramente militare non vale la pena bombardare strategicamente. Se ciò è vero, e per il generale ci sono indizi sufficienti che lo sia, allora la nostra politica omicida di bombardamento deve essere messa a fianco alla politica di Roosevelt sulla Resa Incondizionata, che prolungò la guerra di molti mesi poiché non offriva alcun incentivo a nessun gruppo di tedeschi per cercare di rovesciare Hitler e venire a patti con

gli Alleati. La teoria alla base di entrambe le politiche era che l'intero popolo tedesco, senza eccezioni, dovesse essere punito in quanto complice colpevole di Hitler. In breve, per Roosevelt-Churchill, così come per Hitler, la guerra era una crociata, un Giorno del Giudizio con bombardieri pesanti nel ruolo di arcangeli dalle parole fiammeggianti. «La cosa peggiore delle crociate», scrive il generale Fuller, «è che i loro scopi ideologici giustificano l'uso di tutti i mezzi, per quanto abominevoli e atroci. Perciò, sebbene nel 1139 il Concilio Lateranense, sotto pena di anatema, avesse proibito l'uso della balestra "come arma odiosa a Dio e inadatta ai cristiani", ne sancì l'uso contro gli infedeli». Ma, naturalmente, il generale è un politico reazionario e un militarista vecchio stile che pensa che «l'oggetto della guerra non è il massacro e la devastazione, ma persuadere il nemico a cambiare idea».

A proposito di quest'ultimo punto, rimando ad un paragrafo editoriale che ho scritto su *Politics* nel maggio 1944: «La risposta di Roosevelt alla protesta dei sacerdoti americani contro il bombardamento a tappeto della Germania è un curioso esercizio di logica. "Ovviamente — scrive il suo portavoce Steve Early — il presidente è turbato e inorridito dalla distruzione della vita in questa guerra quanto qualsiasi membro del comitato. Migliaia di persone non in uniforme sono state uccise. La maniera più semplice per impedire che molte altre persone vengano uccise è quella di fare ogni sforzo per costringere tedeschi e giapponesi a cambiare la loro filosofia. Finché durerà la loro filosofia, avremo più morti, più distruzione e più guerre. Quella filosofia non ha nulla di cristiano in sé". Quindi abbiamo questo interessante sillo-gismo: la filosofia dei tedeschi non è cristiana perché è basata sulla morte e sulla distruzione. La nostra filosofia è (di conseguenza) cristiana. Pertanto, l'unico modo per far accettare ai tedeschi la nostra filosofia è di infliggere loro morte e distruzione illimitate. Q.E.D.».

[da *The Root is Man*, 1953]

FREDY PERLMAN

La riproduzione della vita quotidiana

48 pp • € 3,00



Perché le persone scelgono di rimanere partecipanti passive della propria alienazione, perché continuano a riprodurre le condizioni della propria miseria? Il quesito della «servitù volontaria» è senza dubbio uno dei più antichi e dibattuti della storia dell'umanità. In questo breve saggio, scritto nel 1969 dopo aver preso parte attiva al maggio francese, Fredy Perlman offre il suo contributo all'analisi del processo di frammentazione attraverso cui gli esseri umani rinunciano alla propria autonomia, cosicché «uomini che erano molto e avevano poco, ora hanno molto ma sono poco».

TUTTO PUÒ ACCADERE

~ Fredy Perlman ~

Uno «scienziato sociale» è qualcuno pagato per difendere i miti di questa società. Nella sua formulazione più semplice, il suo meccanismo di difesa funziona all'incirca così: comincia col presupporre che la società della sua epoca e del suo luogo sia l'unica forma di società possibile; poi conclude che un'altra forma di società sia impossibile. Sfortunatamente lo «scienziato sociale» raramente ammette le sue supposizioni; di solito afferma di non farne alcuna. E non si può dire che menta apertamente: d'abitudine dà così per scontate le sue supposizioni da non sapere nemmeno di farle.

Lo «scienziato sociale» considera scontata una società in cui esiste una «divisione del lavoro» molto sviluppata, il che comporta sia una separazione dei compiti sia una separazione («specializzazione») delle persone. I compiti includono cose socialmente utili come la produzione di cibo, vestiti e case, ma anche cose socialmente inutili come il lavaggio del cervello, la manipolazione e l'uccisione di persone. Per cominciare, lo «scienziato» definisce tutte queste attività come utili, perché la sua società non potrebbe funzionare senza di esse. Poi presuppone che tali compiti possano essere svolti solo se una determinata persona è attaccata a un determinato compito per tutta la vita, in altre parole se compiti specializzati vengono eseguiti da persone specializzate. Questo non lo dà per scontato per tutto. Ad esempio, mangiare e dormire sono attività necessarie e la società crollerebbe se non venissero fatte. Tuttavia, nemmeno lo «scienziato sociale» pensa che una manciata di persone possa mangiare tutto mentre il resto non mangia, o che una manciata di persone possa dormire mentre il resto non dorme affatto. Egli suppone la

necessità di specializzazione solo per quelle attività che sono specializzate nella sua società particolare. Nella società militare corporativa, ben pochi hanno tutto il potere politico, il resto non ne ha alcuno; una manciata di persone decide cosa produrre e il resto lo consuma [...]. Alla domanda su cosa sia possibile non si può rispondere nei termini di ciò che è. Il fatto che la «natura umana» sia gerarchica in una società gerarchica non significa che per la vita sociale sia necessaria una divisione gerarchica delle persone nei diversi compiti. Non sono le istituzioni capitaliste a soddisfare i bisogni umani. Sono i lavoratori della società capitalistica che si plasmano per adattarsi alle istituzioni della società capitalistica.

Quando alcune persone comprano lavoro e altre lo vendono, ognuno lotta per vendersi al prezzo più alto, ognuno lotta per convincere l'acquirente e se stesso che la persona seguente vale di meno.

In una società simile, gli studenti che si apprestano a vendersi in quanto manager e manipolatori con alti stipendi devono dire ai loro acquirenti e a se stessi che, in quanto «professionisti», sono superiori ai lavoratori manuali non universitari.

In una società simile, i lavoratori WASP (bianchi protestanti anglosassoni) che si vendono per lavori pagati meglio, più facili, dicono freneticamente a se stessi e ai loro acquirenti d'essere migliori, di lavorare più duramente ed essere più meritevoli di stranieri, cattolici, ebrei, portoricani, messicani e neri; i «professionisti» neri si ripetono d'essere migliori dei lavoratori manuali neri; tutti i bianchi si ripetono d'essere migliori di tutti i neri; e gli americani si ripetono d'essere migliori dei «nativi» sudamericani, asiatici o africani. Dato che i WASP riescono sistematicamente a vendersi al prezzo più alto, tutti quelli che stanno sotto cercano di diventare più WASP possibile. (I WASP sono la classe dominante tradiziona-

le. Se i nani ottenessero sistematicamente il prezzo più alto, coloro che stanno sotto cercherebbero d'essere nani).

Per mantenere i propri relativi privilegi, ogni gruppo cerca di impedire ai gruppi sottostanti di scuotere la struttura. Pertanto, in tempi di «pace», il sistema in gran parte si auto-sorveglia: i colonizzati reprimono i colonizzati, i neri reprimono i neri, i bianchi reprimono bianchi, neri e colonizzati. Così la popolazione lavorativa si auto-reprime, vengono mantenuti «legge e ordine» e la classe dominante risparmia ulteriori spese relative all'apparato repressivo.

Per lo «scenziato sociale» e il propagandista di professione, questa «divisione del lavoro» è naturale quanto la «natura umana» stessa. L'unità tra diversi «gruppi di interesse» è inconcepibile per lo «scenziato sociale» quanto la rivoluzione.

Pur considerando «scientificamente dimostrato» che i diversi gruppi non possano unirsi in una lotta anti-capitalista, l'esperto fa di tutto per prevenire una simile unità e i colleghi progettano armi in caso le persone si uniscano contro il sistema capitalista.

Perché a volte l'intera struttura si sgretola. Lo stesso esperto che definisce il sistema capitalista coerente con la «natura umana», con i gusti, le voglie, i desideri delle persone, costruisce l'arsenale di miti ed armi con cui il sistema si difende. Ma da cosa si difende il sistema: dalla natura umana? Se è contro la natura umana che deve combattere per sopravvivere, allora, secondo il linguaggio dell'esperto, il sistema è estremamente innaturale.

Perciò, mentre alcuni esperti definiscono la ribellione impossibile perché innaturale, i loro colleghi esperti progettano i gas paralizzanti con cui i poliziotti possono sopprimere simili impossibili ribellioni. *Perché tutto è possibile.*

[Black and Red, n. 1, settembre 1968]

LÉON DE MATTIS

«Morte alla democrazia»

48 pp • € 3,00



Morte alla democrazia? Non è possibile, perché il predominio della maggioranza sulla minoranza è un tabù. Che sia reale o virtuale, il suo diritto non può esser messo in discussione. Ogni discorso teso a sottoporla a critica viene sempre guardato con sospetto, giudicato ambiguo, squalificato in anticipo. Eppure la democrazia finora ha dato prova soprattutto del suo fallimento. Il mondo che governa è comunque un mondo di sottomissione, di privazione e di povertà.

L'autore di questo breve saggio, apparso in Francia nel 2007, a vent'anni si è presentato alle elezioni municipali in una lista di candidati di un partito di sinistra. Da questa esperienza di cittadino modello ha tratto una convinzione mai smentita: le elezioni sono una trappola e la democrazia è nemica della libertà.

DEMOCRAZIA O DITTATURA

~ Léon de Mattis ~

Dal 2006, un quotidiano inglese legato alla City, *The Economist*, pubblica un «indice di democrazia». Questo indice è calcolato sulla base di una sessantina di criteri che riguardano le libertà pubbliche, le elezioni, la «cultura politica» o il funzionamento delle istituzioni. Permette quindi di stilare una classifica dei diversi paesi — che va dalla Norvegia, con un indice del 9,93, alla Corea del Nord che raccoglie solo l'1,08.

In base alle loro considerazioni, gli Stati vengono considerati «democrazie», «democrazie imperfette», «regimi ibridi» o «regimi autoritari». Nella classifica 2014 si può osservare che la Francia si trova al penultimo posto delle «democrazie» (poco prima del Costa Rica) e che Belgio, Italia, Portogallo e Grecia sono «democrazie imperfette».

Naturalmente, una simile classificazione è completamente ridicola. I criteri dell'*Economist* sono quelli scelti da questo giornale ferocemente capitalista, e si può dargli fiducia per verificare soprattutto se i sacri diritti della proprietà siano rispettati ovunque nel mondo. Ma questo «indice di democrazia» mostra anche che i democratici borghesi, nonostante tutta la loro ideologia, sono ben consapevoli di una cosa: non ci si può accontentare di contrapporre «democrazia» e «dittatura».

Tra le due esiste una gradazione lenta e continua.

Si tratta di una questione potenzialmente devastante per l'ideologia democratica. Perché, se democrazia e dittatura fossero davvero contrapposte, come potrebbero esistere stadi intermedi? Questi regimi politici condividono quindi una natura comune?

L'ideologia dominante si sbarazza di questa realtà inquietante lamentandosi dell'imperfezione delle cose. La democrazia, ideale irraggiungibile, deve lottare incessantemente per migliorarsi. «Il peggiore dei regimi ad esclusione di tutti gli altri», la democrazia è convalidata da questo argomento semplicistico: è imperfetta, ma il resto lo è ancor di più. Occorre quindi tendere verso il meglio e la classifica dell'*Economist* è lì proprio per incoraggiare gli Stati a compiere sforzi maggiori.

Proponiamo di non ascoltare questo argomento. La classifica può essere letta nel senso promosso dalla sua ideologia, ovvero che «la democrazia deve fare di meglio».

Da questo punto di vista, la Norvegia è più democratica della Francia, che è più democratica della Malesia (una democrazia imperfetta), che è più democratica del Guatemala (un «regime ibrido» situato a metà classifica), che è più democratico dell'Iran (158° posizione). Ma è altrettanto possibile leggere la classifica all'incontrario. L'Iran è più autoritario del Guatemala, che è più autoritario della Malesia, che è più autoritaria della Francia. E la Francia ha un regime più autoritario di quello norvegese.

In altre parole, possiamo considerare questa classifica come quella degli Stati

nell'ordine crescente del loro carattere autoritario. E dedurne questo: tutti gli Stati sono repressivi in base a vari gradi sulla scala della repressione.

Proseguiamo il nostro ribaltamento di prospettiva. Come abbiamo visto, nell'ideologia borghese la democrazia costituisce, rispetto alla dittatura, un progresso. In questa concezione, la dittatura appare come una sorta di stadio primitivo.

È la forma dello Stato nella sua pura brutalità, ignaro delle libertà individuali. La classifica va quindi dal più arcaico — l'ultimo, in basso — al più evoluto — il primo della classe, in alto. È così che, risalendo la classifica, si arriva progressivamente alla forma democratica dello Stato. Lo Stato democratico riesce a moderare il proprio potere per lasciare più spazio alle libertà politiche che si cercherà di violare il meno possibile (un po' comunque).

Se si rovescia la prospettiva, il paese in cima alla classifica non è più il punto di arrivo, ma il punto di partenza. La democrazia diventa ai nostri occhi la forma archetipica dello Stato nazionale borghese, la cui dittatura è solo una variante caratterizzata da una repressione più forte.

Questo derivato autoritario non è certo un «progresso» rispetto alla democrazia, ma non è una maggiore regressione o un arcaismo.

È una delle forme possibili dello Stato nazionale borghese, con il quale condivide sostanzialmente tutte le caratteristiche principali.

◇

JEAN-PAUL MICHEL

La politica messa a nudo dai suoi scapoli, anche

48 pp • € 3,00



Apparso in forma anonima in Francia nel 1977, pubblicato in Italia nel 1978 (apocrifo, attribuito a Marcel Duchamp), questo testo voleva essere il segnale della fine di un'epoca, quella della *politica*.

Basta col vecchio mondo dei partiti e dei sindacati, e basta anche col suo legittimo erede proposto da organizzazioni e gruppi pronti a sacrificare i desideri dei singoli sull'altare del consenso delle masse.

Il *pamphlet* di Jean-Paul Michel è un guizzo del pensiero critico anti-politico: «non abbiamo un avvenire da vendere, solo un presente in cui giocare».

I NOSTRI NEMICI DISEGNANO IL NOSTRO VOLTO

~ Jean-Paul Michel ~

I nostri nemici disegnano il nostro volto
È una spaventosa verità.

Per sopravvivere nascondiamo quel che
siamo.

Trasformiamo in vizi le nostre virtù.
Sbandieriamo ricchezze che non
abbiamo.

Siamo inclini fin dall'infanzia all'offesa e
al disprezzo.

Adolescenti, ci premuriamo di ferire il
cuore di chi ci ama

Sotto l'offesa ruggiamo come tigri.

Siamo i peggiori nemici di noi stessi;

Ci imbattiamo in ciò che c'è.

E chiamiamo tutto questo conoscere.

Con zelo perseguiamo i nostri fini senza
sapere.

Definiamo sapere la nostra follia.

Pensando in tal modo di sfuggirci.

Proviamo vergogna per ciò che
dovrebbe procurarci fiera, e fiera per ciò che dovrebbe causarci
vergogna.

Desideriamo fino alla più atroce
sofferenza.

Possediamo lo sconcertante gusto di
avvilirci.

Ripetiamo antichi errori.

Queste incongruenze ci si palesano.

E noi ci abbandoniamo al loro
non-senso.

[1998]

GLI APOLOGETI DI QUESTO MONDO SONO IMPEGNATI A OCCULTARE I MOMENTI DI ROTTURA AVVENUTI NEL CORSO DELLA STORIA, AL FINE DI FABBRICARE UNA CONTINUITÀ, UN ETERNO PRESENTE CHE NON LASCI SPAZIO A VIE DI FUGA. CONTRO CHI SI PROPONE DI OMETTERE I PUNTI IN CUI LA TRADIZIONE (DI OBEDIENZA AL POTERE) SI TRONCA, È BENE INDICARE LE ASPERITÀ E GLI SPUNTONI CHE OFFRONO UN APPUGLIO A CHI VOGLIA SPINGERSI AL DI LÀ DELLA REITERAZIONE DELL'ESISTENTE.

FILONENKO

STEPNIAK

La Russia sotterranea

232 pp • € 12,00



Pochi mesi dopo l'assassinio dello zar Alessandro II — a Pietroburgo nel marzo 1881 — un settimanale milanese iniziò a pubblicare sotto il titolo *La Russia sotterranea* una serie di bozzetti e profili storici dei protagonisti della lotta rivoluzionaria in quel lontano paese: i nichilisti. Al loro autore fu espressamente proibito di affrontare dibattiti politici ideologici, avendo solo la libertà di illustrare l'avventurosa quotidianità dei nichilisti, vissuta fra attentati, evasioni, tipografie clandestine, sotto la perenne minaccia del patibolo imperiale ma alla calda luce dell'etica che pervade nuovi rapporti umani.

STEPNIAK

~ *La Revue Blanche* ~

Il rifugiato a Londra sulla cui testa il governo russo aveva messo una taglia nel 1878 è appena deceduto, vittima di un terribile incidente. Il 23 dicembre, recandosi ad una riunione, stava attraversando un passaggio a livello ferroviario quando è stato investito dal treno.

Finita la scuola era stato promosso al grado di ufficiale d'artiglieria. In quest'epoca di rinascita intellettuale in Russia, allorché idee nuove penetravano fin dentro le mura degli edifici d'insegnamento più chiusi, la gioventù formava ovunque circoli di studi e di propaganda socialista e anti-autoritaria. Le prime esecuzioni dei socialisti emozionarono vivamente lo spirito impressionabile e sognatore del giovane artigliere e lo decisero a passare nel campo dei rivoluzionari.

Divenne uno dei militanti più energici durante il periodo del terrorismo in Russia, che seguì il processo-mostro durante il quale vennero coinvolte più di cinquecento persone, detenute nelle prigioni durante i quattro anni della durata dell'istruttoria. Ricordiamo che, tra questi imputati, solo centonovantatré uomini e donne vennero tratti e condotti davanti al tribunale speciale costituito in vista del processo.

Sebbene si dovessero assolvere la maggior parte degli accusati, il giudizio pronunciato da questo tribunale fu di eccessivo rigore. Inoltre, contrariamente all'uso, nessuna pena venne

F commutata dall'imperatore, fatto che voci pubbliche attribuirono alle insinuazioni del generale Mezencev, «capo dei gendarmi». I nichilisti rivoluzionari decisero allora di far pagare al generale il suo atto di crudeltà, e decretarono la morte di questo personaggio — per le sue alte funzioni, il più potente dopo l'imperatore.

L Kravčinskij, che aveva da poco beneficiato di un'amnistia in Italia dove stava scontando la sua partecipazione all'insurrezione di Benevento, e che era rientrato clandestinamente in Russia, si offrì per compiere questo atto di giustizia rivoluzionaria, assicurando che ci sarebbe riuscito.

O Per un certo periodo il generale venne pedinato dai nichilisti, che ne studiarono le abitudini e che presto si convinsero che, tutte le mattine e alla stessa ora, egli usciva a piedi per una passeggiata e durante il tragitto si fermava in una cappella per le sue preghiere.

N Nel giorno stabilito, nell'ora in cui si sapeva che non ci sarebbero state altre vetture per strada, il compagno di Kravčinskij andò a piazzare la sua nel suo solito posto, cosa che non avrebbe destato l'attenzione di nessuno. Poco dopo arrivò il generale, dirigendosi come d'abitudine verso la chiesa che frequentava ogni mattina. Questa volta egli era accompagnato da un amico, con cui stava conversando, quando un giovane uomo ben vestito andò loro incontro e all'improvviso gli affondò un pugnale nel petto. E, prima che l'amico del generale potesse chiamare soccorso, l'elegante passeggiatore saliva sulla carrozza che lo portò via di corsa.

Il «capo dei gendarmi» spirò qualche

ora dopo. La polizia fu molto occupata; seguirono numerosi arresti che diedero luogo ad un nuovo processo, ma Kravčinskij, aiutato dai suoi amici, poté guadagnare la frontiera e rifugiarsi prima in Svizzera, per poi passare in Inghilterra.

Il suo temperamento attivo e appassionato non gli permetteva di restare inattivo. Avrebbe interessato alla sua causa — la lotta contro l'assolutismo in Russia — i migliori elementi della società inglese appartenenti ai diversi partiti politici, e organizzato con il loro concorso *The Society of Friends of Russian Freedom*.

Sotto il patrocinio di questa Società, nel 1890 fondò la rivista politica *Free Russia*, dedicata specialmente alle questioni russe, e di cui era l'anima. Contribuì anche all'organizzazione, in America, della *The United States Siberian Exile Humane Society*.

Durante la sua detenzione in Italia si era dedicato allo studio della lingua italiana e più tardi aveva fatto apparire il suo volume *La Russia sotterranea*, presto tradotto in diverse lingue.

Molto più tardi pubblicherà a Londra il suo romanzo *The career of a nihilist*. La sua opera più notevole è stata *The Peasantry in Russia*.

Al di fuori della direzione di *Free Russia*, collaborò anche con giornali inglesi e pubblicò molti pamphlet ed opuscoli in russo, restando unicamente sul terreno politico della lotta contro l'assolutismo.

~ Mark Twain ~

Al direttore di *Free Russia*,

Vi ringrazio per il complimento che mi avete fatto invitandomi a dire qualcosa, ma quando rifletto sull'ultimo paragrafo della vostra prima pagina e poi studio la vostra dichiarazione in terza pagina in merito agli obiettivi dei vari partiti di liberazione russi, rimango davvero perplesso. Riporto qui il paragrafo a cui mi riferisco:

«Ma i cuori degli uomini sono tali da commuoversi profondamente alla vista di una vittima volontaria per una nobile idea più che alla vista di una folla sottomessa a un destino terribile a cui non può sfuggire. Inoltre, gli stranieri non possono vedere in maniera chiara come i russi quanto il governo sia responsabile dell'opprimente povertà delle masse, né possono rendersi bene conto della miseria morale imposta da quel governo all'intera Russia colta. Ma le atrocità commesse contro prigionieri indifesi sono palesi in tutta la loro infamia, concreta e palpabile, che non ammette scuse, dubbi o esitazioni, e grida al cuore dell'umanità contro la tirannide russa. E il governo dello Zar, stupidamente fiducioso nella propria apparentemente inattaccabile posizione, invece di tener conto dei primi rimproveri, sembra prendersi gioco di questa epoca umanitaria con un inasprimento di brutalità. Non pago di assassinare lentamente i suoi prigionieri e di seppellire il fiore della nostra giovane generazione nei deserti siberiani, il governo di Alessandro III ha deciso di spezzarne lo spirito sottomponendoli deliberatamente ad un regime di inaudita brutalità e degrado».

M. S. Dopo aver letto quel paragrafo alla luce delle rivelazioni di George Kennan e riflettuto sul suo significato — che nessuna figura terrena riuscirebbe a rappresentare il

[gennaio 1896]

governo dello Zar, e che occorre scendere agli inferi per trovarne la controparte — ci si rivolge con speranza alla vostra esposizione degli obiettivi dei diversi partiti di liberazione — e si rimane delusi. A quanto pare, nessuno di loro riesce a sopportare l'idea di perdere del tutto l'inferno presente: vogliono solo che la temperatura si abbassi un poco.

Ora capisco perché tutti gli uomini sono intransigenti nemici mortali del serpente a sonagli: semplicemente perché il serpente a sonagli non parla. La monarchia parla, e tramite la parola è stata capace di persuadere gli uomini di essere in qualche modo diversa dal serpente a sonagli, di avere in sé da qualche parte qualcosa di valido, qualcosa che vale la pena preservare, persino qualcosa di buono, elevato e fine, se opportunamente «modificato», qualcosa che le darebbe il diritto di proteggersi dal bastone del primo arrivato che la colga fuori dalla tana. Sembra un'illusione molto strana e inconciliabile con la nostra superstizione secondo cui l'uomo è un essere razionale. Se una casa va a fuoco, pensiamo fiduciosi che sia dovere del primo arrivato spegnere l'incendio in ogni modo possibile: soffocandolo con l'acqua, facendolo esplodere con la dinamite, usando ogni mezzo pur di fermare la diffusione dell'incendio e salvare il resto della città. E cosa è lo Zar di Russia, se non una casa in fiamme in mezzo a una città di ottanta milioni di abitanti? Eppure, invece di estinguerlo insieme al suo nido e al suo sistema, tutti i partiti di liberazione si preoccupano soltanto di calmarlo un po' e di trattenerlo. A me sembra che ciò sia illogico, anzi idiota. Supponete di avere questo maniaco russo dal cuore di granito e dalla mascella assetata di sangue libero in casa vostra, ad inseguire donne indifese e bambini piccoli: i vostri. Cosa fareste con lui, supponendo che abbiate un fucile? Eb-

bene, egli è libero in casa vostra, la Russia. E con il fucile in mano voi cercate di pensare alle maniere di «modificarlo».

Pensano forse questi partiti di liberazione di poter riuscire in un progetto che è stato tentato un milione di volte nella storia del mondo e che non ha avuto successo nemmeno una sola volta — la «modificazione» di un dispotismo con mezzi differenti da uno spargimento di sangue? Sembrano pensare di poterlo fare. Il mio privilegio di scrivere queste frasi sanguinarie con tenera sicurezza l'ho acquisito grazie ai fiumi di sangue versato su molti campi, in tante terre, ma non possiedo neppure un minuscolo meschino diritto o privilegio che mi sia giunto come risultato di petizioni, persuasione, agitazione riformista, o di qualsiasi altro procedimento simile. Se consideriamo che neanche il più responsabile monarca inglese avrebbe mai restituito un diritto pubblico rubato finché non gli fosse stato strappato con spietata violenza, è razionale supporre che metodi più gentili possano sconfiggere i privilegi in Russia?

Naturalmente so che il modo più corretto per demolire il trono russo sarebbe attraverso la rivoluzione. Ma lì non è possibile scatenare una rivoluzione; quindi l'unica cosa rimasta da fare, a quanto pare, è mantenere il trono vacante con la dinamite fino al giorno in cui i candidati rifiuteranno ringraziando...

Nell'estate del 1890 Mark Twain scrisse una lettera, mai inviata, all'editore del giornale Free Russia, da poco fondato a Londra da Stepniak. L'anno successivo Stepniak andò negli USA al fine di trovare sostegno alla lotta rivoluzionaria in Russia ed ebbe modo di incontrare il noto scrittore statunitense.

BENJAMIN PÉRET

Il quilombo di Palmares

88 pp • € 5,00



Lo studio di Benjamin Péret sulla grande repubblica nera, pur essendo rimasto in parte deluso, rimane nondimeno illuminante, ovvero imbarazzante per quanti hanno teso a far apparire «re» Zumbi un simbolo monolitico della resistenza africana alla schiavitù.

Il suo articolo, apparso nel 1956 sulla rivista brasiliana *Anhembi*, mostra comunque apprezzamento per il leggendario *quilombo*, di cui universalizza la portata:

«Tutto avviene come se l'uomo non aspiri mai tanto alla libertà che a partire dal momento in cui la perde; forse perché essa costituisce, per lo spirito come per il cuore, l'ossigeno senza il quale non può sopravvivere»

~ M. L. ~

F Il saggio di Benjamin Péret di cui stiamo parlando è dunque uno dei primi, dopo il libro di Edison Carneiro, a spazzolare la storia dei vincitori «contrope- lo». [...]

L Sposato con Elsie Houston, giovane cantante brasiliana di origine meticcica incontrata a Parigi, Péret soggiornò una prima volta in Brasile nel 1929-1931. A questo periodo risale il suo interesse per la cultura afro-brasiliana, alla quale dedica una serie di articoli sulla stampa di Rio de Janeiro, dal titolo *Candomblé e Macumba*. Questa attrazione corrisponde non solo all'impegno anti-colonialista e antirazzista dei surrealisti, ma anche alla loro simpatia per la qualità poetica delle culture e delle arti «selvagge» non ancora contaminate dal mercantilismo della civiltà capitalista/occidentale. Ad interessarli non era la dimensione «estetica» ma — come scrisse in seguito Vincent Bounoure — «l'odissea del desiderio tra la foresta delle sostanze e il gioco delle immagini».

N [...] Péret desiderava visitare le tribù indigene dell'Amazzonia, ma di fronte alle difficoltà soprattutto finanziarie di una simile spedizione, optò per un obiettivo più accessibile, le comunità afro-brasiliane di Rio de Janeiro, di cui era venuto a conoscenza grazie alla sua compagna. [...]

R Non rimase deluso: le religioni africane del Brasile — scriveva — «sono traboccanti di una poesia primitiva e selvaggia che, per me, è quasi una rivelazione». In questi articoli troviamo già un riferimento, di sfuggita, al *quilombo* di Palmares, in connessione all'opera di Nina Rodrigues, così come alle rivolte degli schiavi di Bahia del 1816-1835.

Durante quel soggiorno scrisse anche un libro in omaggio alla rivolta dei marinai neri brasiliani nel 1910 contro le punizioni corporali nella flotta, conosciuta come «la rivolta della frusta»; l'opera era l'*Amiral noir*, e in seguito sarebbe stata confiscata e distrutta dalla polizia durante l'arresto e l'espulsione del poeta, considerato dalle autorità brasiliane un «elemento dannoso alla tranquillità e all'ordine sociale».

Fu durante il suo secondo soggiorno in Brasile che Péret iniziò a scrivere un saggio su Palmares, che sarebbe apparso su una rivista culturale di San Paolo — vicina alla sinistra non stalinista — in aprile e maggio 1956, col titolo «*Que foi o Quilombo de Palmares?*». Al suo arrivo in Brasile concesse un'intervista alla stampa brasiliana — pubblicata sulla *Tribuna da Imprensa* il 18 giugno 1955 — annunciando che intendeva scrivere uno studio sulla «Repubblica nera di Palmares». È possibile che la scelta del soggetto fosse legata alle sue prime ricerche degli anni 1929-1931 sulle religioni nere o sulla rivolta dei marinai.

Il testo non suscitò reazioni, tranne che tra i surrealisti brasiliani, e solo dopo la morte di Péret il fondatore del surrealismo in Brasile, Sergio Lima, pubblicherà nel 1967 un articolo sulla rivista *A Phala* in suo omaggio, salutando l'apporto «significativo» del suo studio su Palmares, relativo alle questioni «della libertà, della condizione degli schiavi, della religione e dell'ambiente sociale».

Quanto agli storici, bisognerà attendere trent'anni prima che nel 1985 Clovis Moura renda omaggio, in una conferenza inedita, alla capacità del poeta di cogliere l'«essenza» del Palmares, la sua «dinamica interna» e la sua «dimensione profonda».

[...] Secondo lo storico brasiliano Mario Maestri, Péret è stato il primo a considerare l'opposizione inconciliabile tra lavoratori asserviti e schiavisti come contraddizione essenziale della società brasiliana fino all'abolizione della schiavitù nel 1888.

[...] Per la sua formazione intellettuale e il suo impegno politico, si può dire che Benjamin Péret fosse marxista, ma per certi aspetti del suo pensiero — ad esempio il suo anti-autoritarismo, il suo feroce e inconciliabile anticlericalismo, il suo antimilitarismo — era vicino alle correnti anarchiche: non è un caso che durante la sua permanenza in Spagna, durante la guerra civile, abbia scelto di combattere il fascismo nelle file della Colonna libertaria guidata da Buenaventura Durruti. Questa sensibilità marxista/libertaria conferisce al suo saggio su Palmares una sorprendente originalità. È ciò che gli fa privilegiare, nell'analisi della comunità marrone, gli aspetti più «anarchici», anti-autoritari. Siamo qui parecchio vicini al cuore libertario del surrealismo: già nel *Primo Manifesto del Surrealismo*, Breton non aveva forse iscritto sulla bandiera del movimento queste parole incandescenti: «La sola parola libertà è tutto ciò che ancora mi esalta»? Attraverso le sue pagine introduttive, Benjamin Péret colloca la Comune di Palmares nel lungo percorso della lotta dell'umanità per la propria emancipazione.

[...] Grazie alla dimensione surrealista e libertaria, il saggio di Péret non è solo un'interpretazione innovativa di un movimento di schiavi ribelli nel Brasile coloniale, ma una delle più sorprendenti celebrazioni dell'irriducibile spirito della libertà umana scritte nella seconda metà del XX secolo.

L'ADUNATA DEI REFRATTARI

Barricate e Decreti

256 pp • € 13,00



Il 19 luglio 1936 segna l'inizio della rivoluzione spagnola, quella che vide fra i suoi protagonisti gli anarchici. Ma dopo aver lanciato milioni di insorti sulle barricate dell'utopia, i nemici dello Stato contribuirono a smantellarle a colpi di decreti ministeriali. Una scelta che sollevò aspre discussioni a livello internazionale, come testimoniato dagli articoli apparsi su *l'Adunata dei Refrattari*, i cui redattori sostennero con entusiasmo la rivoluzione in corso tanto quanto criticarono senza fronzoli l'opportunismo politico dei propri compagni iberici.

IL RICHIAMO DELLA NUOVA COSCIENZA UMANA

~ *l'Adunata dei Refrattari* ~

I compagni di Spagna ci rivolgono ogni ora più di frequente la loro parola.

Tra una battaglia e l'altra, ancora affranti dalla fatica, negli occhi la visione dello strazio che li circonda, fascinati dal cammino percorso e, più ancora, dalle vette eccelse che li attendono, posano l'arma e scrivono. [...]

Il loro linguaggio è sobrio, quasi severo; spira l'alito della battaglia; tuttavia ha accenti di fraterno amore che risvegliano echi profondi nella nostra coscienza. Dice cose che noi pure sentiamo. Esprime pensieri che brulicano anche nella nostra mente. Riflette speranze che ardono anche nei nostri cuori. È tutto caldo d'una ineffabile passione che tormenta tutto il nostro essere. Leggendolo, sentiamo salire su dalle inesplorate profondità del nostro spirito, le vibrazioni più sane, i sentimenti più nobili, i propositi più virili della nostra umanità inespressa. Il meglio che è in noi si risveglia. Le visioni radiose di quel che potremmo essere, di quel che vorremmo essere, si abbozzano e si distaccano dalla crisalide stanca di quel che, poveri schiavi rassegnati di un perverso destino, siamo stati e siamo. Nell'immaginazione stimolata dal loro esempio luminoso, si disegnano le linee avvincenti di una missione sublime, che vorremmo saper adempiere nella vita, per sentirci più completamente e più altamente umani.

Questi appelli stranamente eloquenti, che i fratelli di Spagna, dai loro bivacchi insanguinati, deposte per un momento le armi, tra il fumo delle battaglie, le ago-

nie strazianti delle vittime, e la minaccia perenne dell'attacco, rivolgono ai lavoratori di tutto il mondo, posseggono una indescrivibile potenza di suggestione, ed hanno per noi il sapore e il tono di veri e propri richiami della coscienza umana, di una nuova e più eccelsa e più degna coscienza del genere umano che intravede mete mai prima vedute e, prometeicamente audace, s'appresta ad attingerle.

Tale, è in realtà, la missione che il capriccio della storia e l'indomita volontà degli uomini hanno affidato alla valorosa gente iberica.

La duplice tremenda maledizione che la leggenda attribuisce ai fulmini dell'iracundo dio, e per cui l'umanità diseredata è, da che ricorda la memoria, dannata a sudare ed a soffrire, a lavorare ed a servire, a produrre pel padrone ed a patire gli arbitri del tiranno, non è riuscita mai a curvare la schiena dell'uomo per sempre; non è pervenuta mai a spegnere, per sempre, nel suo animo quella fiamma di dignità e di pensiero che, sola veramente, distingue l'uomo dagli altri animali e lo fa superiore; quella fiamma che è retaggio inviolato di ogni essere umano, e lo rende estatico davanti al bello, curioso davanti all'ignoto, avido di conoscere e di sapere, assetato di luce e di libertà, anelante a salire ed a gioire, insofferente delle catene, temerario nella lotta, eroe nella rivolta contro dio e contro gli uomini.

Non è, dentro noi tutti, un'invincibile ripugnanza pel laido e pel dolore, un irresistibile amore pel bello, pel sapere, per la libertà; l'ammirazione grata per Prometeo che strappò la favilla al sole, per tutti gli eroi che, per noi anche più che per se stessi, ergendosi mirabili in tutto lo splendore della loro umanità, contro i tiranni e i semidei, ne conquistarono, nei secoli, una meno avara misura? E non

è, in fondo all'animo di tutti gli uomini, una nostalgia segreta di emulazione, lo spasimo incoercibile, tormentoso spesso, di più alte e più integre ascensioni; la più o meno limpida visione della vita che ci sarebbe tanto più grato condurre, invece della miserabile vita che, per volontà non nostra, siamo costretti a vivere? E non ci sentiamo noi tutti, nei momenti in cui la consuetudine del servaggio e l'ignominia della rassegnazione rallentano i freni della viltà, generosi impulsi verso l'ideale, e scatti di ribellione e fremiti di lotta?

I lavoratori della Spagna, brutalmente provocati da sfruttatori e da tiranni pasciutisi per lungo tempo del loro lavoro e della loro miseria, della loro impotenza e della loro rassegnazione, hanno raccolto, nel petto gonfio di amore e di passione, quell'ideale di giustizia e di libertà, di coraggio e di audacia, di bellezza e di benessere, che è in fondo alle aspirazioni di tutti gli uomini, ed hanno giurato di tradurlo in realtà.

Per questo combattono. Per questo sono minacciati di sterminio dalla coalizione dei potenti. Per questo si rivolgono ai lavoratori di tutto il mondo, con parole che toccano il cuore, e suonano come appello suggestivo di una nuova coscienza manifestantesi sotto la vecchia scorza dell'uomo,

[...] Che cosa rispondi, che cosa risponderai tu all'appello di questa nuova coscienza dell'uomo, che marcia verso la propria emancipazione dallo sfruttamento d'ogni padrone, dalla oppressione di tutti i tiranni?

Che cosa rispondi, che cosa risponderai tu, ai fratelli di Spagna, che a questa superiore coscienza dell'uomo nuovo danno la voce, il braccio, il valore, il sangue?

[Vol. XVI, n. 5 del 6 febbraio 1937]

GEORGES LAPIERRE

Profeti e fuorilegge nel sertão

74 pp • € 4,00



Oggi nel sertão, la vasta zona semi-desertica nel nord-est del Brasile, regna la legge.

Ma non è stato sempre così. Per quasi un secolo, tra il 1870 e il 1940, quella lontana regione fu scossa dalla rivolta dei poveri animata da millenaristi (come Antonio Conselheiro e padre Ciceró) e banditi sociali (come Lampião e Corisco).

Mentre i primi preparavano l'avvento del paradiso sulla terra, i secondi si vendicavano dei torti subiti. Insorgendo contro l'ordine costituito, entrambi si battevano contro l'essenza di un mondo: quello che ha creato la proprietà privata, il lavoro, il denaro, la polizia, lo Stato.

IL GESTO DI LAMPIÃO

~ Elise Jasmin ~

Il *sertão* è questa regione arida del Nordest del Brasile, oppressa dalla miseria e dalla siccità e in preda da sempre ad una violenza endemica.

Una delle manifestazioni più spettacolari di questa violenza è stato il *cangaço*, al tempo stesso realtà storica, realtà sociale e insieme di rappresentazioni variabili, a seconda degli interlocutori, delle epoche, della origine geografica, dell'impegno politico di chi lo definisce. Il *cangaço* appare a volte come mercenarismo al servizio dei potentati locali, a volte come espressione di atavica barbarie in una regione arretrata, a volte come banditismo che stabilisce le proprie leggi di fronte alla carenza di poteri e all'assenza di una giustizia imparziale, banditismo di vendetta e d'onore, rivolta dei poveri contro il sistema latifondista.

Sebbene questa forma di banditismo esista dal XIX secolo, è all'inizio del XX che in alcune opere il termine *cangaço* definì non solo l'insieme di armi e attributi guerrieri portati da un bandito del *sertão*, ma anche un modo di vita. Il *cangaceiro* diventa colui che vive, nel e attraverso il *cangaço*, una vita nomade e talvolta sanguinaria.

Per la popolazione del *sertão*, il *cangaceiro* è anzitutto vittima del destino, capace di esercitare una violenza senza limiti, ma soprattutto uomo d'onore. Attraverso la voce dei poeti popolari, egli è, anche durante la sua vita, l'archetipo dell'eroe. In una regione in cui il senso

dell'onore e del coraggio sono le virtù supreme e dove la giustizia è generalmente al servizio dei potenti, l'ingresso di un individuo nel *cangaço* è spesso l'unica soluzione. Il punto di partenza può essere un banale incidente, una discussione piuttosto accesa, un'umiliazione inaccettabile per un individuo che ha il proprio orgoglio. Può anche essere una grave offesa, l'onore della famiglia da difendere, la morte di un parente da vendicare, un seduttore da punire. Il *sertanejo* offeso iniziava una nuova vita nella clandestinità, sfidando le leggi, ossessionato dalla propria vendetta. Questa forma di banditismo non implicava che si trascorresse al suo interno la vita intera. Una volta compiuta la sua vendetta, il *cangaceiro* spesso si reintegrava nella società. La società del *sertão* accettava questo accomodamento nella misura in cui il diritto consuetudinario prevaleva sulla legge istituita, e i codici d'onore su tutto il resto.

Nel *sertão*, la nozione di moralità è del tutto particolare. Non si può spiegare a un *sertanejo* perché la legge penale del paese — che incarna valori urbani e costieri che non sono i suoi — preveda pene più pesanti per i crimini di sangue che per i danni al patrimonio. Nel *sertão* non si perdona il furto, ma si è molto comprensivi con l'omicidio.

Il *cangaceiro* non rubava, «prendeva le armi». In un tale contesto, la vendetta era un diritto per la persona offesa.

L'omicidio cessa di essere un crimine quando è un'esigenza di riparazione.

L'approccio vendicativo del *cangaceiro* aveva sempre un significato in questa società: il *sertanejo* si ritrovava volentieri in questo personaggio di bandito

d'onore, dotato ai suoi occhi di virtù e qualità eroiche, che incarnava il coraggio e la libertà. Il termine *cangaceiro* implica questa doppia identità: criminale ed eroe.

Ma mentre il *sertanejo* poneva il problema del *cangaço* in termini di legittimità, i governi del Nord-est lo ponevano in termini di legalità, così che dalla fine del XIX secolo l'applicazione del diritto consuetudinario e la giustizia amministrata secondo questi codici d'onore passarono poco alla volta nell'illegalità, facendo diventare fuorilegge agli occhi dello Stato i *sertanejo* legati a tali tradizioni. Parallelamente, questo legame tra la violenza e una certa forma di eroismo si trovava veicolato e legittimato dalla letteratura popolare e dalle canzoni di gesta. I *folheto de cordel* come le canzoni di gesta prediligevano la figura emblematica dell'eroe che incarnava le virtù di un territorio, difensore dell'onore perduto del gruppo a cui era affiliato, imponendo una forma di giustizia che lo portava a lavare il sangue con il sangue. Nel *sertão*, «chi non si vendica è moralmente morto» — dice Gustavo Barroso (*Heróis e bandidos, os cangaceiros do nordeste*, 1931).

[Caravelle, n. 88, 2007]



UNA TERRIBILE CONFUSIONE, UN RUMOROSO DISORDINE O — PIÙ SEMPLICEMENTE — UN LUOGO DI RITROVO DI DEMONI. IN QUESTA COLLANA SI DANNO APPUNTAMENTO ALCUNI SPIRITI LIBERI CHE NELLE LORO OPERE PIÙ O MENO LETTERARIE NON HANNO ESITATO A FARSI BEFFE DI OGNI LOGICA DEL DISCORSO, BEN SAPENDO CHE DIETRO AD ESSA SI NASCONDE SEMPRE UNA RAGIONE DI STATO. UN SALUTARE CAMBIO DI PROSPETTIVA CHE SFIDA GLI ORIZZONTI CONOSCIUTI PER SONDARNE DI NUOVI.

PANDEMONIO

STANISLAS RODANSKI

Sole nero

88 pp • € 5,00



Poco noto in Francia, sconosciuto in Italia, Stanislas Rodanski affiora e scompare come un lampo nella storia del surrealismo del dopoguerra, quando le sconfitte riportate dall'utopia rivoluzionaria in Russia e in Spagna costringono molti sognatori a un brusco risveglio. Nauseato dall'impostura della politica, insensibile al balsamo dell'arte, Rodanski si abbandona senza freni all'eccesso e alla provocazione. Più volte arrestato, è rinchiuso nella sezione di massima sicurezza per «paz-zi criminali» di Villejuif, dove rimarrà per più di tre anni. Il suo sguardo, che voleva spaziare alla ricerca di un orizzonte infinito, s'infrange contro il muro in cemento armato della Società. Senza via di scampo, all'idea del suicidio Rodanski preferirà quella dell'esilio. La notte di Capodanno 1953-1954, Rodanski si presenta ai cancelli di un ospedale alla periferia di Lione. Agli infermieri che gli aprono sbigottiti chiede di entrare volontariamente nell'istituto. Non ne uscirà mai più.

Il grande merito del surrealismo è di aver sempre condotto congiuntamente, senza confonderle, le due lotte, rivoluzionaria e poetica. Tolta definitivamente nel 1935 l'ipoteca del Partito Comunista, il poeta/rivoluzionario surrealista «riprenderà il gusto di concepire se stesso, in quanto essere concepito *personalmente* ad un fine determinabile da lui solo...». In questo brandello di frase estratta da *La Lampe dans l'horloge* di André Breton, pubblicato nel 1948, passano i fremiti neri dell'anarchia che lo colpirono nella sua gioventù ed è sotto questa luce che nacque la rivista *Néon* e che si situerà Rodanski. Vittima fin dall'infanzia delle aberrazioni delle società totalitarie, egli opererà fin dall'inizio per l'esplorazione solitaria degli abissi interiori e ciò fino al «limite — definito da Daumal — verso il quale tende l'incessante sforzo della coscienza che si sveglia».

Al di là del silenzio del suo autore, la messa in circolazione nelle riviste di questi ultimi trent'anni dei frammenti di Stanislas Rodanski potrebbe ben essere, sotto forma di deriva testuale, la traccia semi-clandestina del risveglio di una nuova sensibilità; lo stesso nome di Rodanski diventa parola d'ordine dei *cercatori di poesia*. Ma esistono certe opere rare come continenti lontani sommersi per i quali non esiste né mappa né bussola, commenti e riferimenti sono colpiti da inanità e allora bisogna avanzare da soli davanti all'ignoto.

[Jean-Michel Goutier, prefazione a
Des proies aux chimères, 1983]

Per parte mia, nel dopoguerra del 1939-1945 mi colpiscono poche bizzarrie

quanto la straordinaria eclissi di memoria storica da cui era affetta la generazione nata verso il 1930, come se il carattere eccezionale degli avvenimenti che aveva dovuto affrontare nell'infanzia trovasse una compensazione quasi naturale, e forse salutare, nel dono momentaneo di un'attitudine formidabile dello spirito ad *eliminare*. Così, alcuni anni dopo la guerra, apparve nella cerchia di Breton un gruppetto di giovani agli occhi dei quali i morti andavano spediti, per cui i dibattiti, le angosce e i furori politici del gruppo negli anni 30 erano solo cenere, la vita era ancora una volta da reinventare, ed il comunismo ufficiale, legato nel loro spirito alla fiamma del Ricordo e alla tromba delle poesie della Resistenza, null'altro che una noiosa e sbiadita sfilata di vecchi combattenti. Come si sa, la Storia *ripassa* ma talvolta con economia di personale, e le occupazioni dei ragazzi mutano allora con l'età semplicemente in ruoli di composizione. Per questi giovani, tuttavia, il tempo non aveva dato al surrealismo le stesse rughe ma, al di là di una storia turbolenta e complicata, essi sembravano riannodare il filo alle origini stesse e quasi un po' oltre.

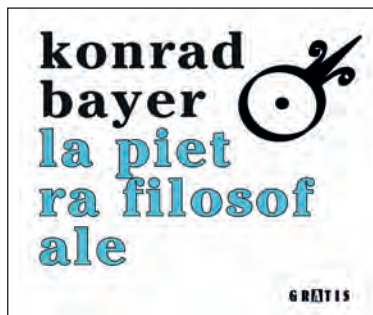
Ciò che mi interessa nei testi di Rodanski, nella direzione che costellano, è che senza cercare il lampo della rivelazione, né la tagliente provocazione, che era il tono del 1924, essi danno l'immagine, al tempo stesso convincente ed inattesa, perché rigorosamente personale, di uno dei *possibili* che prolungavano il surrealismo del primo *Manifesto*, il surrealismo allo stato nativo, prima della messa al servizio della Rivoluzione.

[Julien Gracq, prefazione a
La victoire à l'ombre des ailes, 1975]

KONRAD BAYER

la pietra filosofale

40 pp • € 3,00



Era considerato la figura più folgorante del *gruppo di vienna*: Konrad Bayer, il dandy della letteratura austriaca. Nel febbraio 1964 un'ufficiosa rivista letteraria austriaca pubblicò alcuni suoi (e di Gerhard Rühm) provocatori testi, scatenando l'ira di certi guardiani dell'accademia indignati per un simile oltraggio al linguaggio asburgico. Otto mesi dopo, il corpo di Konrad Bayer fu ritrovato senza vita. Per venire ai ferri corti con la vita, aveva aperto il rubinetto del gas. Quando venne scoperto disteso su un letto improvvisato, in cucina, era troppo tardi per intervenire.

Alcuni suoi amici si dissero certi che la sua tragica fine fosse stata involontaria, triste epilogo di uno degli esperimenti che Bayer era solito portare avanti con se stesso e con il suo ambiente sociale. Bayer infatti era interessato ai cambiamenti nella coscienza innescati da situazioni estreme, e pare che in uno dei suoi

testi avesse descritto proprio le sensazioni di chi, dopo aver aperto il gas, si era sdraiato in attesa di scoprire se sarebbe stato trovato in tempo. Un interrogativo che quella sera di ottobre ricevette una risposta fatale. Altri, invece, non poterono fare a meno di ricordare che nelle bozze del suo romanzo incompiuto *il sesto senso* c'erano frasi come «cosa sperare? non c'è niente da ottenere tranne la morte» oppure «devi ucciderti per seppellire la tua speranza. non c'è speranza».

La morte drammatica e prematura di Bayer, a soli 32 anni, è riuscita meglio di qualsiasi censura ad oscurare la sua insubordinazione alla pretesa del linguaggio di rappresentare la realtà. Qui non si tratta di sperimentazioni artistiche, deviazioni dalle norme espressive che si risolvono in giochi formalistici in grado di combinare l'eccentricità con la mancanza di funzione, ma di sensibilità umane. La lingua è l'organo della convenzione per eccellenza, quello dove l'individuo è costantemente (s)oggetto alla correzione da parte della società. L'intuizione di Bayer a proposito del carattere artificiale del linguaggio, la scoperta che solo la razionalità sociale ne motivi l'ordine — «la parola, sviluppata dall'impotente pigrizia della piramide umana e dalla sua ricerca di pace e sicurezza materna» — lo portava a sfidare le regole del gioco.

Non è un caso che Bayer abbia scritto un libro ispirandosi alla figura di Vitus Bering, l'esploratore morto durante un viaggio di ricerca in territori sconosciuti. Bering era rimasto bloccato nei ghiacci con la sua nave, stremato dal freddo, dalla fame e dallo scorbutico — una situazione che lo portò al delirio. Anche Bayer si sentiva bloccato, bloccato nel ghiaccio di un linguaggio «troppo goffo per dire il vero». Ecco perché lo prende-

va letteralmente a picconate, senza alcuna preoccupazione estetica. Il risultato? Testi per lo più brevi, scritti in minuscolo, divisi in tante parti sconnesse tra loro. Frammenti di logica surriscaldati al punto da diventare liquidi. Se l'intento era quello di strappare la maschera della convenzione all'arbitrarietà della rap-

presentazione, di svelare l'ipocrisia di un linguaggio che finge modestamente trasparenza rispetto a una cosiddetta realtà oggettiva da esso stesso creata, si capisce perché Konrad Bayer abbia sempre rinunciato agli ingredienti che di solito rendono la letteratura attraente e attestano il talento artistico di uno scrittore.



Konrad Bayer legge la sua poesia *franz war* durante il primo cabaret letterario del «gruppo di vienna», 6 dicembre 1958

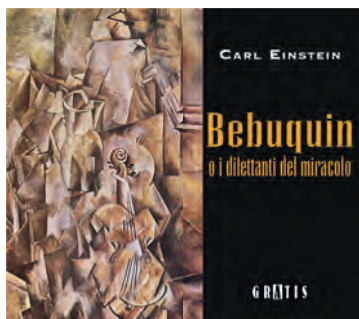
*franz war,
war franz?
franz.
war.
wahr.
war wahr.
wirr.
wir.
franz, wir!
wir, franz.
ihr.
franz war wirr.
war franz irr?
wirrwar.*

*franco era,
era franco?
franco.
era.
vero.
era vero.
fuso.
noi.
franco, noi!
noi, franco.
suo.
franco era fuso.
era franco pazzo?
confuso.*

CARL EINSTEIN

Bebuquin
o i dilettanti del miracolo

72 pp • € 4,00



Caro signor Einstein,

la casa editrice mi chiede di scrivere per il vostro libro, libro di alta intellettualità; per questa guida di un viaggio in mare che contorna tutti i capi della speranza perduta in merito alla ricomparsa di un lettore autenticamente colto; per questo libro che è un vero libro, non un divertimento, non una conferma dei gusti del lettore e delle sue abitudini marce e ridicole, non una descrizione sfogliata di ciò che è notorio a tutti e che vi brillerà con virtuosità; per questo libro matematico delle funzioni e disfunzioni dello spirito — è per questo libro che la casa editrice mi domanda di scrivere una introduzione ed essa la giustifica con il fatto che alcuni anni or sono ne avevo pubblicato alcuni capitoli su *Die Opale*. Mi trovo sprovvisto di mezzi davanti a questo

compito di dover preparare il lettore ad un libro il cui merito maggiore, mi sembra, sia che nello stato attuale delle cose esso non potrebbe trovare lettore, per lo meno non un lettore che io potrei «introdurre». Quando Prometeo raccontava la storia della sua aquila davanti a quella famosa assemblea parigina, ogni volta che sentiva calare l'interesse dei suoi ascoltatori egli lanciava qualche razzo e faceva circolare fotografie sconce, cosa che gli riportava per un po' le simpatie del suo uditorio. Voi avete omesso, caro signor Einstein, di integrare al caso generale del vostro libro il caso particolare di un'anima femminile genitalmente complicata — per non parlare che di questa omissione, ma anche di quest'altra, l'aver sdegnato di creare delle «figure» in carne ed ossa, precisamente quella carne e quelle ossa così familiari al capo reparto di un negozio. Del resto avete peccato di astinenza, fino alla ascesi, e il vostro libro incontrerà un terribile rifiuto da parte di tutti i circoli e tutti i critici competenti; si riderà di voi (ed anche un po' di me) e ci diremo, una volta ancora, che nello stato in cui si trova attualmente la letteratura, libri che sono degli atti non possono imporsi, perché dall'altro lato tutti gli atti non sono che carta e tutti i libri accolti favorevolmente dai lettori non sono che inutile chiacchiericcio. Posso solo augurare a questo libro, al vostro libro, di restare invenduto presso il suo editore, di modo che il lettore auspichi di trovarlo da qui a trent'anni, perché ritengo che questo sia il tempo che occorrerà affinché ci si occupi allora dei pochi libri che hanno formato la letteratura dei nostri giorni.

vostro devoto
Franz Blei

[Introduzione all'edizione originale, 1912]

BRETON - SOUPAULT

I campi magnetici

96 pp • € 5,00



Nel 1919 avevo fissato la mia attenzione su frasi più o meno parziali che, in completa solitudine, all'approssimarsi del sonno, diventano percepibili dallo spirito senza che sia possibile scoprirne una determinazione preliminare. Queste frasi, straordinariamente colorite e dalla sintassi perfettamente corretta, mi erano sembrati elementi poetici di prim'ordine. All'inizio mi sono limitato a ricordarle. Fu più tardi che Soupault ed io pensammo di riprodurre volontariamente in noi lo stato da cui queste si generavano. Bastava ignorare il mondo esterno ed è così che arrivarono a noi per due mesi, sempre più numerose, succedendosi ben presto senza intervalli con tale rapidità che dovemmo ricorrere ad abbreviazioni per annotarle.

I Campi Magnetici sono solo la prima applicazione di questa scoperta: ogni capitolo non aveva altra ragione di terminare se non la fine della giornata in

cui era stato intrapreso e, da un capitolo all'altro, solo il cambio di velocità procurava effetti leggermente diversi. Ciò che dico al riguardo, fatti salvi il ridicolo e la pubblicità, tende soprattutto a stabilire che, in assenza di qualsiasi intervento critico da parte nostra, i giudizi ai quali ci siamo esposti pubblicando un libro del genere erano falsi a priori. Abbiamo tuttavia rischiato, prestando anche maliziosamente ascolto ad una voce diversa da quella del nostro inconscio, di compromettere nella sua essenza questo mormorio che basta a se stesso, e penso che sia avvenuto questo. Mai più in seguito, quando lo facemmo emergere allo scopo di captarlo per scopi specifici, esso ci ha portato molto lontano. Eppure era stato tale che soltanto da esso mi aspetto ancora una rivelazione. Non ho mai smesso di essere convinto che nulla di ciò che viene detto o fatto sia valido al di fuori dell'obbedienza a questo dettato magico.

[André Breton

Entrée des médiums, 1922]

*

Ma è ben altrimenti significativo e merita che vi sia attirata l'attenzione una volta per tutte, il fatto che nei suoi numeri dall'ottobre al dicembre 1919 *Littérature* abbia pubblicato, con la mia firma e quella di Soupault, i primi tre capitoli di *Les Champs magnétiques*.

Incontestabilmente si tratta della prima opera surrealista (e niente affatto dada) poiché è il frutto delle prime applicazioni sistematiche della scrittura automatica.

[André Breton, *Entretiens*, 1952]

Grazie ad Apollinaire feci conoscenza con André Breton che diventò mio amico e mi fece conoscere Louis Aragon. La nostra passione per la poesia, la nostra ammirazione per gli stessi poeti, nonostante le differenze dei nostri caratteri e delle nostre origini ci «avvicinò». Noi abbiamo analizzato, discusso, esplorato il futuro della poesia così a lungo e bene che — come ha ricordato Louis Aragon nelle *Lettres Françaises* — André Breton ed io arrivammo sull'orlo dell'abisso. Eravamo soli di fronte alla disperazione. E siccome si sapeva di essere nel giusto, ci prendevano in giro.

Tutto ci sembrava perduto perché non potevamo nemmeno più accettare la poesia così come ci veniva proposta o imposta. Giudicavamo irrisori i tentativi dei poeti che avevamo amato. Era il buio. André Breton ed io non sfuggivamo a quelle tenebre se non con i sogni. I nostri sogni e i nostri incubi diventavano racconti che tentavamo di precisare. A quel punto abbiamo avuto entrambi la tentazione di non scrivere i nostri sogni, ma di «riprodurre» quel che consideravamo come evasioni. Mi ricordo quella che fu per noi una vera «illuminazione»... Quando furono scritte le prime pagine di quel che abbiamo intitolato *Les Champs magnétiques*, André Breton ed io eravamo sconcertati. Eppure avevamo la certezza che queste esperienze fossero valide.

[Philippe Soupault
Origines et début du Surréalisme
1968]

MYNONA

Il Creatore

112 pp • € 6,00



Aveva un nome e uno pseudonimo. Solomo Friedlaender era un filosofo serio; Mynona (*anonym*, al contrario) era uno scrittore umoristico, le cui novelle grottesche sono un «carnevale della logica». Nel 1918 il filosofo Friedlaender pubblica *Schöpferische Indifferenz* (L'Indifferenza Creatrice), scatenando l'entusiasmo di espressionisti e futuri dadaisti; l'umorista Mynona ne darà poco dopo una versione letteraria in *Der Schöpfer* — racconto in cui i tre personaggi sfidano il confine fra sogno e consapevolezza: «Il mondo non è che lo specchio della nostra soggettività». *Il Creatore*, pubblicato nel 1920 dallo stesso editore di Kafka, era già apparso a puntate nel 1919 sul periodico *Der Einzige*, organo della «Società per la cultura individualista (*Stirnerbund*)», da cui è tratto anche il testo su Mynona scritto da... Solomo Friedlaender.

LA POESIA NON PUÒ RIDURSI AD UN INOFFENSIVO GIOCO DI IMMAGINI E PAROLE, SE VUOL DAVVERO ESSERE UNA DISFATTA DELL'INTELLETO. SOLO CESSANDO DI SPARGERE GHIRLANDE DI FIORI SULLE CATENE DI ABITUDINI E COMPROMESSI CHE LEGANO LA NOSTRA ESISTENZA, I SUOI AUTORI DIVENTANO ALLEGRI SABOTATORI INTENTI A DERAGLIARE OGNI SENSO COMUNE. UNA COLLANA DI VERSI CONTRARI, NEMICI, OSTILI ALLE SIRENE DEL COMMERCIO COME AI PIFFERI DELLA PROPAGANDA.

A V V E R S I

BENJAMIN PÉRET

Non ne mangio di quel pane

*Lettere dalla
rivoluzione spagnola*

88 pp • € 5,00



È impossibile per chi s'interessi dei rapporti che intercorrono tra poesia e rivoluzione non imbattersi nella figura di Benjamin Péret, poeta rivoluzionario, che nel 1936 pubblicò questi versi. Attraverso il violento linguaggio della rabbia e dell'esecrazione, Péret spingeva la poesia alla ricerca di una sua pratica effettiva, incitando alla liquidazione dell'esercito, della polizia, dei preti, dei padroni, del denaro, del lavoro e di tutti i responsabili dell'abbruttimento sociale.

Mi è già stato obiettato: malgrado le sue tesi sulla poesia, Péret non ha forse scritto egli stesso su argomenti d'attualità, testi che in qualche modo sono anch'essi poesie politiche?

Sì, Péret ha scritto poesie d'attualità e con ciò rientra in una lunga tradizione poetica giacché la poesia che è contestazione e libertà può attaccare il dispotismo, denunciare la tirannide o l'idiozia, lo ha fatto e lo farà, Ubu è la creazione d'un poeta, ma essa non può — è un fatto, rileggetevi i poeti di tutti i tempi — diventare celebrativa, cantare la gloria di ciò che è. Un'ode alla rivoluzione trionfante sarebbe banale e poco poetica quanto una qualsiasi altra *Enriade*. E se in un'opera di tal fatta scorgerete un pezzo che sia davvero poetico, è perché esso è estraneo al soggetto, comparando solo a titolo di riutilizzo: il poeta, a proposito del monarca o della rivoluzione, avrà utilizzato una strofa sull'amore o sulla primavera. Le poesie d'attualità di Péret attaccano e negano un presente crudele o sordido, ma al contrario di quelle della Resistenza, non difendono nessuna istituzione, nessun sistema, nessuna ideologia regnante del presente o del passato, perpetuamente erette contro ciò che è, tese verso ciò che sarà, e non si inchinano mai.

[*Benjamin Péret, la Fourchette coupante*, 1957]

*

«A che serve chinare la testa se il cielo è alto?»

[da una lettera di Péret a Toyen]

Attraverso il loro umorismo e la loro violenza, queste poesie-pamphlet devono essere lette come grida di pura rivolta, non certo come testi «politici». *Non ne mangio di quel pane* è il contrario di un'opera «impegnata» perché questa raccolta mantiene costantemente la fiamma rivoluzionaria al suo massimo grado di incandescenza. Questo torrente di ingiurie passa sul mondo tra le guerre come i fiumi deviati da Ercole attraverso le stalle di Augia.

Péret, con accenti paragonabili agli eccessi del miglior Aristofane o dell'Hugo delle *Punizioni*, ritrova l'espressione autentica del Rifiuto primario: quello del bambino di fronte agli scandali che il mondo adulto mette davanti ai suoi occhi. Questo testo ci permette di ri-allacciarci con la violenza verbale, che esprime contemporaneamente la rivolta e la fede nella magia riparatrice del linguaggio.

[*Introduction à la lecture de Benjamin Péret*, 1965]

*

«Benjamin Péret era un poeta intero, che non scriveva mai le cose a metà. Teneva alle sue idee, alle sue amicizie, ai suoi sogni. Benjamin Péret era ed è sempre Benjamin Péret».

[Jacques Prévert]

JAKOB VAN HODDIS

Fine del mondo

60 pp • € 4,00



Con una poesia di appena otto versi, Jakob van Hoddis (1887-1942) divenne il poeta dell'espressionismo, colui che seppe esprimere ansie e speranze davanti alla fine della società borghese tedesca del tempo. Tra vorticoso industrializzazione, dilagante miseria, sogni di rivoluzione, venti di guerra e catastrofiche minacce, van Hoddis annunciò una fine del mondo che avrebbe sedotto chiunque era intenzionato a «far fluire il sangue nelle vene dello spirito».

JAKOB VAN HODDIS, UNA TESTIMONIANZA ED UNA PRESENTAZIONE

Incredibile ma vero, la testimonianza diretta forse più toccante su Jakob Van Hoddis è quella lasciata da Johannes R. Becher. In un suo testo redatto poco prima della morte, il poeta-burocrate diventato ministro della cultura della Repubblica Federale Tedesca torna con stupore, meraviglia e nostalgia alla propria scapigliata giovinezza trascorsa nel disordine dei sogni, quando la libertà era una passione da vivere e non uno slogan di partito. Fra i suoi ricordi più o meno sbiaditi, la poesia di Van Hoddis fa irruzione come una folgore:

«Non possiedo il talento letterario sufficiente per ricreare l'effetto della poesia di cui voglio ora parlare. Mettete a dura prova anche la più audace fantasia dei miei lettori se tentassi di descrivere loro il fascino nascosto che *Fine del mondo* di Jakob Van Hoddis esercitava su di noi. Queste due strofe, questi otto versi soltanto, sembravano averci mutato in uomini nuovi, averci sollevato da un ambiente di ottusa borghesia, che odiavamo ma che non sapevamo come abbandonare. Queste otto righe ci rapivano. Continuavamo a scoprire nuove bellezze in queste otto righe; le cantavamo, le canticchiavamo, le sussurravamo, le fischiettavamo a noi stessi. Andavamo in chiesa con queste otto righe sulle labbra e ci sedevamo sussurrandole a noi stessi alle gare ciclistiche. Le gridavamo da una parte all'altra della strada come fossero parole d'ordine, restavamo seduti gli uni accanto agli altri congelati e affamati con questi otto versi. Ce li dicevamo reciprocamente e per noi la fame e il freddo non esistevano più. Cosa era successo? A quei tempi non conoscevamo la parola: metamorfosi. Ma queste

otto righe avevano provocato in noi una metamorfosi, ci avevano trasformati. Ancor più, questo mondo di apatia e di bruttezza ci apparve all'improvviso come se anch'esso potesse esser preso d'assalto e catturato. Tutto ciò che prima ci causava paura o ansia aveva perso il suo potere su di noi. Ci sentivamo uomini nuovi, creature nel primo giorno della creazione, un mondo nuovo doveva iniziare con noi, e giuravamo a noi stessi di creare una agitazione tale che il borghese sarebbe rimasto totalmente attonito e avrebbe dovuto considerare una grazia l'esser mandato dritto all'inferno. Stavamo in piedi in modo diverso, respiravamo in modo diverso, camminavamo in modo diverso, all'improvviso ci sentivamo come se i nostri petti fossero raddoppiati rispetto alle loro dimensioni ordinarie — poiché eravamo cresciuti fisicamente, ci eravamo trasformati in giganti.

[...] Riuscirei a dare una qualche idea del suo impatto se descrivessi il suo autore Jakob Van Hoddis? Ludwig Meidner lo ha disegnato, attraente e animato come a malapena egli s'immaginava nella vita normale. Era piccolissimo, malridotto di aspetto, grigio, non rasato, foruncoloso — con mani indicibili — sempre avvolto in una sciarpa di lana che aveva un disperato bisogno di essere lavata, timido, piuttosto estroso, già un po' matto e subito dopo sarebbe finito in un manicomio della Turingia. Ma questa poesia, la cui potenza ancora oggi mi stordisce, forse a causa delle esperienze e degli eventi straordinari che vi si leggono tra le righe, esprime con voce rotta, frammentaria e quasi impazzita lo strano umore del secolo».

*

La presentazione è quella redatta da André Breton per la sua celebre *Antologia dello*

humour nero, opera che ha contribuito a far conoscere il nome del più rappresentativo poeta espressionista fuori dalla Germania. Breton vi introduce Van Hoddis con queste parole:

«Una banderuola canta nel cielo di Berlino, una pompa incantata ride sotto il ghiaccio nella campagna: è un libro di poesie che non vuole bruciare, che si rifiuta di subire la sorte di tante altre opere che la dittatura hitleriana ha votato all'autodafé, nella speranza di arrestare la marcia ininterrotta del pensiero rivoluzionario. Siamo alla punta estrema della poesia tedesca: la voce di Van Hoddis ci giunge dal ramo più alto e più sottile dell'albero folgorato».

A leggerle ora, quelle pagine rischiano quasi di passare inosservate. Ma a conoscerne la storia... *L'Antologia dello humour nero* è un libro dalla storia travagliata: iniziato nel 1935, messo in commercio nel 1945, venne finito di stampare nel 1940. Per la precisione il 10 giugno 1940, ovvero quattro giorni prima che le truppe di Hitler facessero ingresso a Parigi, sfilando sui Champs-Élysées. Ebbene, terrificante coincidenza, quali sono i primi versi del poeta tedesco selezionati da Breton?

Notte verdazzurra, muti colori ardenti.

*Lo minacciano i rossi raggi di lancia
E i rudi carrarmati? Sfilano qui le armate
di Satana?*

Insomma, trent'anni dopo Jakob Van Hoddis restava il poeta dell'apocalisse. E non lo è forse tuttora, allorquando ancora oggi «il raffreddore dilaga fra la gente»? Ecco perché il suo nome rischierà pure di scomparire dai manuali di storia letteraria, ma le sue poesie, quelle, non finiranno mai di illuminare il crepuscolo dell'umanità.

CLÉMENT PANSAERS

L'apologia dell'ozio

64 pp • € 4,00



Ozio: Una bestemmia in un mondo che ha fatto del Lavoro la propria religione

ORANGOTANGHISMO

~ Clément Pansaers ~

La guerra dunque non ha massacrato abbastanza, se il dopoguerra organizza metodicamente il commercio del massacro. L'industria dell'idea è sistematizzata. Il commercio della parola ne è il surrogato. Gli utilitaristi egoismi interessati innovano nuove sinecure. Ci sono i venditori ambulanti della confraternita come i comunisti di

carriera, che sfruttano la massa imbecille. Mentre il vecchio regime economico e sociale ripercorre la linea di demarcazione tra possessore e pidocchioso. Con rigido metodo solido — che è una prova di maestria — la zona neutra viene sgomberata. Un salvi-chi-può — urlano nonostante tutto quelli che si trovano sulla linea di fuoco del dopoguerra.

Dov'è la maggioranza, a destra o a sinistra? La quantità ha valore reale solo in finanza, che è, con qualità, a destra. E amministra mediante l'unica verità, che è la pancia. A sinistra s'ammassa una maggioranza instabile che ancora volentieri si nutre di chime-re ma più imperiosamente di quanto lo stomaco digerisca. Ecco perché la sua quantità si sgretola sensibilmente.

La guerra ha mitragliato principi, parole e sogni, vantaggiosamente. Le geremiadi possono interessare i poeti nevrastenici. La scienza popolare insegna infallibilmente che la realtà abita l'intestino tenue. Questa è la ragione per cui le masse esigono innanzitutto la soddisfazione — dall'esofago fino all'ano — e come complemento, dopo la digestione, concede ancora con graziosa liberalità l'atto — come il possessore fa l'elemosina. La pancia governa l'oscillazione barometrica della maggioranza. Ed è la sola logica del mondo animato. Non qualificare questa osservazione come scetticismo. Al contrario. Il fuoco d'artificio del casino procura un humour d'un comico straziante. Sono fatti che chiunque può raccogliere sulla strada pubblica, quanto lo sterco di cavallo e altri scarti. Bisogna raccogliere questi escrementi senza guanti. Ciò procura una sensazione altruista.

Cani e gatti danno gratuitamente agli animali umani il modo efficace di curarsi dalle astrazioni illusorie: come il gatto, grattare un buco per il suo culo, fare il resto e deliziare le papille olfattive — Oppure fare

come il cane che alza la zampa appena annusa il suo universo. È l'unico modo per diventare umanamente universale, o internazionalista. Né cani né gatti inseriscono annunci sui giornali, non fanno nemmeno altre pubblicità, sebbene la cura sia d'un antropomorfismo efficace.

Non lasciatevi spaventare da questa assenza di fine delicatezza educata. L'atto è nudo — non un nudo dipinto — giacché brutalmente, senza sfumature — arriva al punto. Le sfumature sono epi-fenomeni accessori come aperitivo, tè delle cinque, musica da camera, balli e altri flirt da fornicazione. L'epi-fenomeno è un lusso, propizio a fantasiose dissezioni patologiche. Fin là resta di rigore il piatto consistente in tutta la sua strampalaggine di pachiderma vorace. Le sfumature portano a una confusione caotica. È una speculazione della noia nell'abbondanza. Il caos non nasce dalla guerra. Dal caos del periodo prebellico nasce l'arroganza della specializzazione, che ha dato vita in serie ad astrazioni come: gesuitismo, industrialismo, intellettualismo e mille altri ideologismi corruttori, così come all'ultimo livello il superbo aborto chiamato cretinismo. Nel frattempo, bipedi come quadrupedi e altri membri della zoologia ascoltano l'unica verità che abita il sistema nutritivo. Era necessaria questa successione di ideologie, con le loro suddivisioni multiple di logica, critica, psicologica, artistica e altre morali scientifiche per determinare il posto della pancia in questo mondo: una cucina piena di varietà consistenti sotto ogni tetto è sufficiente affinché dall'equatore ai poli regni la pace universale. Ogni rivolta abortisce nell'abbondanza. E quando il peritoneo è zeppo di riserve c'è spazio per il tragico, il drammatico, l'epico e altri cibi comici etichettati intellettualità e poetica.

Dal barbarismo, che ha pugnalato la massa, è nato il primitivismo — cioè il brutto

nudo — capace di compiere l'atto, irresistibilmente. L'arrivismo vi oppone la parola. E poiché solo l'atto conduce allo scopo, scoppiò subito il casino che oppone la realtà al mito e l'atto della pancia all'idea. Ehi! rivoluzionari di carriera! Opporre l'idea all'individuo non è altro che continuare i massacri infami! Ecco perché l'utopia dell'idea in sonorità teatrali ripugna l'individuo.

Lanciare principi di bontà ed altri sentimentalismi magari genitori d'una rendita alla vostra pancia. La massa, nel marasma della fame, ha colto il cinico miraggio. Anche l'individuo vuole una rendita. Anch'io. La parola è inefficace. È la moneta del falsario — dello sfruttatore, che affama le pance. Si possono impiccare senza danno gli speculatori di morti di tutte le sfumature. Solo una tavola servita comodamente e l'assicurazione a vita di menù vari redime l'umanità.

Ecco brevemente, io credo, le generalità dell'Orangotanghismo. Risentimento? — Troppo ingenuo e timido, piccola mia. Se fossi stato facoltoso, forse. Al massimo un sentimentale cinico; un po' dandy nella sventura. Oh! Il signor Barbey d'Aureville è morto, non mi contraddirà. Basta ambizioni, astrazioni, idee. — Ammettere la legge civilizzatrice dei lavori forzati, per ottenere dall'abbuffata la mia parte di pancia e la parte di quelli che mi si aggrappano, legalmente, come si suol dire.

Per l'amor d'Iddio, vado a dormire un'ora. Questa stupida luna che si diverte a versare il latte sul mio sonno!

... Nicanor cercò nella tasca dei pantaloni una sigaretta, tirò qualche boccata di *navy cut* che gli appesanti il cervello. Si abbioccò, grattandosi le cosce, quando in lontananza già da tempo tintinnavano i mattini e ricominciavano i tram la loro corsa...

[Les Humbles, gennaio-febbraio 1920]

GABRIELLE WITTKOP

Litanie per un'amante funebre

48 pp • € 3,00



Una terribile meraviglia. È così che si potrebbe definire l'opera di Gabrielle Wittkop, la cui voce sembra scaturire dalle tenebre per ricordarci che il cuore dell'essere umano è nero, e che non può esistere la vita senza la morte. Immergersi nelle sue parole significa subire un'aggressione, nell'oblio di ciò che viene approvato e delimitato da una norma, una legge o una morale. Gabrielle Wittkop non intingeva la penna nell'inchiostro, ma nel sangue, per non correre il rischio che le sue parole risultassero confortevoli.

~ Eric Dussert ~

Quarant'anni dopo la loro prima comparsa, le trentuno poesie delle *Litanie per un'amante funebre* giungono al momento giusto a sottolineare le caratteristiche della scrittrice che fu: libera, impavida e colta. [...] Le litanie erano fino ad allora riservate alla Vergine, pallida coasetta dall'erotismo assente o castigato. I versetti [sono] improvvisamente deviati per avvolgere una femmina potente e profumata, viva di tutti i suoi vermi, ricca di tutti i suoi pus, prerafaellita annegata restituita alla ragione del suo stato, incongruenza morbosa e divorante ma vera, autentica, carnale, perfetta sorella delle creature incontrate ne *Il necrofilo*.

[prefazione all'edizione francese di *Litanies pour une amante funèbre*, 2017]

~ Olivier Rossignot ~

«La scrittrice ha dedicato queste *Litanie per un'amante funebre* ai pipistrelli, cosa affatto sorprendente per un'opera concepita come un inno alle creature della notte o, ancor più, della notte sotto terra, dell'ultima dimora, dell'aldilà. In questa sola raccolta di poesie conosciuta dall'autrice, il verso qui fa rima con il verme. Ogni sua parola s'immerge nelle delizie degli abissi, per una scrittura dei sensi, «sotto la seta la tua pelle» coglie l'ossimoro, carezza che graffia, dove il tessuto più morbido diventa ruvido, ebbrezza di un profumo dall'afrore pestilenziale.

Litanie per un'amante funebre esplora il potere dei sensi tanto quanto avviene in Charles Baudelaire; ma le corrispondenze care al dandy e i campi lessicali floreali si accoppiano ai simboli più dichiaratamente sessuali dove senza pudore vengono espo-

sti i petali spalancati. «Tutte le vulve sono sbocciate, / Rose nel cimitero di Mitilene». La penna mortifera esalta la vittoria delle piante oscene e seminali quando «il giglio si erge dal ventre delle amanti [...] bianco come un osso nudo, / striato d'un giallo purulento, / fallo appiccicoso al sesso dell'amante [...] il giglio si erge dalla tomba delle amanti». Eros e Thanatos si divorano a vicenda, copulando selvaggiamente nella agonia.

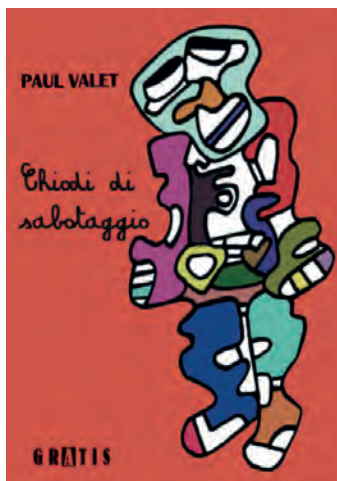
~ Patrick Bergeron ~

Questa poesia, dal retrogusto sadiano, baudelairiano e grand-guignolesco, ci fa entrare nei sotterranei palazzi della morte. L'autrice, che ha dedicato il suo libretto «ai pipistrelli» (nessuna invenzione), esprime con gelido sensualismo ciò che Baudelaire chiamava ne *I paradisi artificiali* «le sublimi attrazioni della tomba». Vengono convocate varie figure letterarie o mitiche: Ofelia, la cui «fronte è uno specchio appannato»; Salomè, «color di lacrima», e sua madre Erodiade che «cammina verso i mattatoi dell'alba»; Ecate, che «urla la sua fregola / Prima di unirsi a Saturno»; Lilith, «la leccatrice di piscio»; la Dama di Shalott, «migliare guantata che fila l'isteria». L'atmosfera di queste poesie è circondata di religiosità e di fantastico. Gli scenari sono crepuscolari e floreali, le immagini sinistre e violente. Wittkop vi parla di solitudine, di lutto e di amori delusi. *Le Litanie per un amante funebre* non si leggeranno per ringalluzzirsi, questo è certo, ma si scoprirà una poeta dotata di maestria del verbo, appassionata in particolare dell'anafora (la ripetizione di una parola o di un gruppo di parole in capo ai versi). Questa figura retorica crea un effetto magnetico, del tutto appropriato al recitativo che la forma litanica suppone.

PAUL VALET

Chiodi di sabotaggio

72 pp • € 4,00



Bambino-pianista prodigio, poi medico dei poveri e degli emarginati, infine partigiano nella Resistenza, Georges Schwartz decide di mettersi «al servizio esclusivo della poesia» per guarire dalle ferite causate dalla guerra e da una sopravvivenza piena di miseria, tristezza e solitudine. I suoi versi sono fendenti secchi, che vanno dritti al bersaglio. Avverso ad ogni forma di potere e di pubblico riconoscimento, Paul Valet – «l'eremita di Vitry» – ambisce a diventare un «chiodo di sabotaggio» nella camera d'aria dell'esistente.

~ Guy Benoit ~

L'ELETTO DEL CAOS

«E la coscienza sempre più terribile
imperversa. Richiede un prezzo enorme»

Anna Akhmatova

Questi due versi della grande poetessa russa, di cui egli tradurrà il *Requiem* nel 1966, si applicano perfettamente a Paul Valet, che ha pagato il prezzo del linguaggio dell'Essere di fronte alle rinunce, alle menzogne e alle infamie dell'esistenza.

La prima volta che l'ho incontrato nel suo villino a Vitry, dove esercitava la sua attività di medico di periferia operaia, si è subito presentato come un poeta tragico, stupito che la nostra epoca ne avesse partoriti così pochi. Poeta tragico, ne aveva ben motivo: un curriculum vitae segnato dai soprassalti del destino! Nato in Russia all'inizio del secolo, ragazzo moscovita che ha scoperto con passione la rivoluzione del 1917, per poi fuggire dall'URSS in un carro bestiame per la Polonia prima di «innamorarsi della Francia, innamorarsi della sua storia, del suo spirito e della sua lingua». Durante la seconda guerra mondiale, la sua famiglia è scomparsa nei forni crematori.

Istigatore del Movimento di Liberazione nell'Alta Loira e nel Cantal, la Resistenza sviluppa in lui un gusto accanito per l'insicurezza; nessun riparo sociale, politico, letterario o confessionale troverà favore ai suoi occhi.

Sfidando la norma e tutti i modelli di buone maniere, Paul Valet porta la rivolta al suo apice, all'apice della catastrofe ontologica. Che macerie di certezze! Che bombardamento! Fino alla soglia dell'Orrore e del Sacro! Il caos è il suo elemento, a cui attribuisce le virtù del cosmo mediante un ribaltamento insensato dei segni. Parola ru-

derale, esplosiva, incisiva — malata, storta, persino giacente, ma «primato della santa decadenza, perdizione e devastazione».

Con maggior ferocia, Paul Valet era probabilmente il poeta che Cioran, suo amico di lunga data, invocava nel *Sommario di decomposizione*: «Il poeta sarebbe un odio-disertore del reale se nella sua fuga non portasse con sé la sua infelicità. Al contrario del mistico e del saggio, egli non riesce a sfuggire a se stesso né a evadere dal centro della propria ossessione: perfino le sue estasi sono inguaribili, e segni premonitori di disastri. Incapace di salvarsi, per lui tutto è possibile, tranne la propria vita». Ma al di là dello scetticismo, degli eleganti dispetti, in Paul Valet l'angoscia alloggia nella tana di Dio, il Cristo è vicino, crocifissione all'opera, è forse lì che tocchiamo la differenza tra pensatore e poeta.

L'8 febbraio 1987, era una domenica mattina, quando suo figlio mi annunciò la morte di Paul Valet e il silenzio si mise a crepitare, spaventato da se stesso...

«*Tutto brilla e si spegne periodicamente
per riprendere
un respiro sconosciuto ma potente*»

[1990]

UN OSCURO IRRADIAMENTO

Orlo del baratro. Fondo dell'abisso. Sospesa, una voce vi invita. Al di là di ogni soggetto. Ma l'orizzonte dei grandi deprecatori, degli imprecatrici biblici: Geremia, Giobbe e Amos. Attraverso i flussi e le assenze della lingua, Paul Valet pianta la sua «poesia distruttrice come un Albero della vita». Iato tra la nostra volontà d'essere e il dolore d'essistere. Faglie mobili tra l'aspirazione all'unità e la nostra infermità congenita. Non conosco nessuno che si sia lasciato travolgere con tale senso del tragico, con

simile lucidità, non conosco nessuno che con umorismo tanto saccheggiatore abbia ringraziato «il fallimento per il suo volto divino»!

In Paul Valet diseredità e interiorità sono riunite, impigliate, malmenate in un rimuginamento incoercibile — non ci sono ramificazioni consolatrici. È un poeta toccato dai raggi neri che emanano dall'incrinatura umana. Paul Valet non solo si rifiuta di trovare surrogati poetici, filosofici, religiosi, molto meglio, molto peggio, accentua le contraddizioni, affina le dissonanze, si schiera dalla parte della caduta. In modo tale che la vertigine diventa il suo unico punto di riferimento. È uno di quelli assai rari che, come Pascal, non smette di essere incuriosito da quello che sarebbero le tenebre se la luce fosse tenebre. Non si limita mai ad un nichilismo tagliato su misura. Inestirpabile negatore, sia, ma dentro lo Spirito. Fare tabula rasa, e tuttavia la disperazione vibra costantemente dal suo sottofondo. Parossismo della sovversione!

Dopo aver soppresso tutte le scappatoie, segato il ramo su cui si teneva, dimostrando che non esisteva miracolo insomma, anche rifiutando «la pace interiore e la sua aura narcotica», ebbene, laddove la maggior parte di noi si arrende, si accontenta del sarcasmo a buon mercato, o si crogiola in un pessimismo morboso, è proprio lì che Paul Valet reagisce, passa all'attacco. La parola che lo porta brulica di parole d'assalto la cui «ragione d'essere è di essere senza ragione» e contro l'incantesimo della ragione che ci normalizza, ci atrofizza giorno dopo notte.

In un momento in cui i modelli del saggio e del santo mi disturbavano fino al mutismo, Paul Valet mi ha restituito i colori del poeta, la singolarità della sua funzione. Il poeta, questo intercessore tra l'impossibile saggezza e l'uomo-non-abbastanza-uomo.

[1987]

RENÉ CHAR

Il martello senza padrone

84 pp • € 4,00



Considerata una delle più grandi del Novecento, la poesia di René Char ha conosciuto una certa fama solo dopo la fine di quel conflitto mondiale che lo vide tra i protagonisti col nome di battaglia di «capitano Alexandre», uno dei capi della Resistenza francese contro il nazismo. Del tutto trascurata invece è la sua precedente esperienza surrealista, conclusasi nel 1934 con la pubblicazione di questa raccolta. Giudicata immatura da alcuni, in anticipo sui tempi da altri, è un'opera scritta alla luce nera del marchese de Sade e al rimbombo del martello filosofico di Nietzsche.

~ Dominique Fourcade ~

Dopo *Arsenal* [1929], dopo *Artine* che appare nel 1930 e *L'Action de la Justice est Éteinte* nel 1931, con *Poèmes militants* e *Abondance Viendra* si conclude la formazione di *Le Marteau sans Maître*, pubblicato nel luglio 1934. René Char ha ventisette anni. Questo libro duro, inespugnabile, a cui un'incredibile violenza tematica imporrà una violenza di stile non meno nuova — la parola vetriolo sgorgherebbe se queste poesie, lungi dal non corrodere nulla, non venissero ad affinare la nostra visione in modo decisivo.

Eppure la bruciatura è innegabile quando le applichiamo al mondo, queste poesie (il mondo perde allora all'istante il suo grasso) — questo libro traumatizzante segna una data nella storia dell'espressione (perché esiste una storia della poesia).

Apprendo la raccolta non si può fare a meno di sentire che la bocca vuole costantemente avere il sopravvento sulla mano; vuole parlare, vuole gridare, imprecare ancora più velocemente, più forte di quanto la mano scriva e possa riferire. Tuttavia, nella poesia prevarrà sempre il sussurro della mano; e la pura parola vera, il senso-suono nuovo e immarcescibile, ciò di cui l'avvenire ha una fame perenne e che non cesserà di riconoscere come suo, è la mano minuziosa e (relativamente) più lenta a fornirlo. Nella poesia è la mano, non la bocca, a superare autenticamente il muro del senso-suono.

Le Marteau sans Maître non sfugge a questa legge più di qualsiasi altro libro.

Ed è un miracolo una mano così ferma, nell'ovvio parapiglia di poesie che deve essere stato questo momento dell'arte di René Char.

Cosa s'intende quindi con «far data»? Cosa significa che la poesia effettua un percorso, e che un poeta possa essere, o meno, individuato senza esitazione come staffetta decisiva di questo percorso, cosa che Char constata non è stato Victor Hugo? La nozione di «rivoluzione», oltre a quella di «passo in avanti», sono applicabili alla poesia? Riandiamo alla lettera del 15 maggio 1871; Rimbaud scrive:

«Baudelaire è il primo veggente, re dei poeti, un vero Dio. Benché vissuto in un ambiente troppo artistico; e la forma tanto vantata in lui sia meschina. Le invenzioni dell'ignoto richiedono forme nuove».

È così che Baudelaire, tuttavia «il primo veggente», è totalmente in continuità di stile con coloro che l'hanno preceduto. Mallarmé fornisce un primo esempio delle forme nuove reclamate da Rimbaud, ma a prezzo di una lunga e terribile scrostatura. Rimbaud e Lautréamont, dal canto loro, si trovano fin dall'inizio in radicale discontinuità tecnica rispetto ai loro antenati.

I poeti, per quanto considerevoli, che li hanno seguiti nella lingua francese, restano al di qua dalle prodigiose conquiste della fine del XIX secolo.

Un nuovo passo viene superato con René Char e *Le Marteau sans Maître*.

[*Le Cahier de l'Herne*
n. 15, 1971]

GHERASIM LUCA

L'inventore dell'amore

48 pp • € 2,50



Apparso in Romania nel 1945, è un lungo monologo pieno di humour nero, un inno vampiresco alla donna amata. Una donna assente nella realtà, che non va ricercata in uno degli stereotipi femminili che ci vengono offerti, ma va inventata attraverso vie sacrileghe, attraverso la distruzione. Negli aspetti più sconvolgenti dell'amore, Gherasim Luca intravede la possibilità di rovesciare ininterrottamente gli ostacoli sociali e psichici. Poiché in un mondo in cui «tutto deve essere reinventato» è necessario essere «sempre più sprezzanti, crudeli, irconciliabili».

«ECONOMICAMENTE DEBOLI
APOCAPOLITICAMENTE FORTI»

~ Serge Bricianer ~

Questa proposta verbale, pur procedendo apertamente da una tecnica elaborata di parola-valigia (o di «parola-valigia a triplo fondo» — dirà il suo autore), indica, senza che ci sia bisogno di precisare ulteriormente, il mondo che va male e lo restituisce alla sua tragica esattezza. Illustra ciò che chiamerei, per comodità di discussione, il metodo di Gherasim Luca: cogliere, attraverso un montaggio di risonanze sia sonore che significanti, uno stato del mondo o stato dell'essere, se non addirittura l'uno e l'altro. Mettere la parola a terra, tutte le cuciture slacciate, e poi ricomporla, al tempo stesso intatta e prolungata, dotata di rapporti insospettabili all'inizio ed evidenti all'arrivo, ecco forse ciò che presuppone una metafisica del linguaggio, ma ecco certamente ciò che intende riportare all'unità — sarebbe in un nulla — un senso che sgorga dalla lettera attraverso ferite intime e multiple.

Le ferite. Vengono da tutte le parti, dal mondo così come è, tra le altre. Il mondo sempre prima, sempre durante e sempre dopo l'orrore. Un invivibile che bisogna pur vivere e che si vive solo in una complicità di fatto:

*In faccia al plotone di esecuzione
il plotone degli executati e il plotone
degli esecutori faccia a faccia
dorso al muro il plotone degli esecutori
e il plotone dei fucilati*

Un mondo dove tutto si regge sulla vita e sulla morte:

*A fronte esecutivo degli esecutori
a dorso esecutorio fronte esecutrice*

È l'umanesimo di Eichmann, quello che vomitano miriadi di impotenti, tutti pronti però ad applicarlo il giorno in cui toccherà loro qualche briciola di potere.

«Come uscirne senza uscire?» — così il poeta formula il dilemma e risponde:

*Non se ne esce che per lapsus linguæ, per
lapsus vitæ
per lapsus linguæ, per lapsus vitæ, se ne
esce*

L'atto mancato, la vita mancata, ecco forse una fisica della società, ecco di certo ciò che è «vivere l'apocalisse».

[*Oiseau-tempête*, n. 4, inverno 1998]

UN BARBARO NELLE LETTERE FRANCESI

~ *Vincent Teixeira* ~

Luca è uno di quegli irriducibili arrabbiati, avventurieri dello spirito e avventurieri del linguaggio, che rifiutano ogni fedeltà, ogni compromesso con le menzogne ideologiche, anche tacite, mollemente consensuali, gli innumerevoli conformismi e le imprese di normalizzazione e di asservimento dei corpi e delle menti — in breve, un rifiuto del mondo così come è o come si vorrebbe farci credere che sia.

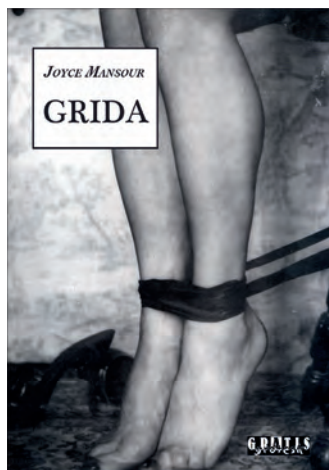
Un rifiuto barbaro, contro tutte le barbarie della storia.

[*Europe*, n. 1045, 2016]

JOYCE MANSOUR

Grida

40 pp • € 2,50



Publicato mezzo secolo fa, *Grida*, esordio di Joyce Mansour, non passò inosservato. Mai fino ad allora una donna, con versi la cui violenza toglieva il respiro, aveva celebrato la provocazione selvaggia, la perversione più nera, il senso di dismisura carnale esacerbato e reso incandescente, la frenesia del desiderio amplificata fino a raggiungere un caos dove tutto geme, graffia, morde e sanguina. Nelle sue poesie ruoli e identità si invertono, si modificano di continuo, fino ad annullarsi, a sciogliersi e scomparire sotto l'assalto dei sensi, in una sorta di rivolta, femminile e non femminista, contro il dispotismo dell'uomo.

NOTA SU GRIDA

~ André Pieyre de Mandiargues ~

Che ad una donna molto giovane, straniera per di più, sia dato aggiungere di propria invenzione un ramoscello nuovo alla poesia francese, è cosa abbastanza meravigliosa da valere un qualche pettegolezzo... Ultima venuta, dopo Giselle Prassinou e Leonora Carrington, di queste giovani scandalose (sulla carta) che a mio parere sono uno dei fascino più sicuri della nostra epoca, *madame* Joyce Mansour si distingue fin dall'inizio per una violenza che sembrerebbe provocatoria, ma che io ritengo del tutto innocente. Il suo erotismo, accanito poi scarno senza sosta, si colora di necrofilia; è divertente ritrovare in molte grida un tema già presente nelle vecchie *Danze macabre*, in Rutebeuf, in Maynard, nei marinisti romani e napoletani del XVII secolo, in Baudelaire (e molti altri), e poi vedere questo tema sbocciare come in un canto arabo, quando Joyce Mansour, rivolgendosi ad una «carogna», infine le dice:

Eppure è così che ti ho preferita. Mio tesoro.

Il sangue, il sudore, i miasmi di ogni genere hanno un clima febbrile, concesso alla morte (piccola o grande). L'umorismo non è mai lontano; il sorriso illumina i luoghi più desolati, i capricci più crudeli, come in un gioco di tenebre infantili. Sullo sfondo, ecco oggetti ed esseri comuni a tutti i paesi dell'Oriente mediterraneo: tombe, macerie, immondizia, mosche, cani randagi, pipistrelli, cicogne fra le rovine.

*Le gambe alate della vecchia gobba
Appollaiate sul campanile spaccato in due
I gatti volanti senza coda né grida
Nel mio letto cerco di comprendere
Il sangue che fuoriesce dal mio ventre
emozionato.*

Questa voce un po' roca, queste immagini brutali fanno certamente di *madame* Joyce Mansour, per usare le sue stesse parole, una strana signorina.

[*Nouvelle Revue Française*, n. 17, 1954]

«Signora, amo il profumo d'orchidea nera — ultra nera — delle vostre poesie... Adoro solo la Demone e voi le date vita».

[André Breton, *lettera a Joyce Mansour*
1 marzo 1954]

GLI OCCHI DEGLI AMICI

*Cercavo il tuo cuore sotto un cumulo
di macerie
Uno strano profumo ispidi e
lungimirante
Cercava al mio fianco senza spegnere il
suo sigaro grigio
Piatti riscaldati mi passavano sotto
il naso*

*Ligule di lama piume di lilla
Tentacoli che avviluppano più
strettamente di una malattia
Ricordi non commestibili incisioni di
nudi dai fianchi rotondi
Stadi del passato rosi da demenza
Altri più conformisti truccati con cipria
Circondavano i loro mobili di sfarzo
e di pizzi da cerimonia
Cercavo il tuo cuore sotto un cumulo
di bisunti documenti
Ma il profumo del tuo amore ha spento il
suo sigaro sul tappeto
Ed io sono rimasta sola con la cenere di
uno scherzo intelligente*

[*Rapaces*, 1960]

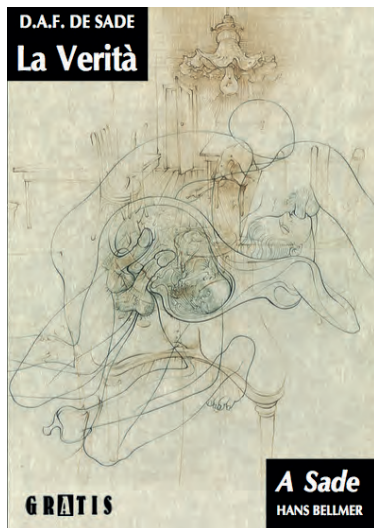
SONO SPARSE OVUNQUE, TALMENTE MINUSCOLE DA PASSARE SPESSO INOSSERVATE. DETESTATE SE CONSIDERATE COME RESTI ED AVANZI, DISPREZZATE SE CONCESSE COME FORMA DI CARITÀ, LE BRICIOLE SONO DAVVERO SEMPRE FASTIDIOSE? NO, SE GUARDATE COME PICCOLI INDIZI PER SCOPRIRE INTERESSANTI PRESENZE E (RI)TROVARE PIACEVOLI SENTIERI.

B R I C I O L E

D.A.F. DE SADE

La Verità

32 pp • € 3,00



Scritta nel 1787, è l'opera più violenta e passionale che Sade abbia scritto contro la religione. L'ateismo abbandona il terreno della speculazione filosofica per entrare nel vivo della lotta contro l'oppressione sociale — di cui la religione è un pilastro — impugnando l'arma della bestemmia e della dissacrazione.

*

Sade fu costante fonte d'ispirazione per il surrealista tedesco Hans Bellmer. Nella sua opera a lui dedicata spiccano due raccolte di dieci incisioni ciascuna: *A Sade* — riprodotta interamente all'interno del libro; e *Breve trattato di morale* — da cui l'immagine di copertina.

OMAGGIO A SADE

~ Maurice Heine ~

«Prince, ô tres haute marquis de Sade...»

Paul Verlaine

Il Sade che ammiriamo,
non è il marchese, ma il cittadino
che nel millesettecentonovantatré
dichiara al Comitato di Sicurezza generale
che il suo bisavolo era un domestico,
rinnegando la propria nobiltà con tanta
fierezza.

Il Sade che ammiriamo,
non è il colonnello di cavalleria,
ma il giusto che annota questo pensiero:
«I ladri uccidendo per rubare fanno
meno male dei generali dell'esercito
che distruggono nazioni solo per
orgoglio».

Il Sade che amiamo,
non è il luogotenente generale
delle province di Bresse e Bugey,
ma il gentile, senza nessuna boria,
che chiama il suo domestico Signor
Marchese
e si fa chiamare Il fiore,
mentre gode a peto-in-bocca con le
puttane di Marsiglia.

Il Sade che amiamo,
non è il privilegiato,
ma il libertino che esclama,
quando il parlamento di Aix lo brucia in
effigie:
«Dio fottuto!
eccomi dove volevo,
eccomi coperto d'obbrobrio e d'infamia,
lasciatemi, lasciatemi,
bisogna che me ne venga!»
cosa che fece nello stesso istante.

B Il Sade che amiamo,
non è lo studente dei padri gesuiti,
ma è l'amante di sua cognata,
il seduttore della deliziosa canonichessa
che l'aiuta a far becco Dio con un incesto.

R Il Sade che esaltiamo,
è il murato di trent'anni,
il prigioniero di Stato, schiavo del
dispotismo
sotto tre regimi che gli rubano la libertà.

I È il rivoluzionario
che per primo incita il popolo a prendere
la Bastiglia;

E è l'ateo
che sfida Robespierre ed il suo Essere
Supremo
dalla Sezione delle Picche
alla barra della Convenzione;

I è il vecchio impenitente,
gettato nell'asilo dei pazzi
e la cui fredda ragione sconvolge
ministri e prefetti dell'epilettico
Imperatore.

E Ed è il moribondo, fedele al suo *Dialogo*
col prete che egli allontana.

O Ma più che il poeta ed il filosofo,
in lui amiamo ed ammiriamo
il domatore della natura,
l'aggressore degli dèi,
il dispregiatore delle leggi,
il liberatore del sesso,
il ribelle,
Sade.

E [“Intervention surréaliste”
Documents 34, 1934]

TITOLI FUOR DI COLLANA, PERCHÉ FRUTTO DI INCONTRI TRA INDIVIDUI E PERICOLOSI INCROCI DI IDEE. VIANDANTI SU STRADE DIVERSE CHE SI RITROVANO A CONFLUIRE IN UN PUNTO, PRECISO QUANTO IMPREVISTO, PER POI PROSEGUIRE LUNGO IL PROPRIO PERCORSO.

T

R

I

V

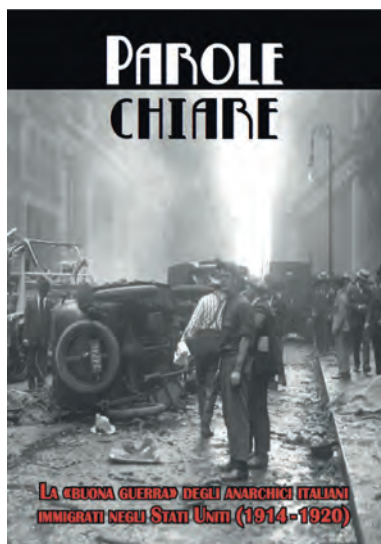
I

Parole chiare

*La «buona guerra»
degli anarchici italiani
immigrati negli Stati Uniti*

304 pp • € 15,00

GRATIS / INDESIDERABILI



Negli Stati Uniti, fra il 1914 ed il 1920, si è scatenata la più grande offensiva rivoluzionaria armata del XX secolo contro le istituzioni governative, giudiziarie, religiose, industriali e finanziarie del maggior paese capitalista del pianeta, ad opera di un pugno di anarchici italiani là immigrati all'inizio del Novecento. E proprio dalle loro fila provenivano Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, diventati celebri per essere stati giustiziati sulla

sedia elettrica nel 1927, al termine di un caso giudiziario che ha fatto scalpore in tutto il mondo.

Per quali motivi questi fatti sono rimasti tanto a lungo sconosciuti, venendo riscoperti solo di recente? Perché «se gli anarchici non fanno la storia, la faranno i loro nemici». Così le azioni dirette di questi sovversivi immigrati, costituendo un pessimo esempio per i posteri, sono cadute nelle mani di chi aveva ogni interesse a sedarle, nasconderle e calunniarle.

Contro il realismo politico, essi attaccarono ogni autorità nonostante il loro numero esiguo. Contro la disperata impotenza, non si rassegnarono alla carenza di mezzi ma si sforzarono di superarla. Contro l'illusorio idealismo, non esitarono a versare sangue. Contro i compromessi strategici, non vendettero i propri sogni. Contro ogni luogo comune, non contrapposero la libertà dell'individuo alle necessità dell'associazione. È qui, dove l'amore per la libertà e l'odio per il potere si fondono in una vera etica di vita, che avviene quella corrispondenza di sogno e realtà, di amore e rivolta, di baci e dinamite, che caratterizzò la «buona guerra» di quegli anarchici italiani.

Questo libro cerca di ripercorrerne le vicende attraverso le loro chiare parole, per strappare al passato più incandescente l'uniforme istituzionale che l'accademia storiografica gli ha cucito addosso, per dare vita finalmente ad una storia che non conosca né autorità né obbedienza.

AI RIVOLUZIONARI... CRISTIANI

~ Ferdinando Sacco ~

Tutti abbiamo un cuore, tutti sentiamo impellente il bisogno di salutar fratello chiunque nel deserto o nella foresta, nelle vie cittadine o nelle mulattiere montane s'imbatta in noi. È così istintivo questo bisogno d'amore e di fraternità che basterebbe togliere tutte le barriere fittizie d'interessi artificiali che le sbarrano il passo per ritrovar nell'umanità tutta una famiglia.

Furono intensamente sensibili al dolore umano M. Bakunin, Carlo Cafiero, E. Reclus, Fanelli e tutta la schiera intrepida dei cospiratori; Giordano Bruno, Arnaldo da Brescia, Girolamo Savonarola, Francisco Ferrer, Spartaco, i Martiri di Chicago e i nichilisti di Russia; Ravachol, Henry, Caserio, Angiolillo e Bresci; lo furono anche certi briganti leggendari in rotta con la loro società, ma spesso protettori del debole contro le protervie del forte. Ma si buttarono a capofitto nella lotta, affrontarono l'uragano, predicarono, quando non praticarono, la distruzione e la morte, in faccia al nemico cinto della tripla barriera della morale, del codice e della forza armata. Perché alla guerra ci va chi è disposto a combattere, a morire combattendo e a seminare la strage nel combattimento. Ed è tutta una epopea gloriosa di dolori, di sacrifici, di olocausti, la storia del martirologio proletario.

Ed è umano e logico, se dall'altra parte della barricata i milioni di assassinati per i carnai europei non promuovono un senso di commozione, se i milioni di mutilati sfilano, rampogna vivente ad

una società di assassini, laceri e vilipesi indicati alle attenzioni della polizia in nome delle leggi sul vagabondaggio; se le ragazze ridotte anemiche nelle fabbriche micidiali, se la gioventù gagliarda anzitempo acciaccata per le miniere, per le fonderie, ovunque un Cresco tracotante abbia nel pugno la vita e la morte per la povera gente non trovano che le burbanze del mastino e le noncuranze del padrone.

E dovremmo noi che siamo fatti segni a tutte le ferocie, a tutte le brutalità, disarmare alla visione del sangue borghese? E dovremmo noi inorridire, disapprovare, anatemiizzare se il piombo od il pugnale proletario trova la via nelle carni dei satrapi arroganti? Se lo schianto della dinamite smonta la carcassa a qualche illustre istrione del grande palcoscenico sociale?

Non si dimenticano le infamie, gli agguati, i massacri, le persecuzioni, gli imprigionamenti e le deportazioni dei migliori compagni nostri. Né son remote le gesta delle camicie nere che uccidono, pugnalanano, distruggono, incendiano, annientano ogni atto dignitoso del proletariato.

Perciò, bando alle palinodie ed agli scongiuri e ripigliamo, in faccia agli eventi che incalzano, travolgendo i tiepidi, smarrendo i pavidi, il nostro posto.

Io non son contento di esser qui, in questa bolgia in cui mi tengono l'ipocrisia del giudice Thayer, l'accanimento feroce dell'inquisitore Katzman e la prostituzione di dodici bifolchi; ma se la mia libertà dovessi conquistare a prezzo di una viltà e di una abdicazione, meglio la sedia elettrica. Amo la libertà; amo i miei bimbi, la mia sposa, tutti i bimbi come tutti gli uomini e tutte le donne, quanto di bello e di buono ci prodiga

madre natura. Varcherei ogni barriera, sfonderei ogni muraglia, con ogni mezzo pur di raggiungere la grande famiglia umana, per la conquista della mia libertà e quella dell'umanità oppressa, ma conservando nella interezza il mio pensiero e la mia fede immutata nell'Anarchia, visione e fede di quanti lottano e sfidano i pericoli nel cammino aspro e faticoso dell'emancipazione integrale.

[*L'Adunata dei Refrattari*, anno I, n. 17,
15 dicembre 1922]

NEMESI

~ *Luigi Galleani* ~

Voi gridate in coro: «Dagli all'anarchico! Arrestate l'Anarchia!».

Stolti! E lo potete voi? Chi fermerà mai Satana, la ribellione, la forza vindice della ragione?

Chi fermerà il Prometeo della Storia che ha rubato i fulmini a Giove per la suprema vendetta di tutti i vinti della vita?

Voi domandate che sullo sfondo cilestre del Golden Gate, penzolino dalla forca gli anonimi vendicatori!

Stolti! Il sangue dei martiri è preziosa rugiada per la messe di domani; nutre altri odi, affretta altre vendette, inebria altri eroi!

[*Cronaca Sovversiva*, anno XIV, n. 31,
29 luglio 1916]

FUORI COLLANA

ESAURITI

L'insurrezione

Numero unico uscito a Londra nel luglio del 1905, sull'onda dell'entusiasmo sollevato dai moti insurrezionali che attraversavano la Russia in quel periodo. È un vibrante invito all'azione rivolto soprattutto agli anarchici, rei di perdersi in chiacchiere, in discussioni accademiche, in personalismi, in interminabili dispute su chi detenga l'esatta interpretazione dell'Idea, di fronte agli avvenimenti che incalzano, ai poveri che muoiono di fame, agli Stati che preparano la guerra per evitare la rivoluzione. Contro tutto ciò, propone l'immediata azione insurrezionale.



ANTIAUTORITARI ANONIMI

La destra e gli altri

Non si può operare una distinzione all'interno della Destra. Di fatto, non c'è una destra integrata che sta in parlamento; una truce destra squadrista che guarda in cagnesco; un'altra più moderna e possibilista che strizza l'occholino a tutti: esiste la Destra e basta. Il fascismo è essenzialmente spiritualismo, attaccamento a valori ritenuti eterni. Quindi, ad una feroce fedeltà a questi valori si accompagna un'assoluta variegata flessibilità di mezzi. Il fascista non dà alcun significato, alcuna importanza allo strumento che adopera, non lo collega ai fini che si prefigge,

perché reputerebbe d'insozzare il sacro col profano. Per la Destra, a livello operativo tutto è lecito, dalla presenza nel governo alle stragi sui treni. Ecco perché è fuori luogo operare dei distinguo al suo interno, un passatempo per sociologi e intellettuali smaniosi di sistemarsi la coscienza. Per combattere il fascismo ed il nazismo occorre conoscerli e non farsi fuorviare dalle loro diversificate maschere intercambiabili.

La distruzione dello Stato

Un testo provocatorio che ripropone la questione della demolizione dell'autorità e della ripresa dell'attacco. Chi vuole, ancora e malgrado tutto, sconvolgere questo mondo, dovrebbe liberarsi degli scrupoli ecumenici che allignano anche tra i sovversivi, senza farsi più troppe illusioni né accettare o fomentare opportunismi di convenienza. In una lotta che coinvolge ogni aspetto della società e dell'esistenza, riscopriamo la nostra irriducibile e dichiarata ostilità a tutto ciò che è causa della nostra infelicità.





JULES-FRANÇOIS DUPUIS Controstoria del surrealismo

Partire dalla coscienza del valore del Meraviglioso non per produrre ma per vivere: ecco una via che avrebbe potuto condurre alla sovversione sociale e che i surrealisti non ebbero il coraggio di percorrere. Oggi non ci sono più equivoci: tutti coloro che continuano a definirsi artisti sono solo servi, miseri lacché di quell'ordine sociale che pochi di loro avrebbero voluto mandare a gambe all'aria.



Il Proletario (1922)

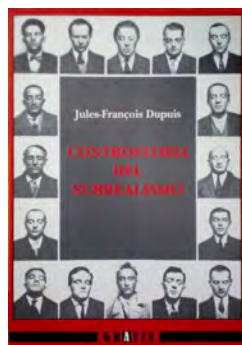
Periodico curato da alcuni individualisti anarchici, uscito a Pontremoli nel giugno 1922 in una situazione sociale incandescente, con squadracce fasciste che spadroneggiano e scontri all'ordine del giorno. E mentre il 28 ottobre di quello stesso anno Mussolini marciava su Roma, nel movimento anarchico non si esaurivano le polemiche per l'attentato al Diana dell'anno precedente.

Dopo appena 5 numeri, l'assassinio di Renzo Novatore e la distruzione ad opera dei fascisti della tipografia dove veniva stampato, decretarono la fine di questo giornale.

AMICI DI NED LUDD

All'attacco della civiltà tecnologica

L'applicazione delle nuove tecnologie in tutti gli ambiti – dalla schiavitù chiamata Lavoro al cosiddetto «tempo libero» – non lascia nulla di inalterato. Tutto cambia e si riduce: i nostri atti, i sapori, i rumori, le parole, i sogni, i desideri, i ritmi, il gioco, l'aria e l'acqua, perché tutto risponde alle leggi della tecnica. E comunque, tutte le innovazioni tecnologiche prendono forma nei laboratori militari. Si può vivere senza tecnologia? A ciascuno la sua... risposta.



La Sinistra e la Scienza VIVISETTORI D'ASSALTO

Fino a quando la lotta contro la vivisezione rimarrà nel ristretto ambito di una lotta per il riconoscimento dei «diritti degli animali», finché faremo i sindacalisti degli animali, i nostri tutelati continueranno a morire, proprio come i lavoratori malgrado (o a causa?) i loro sindacati. Ogni atto di oppressione parziale giustifica e alimenta l'oppressione generale che ci riguarda tutti. Ecco perché una lotta settoriale è insensata.





Tutte le richieste vanno indirizzate a:

trrivio@gmail.com

grotesk@libero.it

*

Per richieste di almeno
5 copie per titolo applicheremo
uno sconto del 40%

Il costo della spedizione in Italia varia
in base al peso (2 euro fino a 2 kg,
4 euro fino a 5 kg). Per spedizioni
all'estero i costi differiscono a
seconda della destinazione.

*

*La possibilità di stampare nuovi titoli
autoproducendoli di volta in volta e con
mezzi poveri può avvenire solo a patto che i
libri vengano pagati al momento dell'ordine.
Non possiamo accettare il conto vendita, per
non rimanere in balia della (sempre troppo
lunga) "risposta" di quel sistema
di distribuzione.*

www.gratisedizioni.org